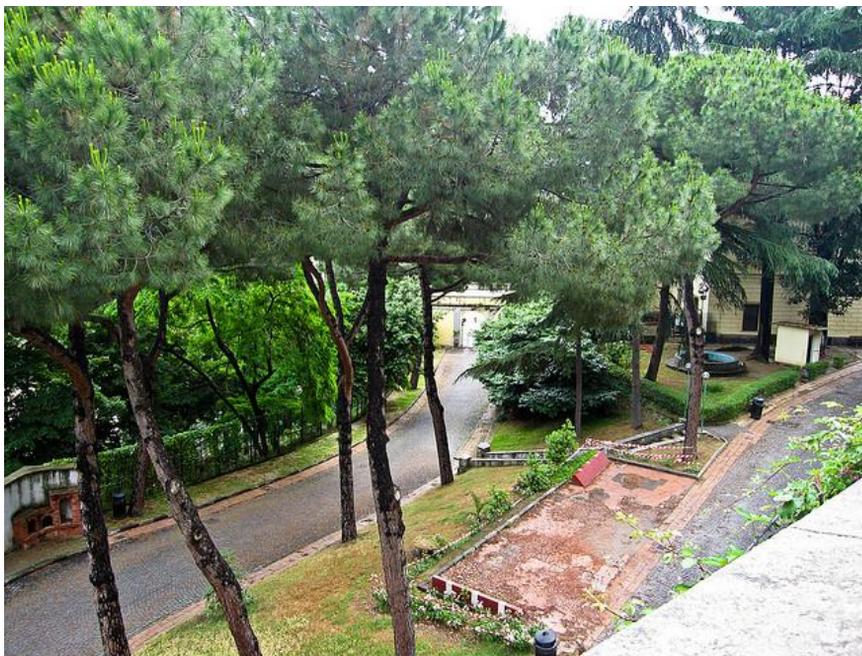


**CLEMENTINA GILY REDA**

**L'antropologia filosofica di Remo Cantoni**

**Miti come arabeschi**



edito 1995, ROMA

FondazioneUgoSpirito

## quarta di copertina

REMO CANTONI nasce il 14.10.14 a Milano, dove svolge gran parte della sua attività di docente di Filosofia Morale. Aveva partecipato alla fondazione della rivista di Antonio Banfi "Studi filosofici" (1940-9) di cui fu redattore capo; poi diresse tra il 1950-61 la rivista da lui fondata "Il pensiero critico", partecipò attivamente alla direzione della "Rivista di Filosofia". Collaborò inoltre a quotidiani e periodici, riuscendo con uno stile vivace e leggibile a consolidare una buona fama di scrittore, oltre che di studioso.

Iniziò a filosofare in una temperie "dominata dalla crisi e dalla metamorfosi di molti valori tradizionali", come disse in *Umano e disumano* del 1958: "non solo sono completamente trasformati i fondamenti tecnici e strutturali della nostra vita sociale, ma sembra che il vecchio bagaglio delle idee con le quali ci orientavamo sia diventato un corredo inservibile". Garin lo ha descritto spirito indipendente, attento a questa nuova essenziale dimensione del tempo democratico, che abbisogna di strutture pensanti diverse dai tempi precedenti. Il nichilismo generalizzato conduce il mondo in situazioni psicologicamente negative che chiamano l'intellettuale allo sforzo d'intendere per uscire dalla crisi. Accettando le filosofie del Novecento come stimolo e non come conclusione, correggendole grazie all'impegno nella storicità e nella finitezza del pensiero critico, Cantoni delinea il percorso dell'antropologia filosofica. Una dimensione forte ed originale pensata da un autore che è stato anche tra i maggiori divulgatori del pensiero, tedesco ed inglese, e ancora della letteratura europea. Muore il 2 febbraio del 1978.

Tanta larghezza di visione e vivacità intellettuale, e soprattutto il progetto del nuovo umanesimo aperto alla dimensione scientifica, ne facevano quasi naturalmente un filosofo amico di Ugo Spirito, le cui opere sulla ricerca e sull'arte difatti aveva apprezzato esplicitamente. Rimaneva però nascosto quanto fosse profondo il rapporto tra i due, tutt'altro che evidente per la differenza di impostazione e di stile. Il *Carteggio* accluso mostra invece convergenze non occasionali, che indicano dimensioni tutte da ripensare.

CLEMENTINA GILY REDA, dell'Università di Napoli, studia dal 1972 il pensiero italiano di questo secolo: una specializzazione infrequente. Ha dedicato a questo argomento due monografie e numerosi articoli, relazioni, interventi in Italia e all'estero. Ha dedicato studi critici soprattutto agli autori di scuola idealistica, ha preso ad oggetto Croce, Gentile, Spirito, De Ruggiero, Spaventa, Scaravelli, Collingwood, Paci, Eco. Crede nella storiografia come colloquio, che approfondisce temi teoretici; collabora a numerosi giornali e riviste.



# INDICE

## **L' antropologia filosofica di Remo Cantoni. Miti come raveschi**

### **I ù Antropologia filosofica.**

- 1.1. Una direzione originale.
- 1.2. Pensando ad un'antropologia filosofica.
- 1.3. Correnti del Novecento.
- 1.4. Nikolai Hartmann.
- 1.5. Il nuovo panorama.
  - 1.5.1. Abiti.
  - 1.5.2. Morale tradizionale.
  - 1.5.3. I valori del nuovo mondo.
  - 1.5.4. Morale morali.
  - 1.5.5. Politica.
  - 1.5.6. L'intellettuale.
  - 1.5.7. L'arte.

### **II. Esistenzialismo problematicista**

- 2.1. Filosofi e letterati
- 2.2. Dostoevskij: l'Idiota e il sottosuolo
- 2.3. Kierkegaard: la finitudine
- 2.4. Nietzsche: Kulturphilosophie e singolarit...
- 2.5. la metafora in Kafka
- 2.6. Nichilismo, tragicismo, esistenzialismo
- 2.7. Il nuovo cammino

### **III ù Storicismo, marxismo, umanismo**

- 3.1. Storicismo.
- 3.2. Marxismo.

- 3.3. L' Umanismo e la scienza.
- 3.4. Analisi della società
- 3.5. Delucidazione delle categorie mondane: la persona.
- 3.6. Delucidazione delle categorie mondane: tempo libero.
- 3.7. Delucidazione delle categorie mondane: il senso comune
- 3.8. Delucidazione delle categorie mondane: il tragico.
- 3.9. Delucidazione delle categorie mondane: il comico.
- 3.10. Delucidazione delle categorie mondane: il piacere.

#### **IV. Mitologia.**

- 4.1 La figura del pensare religioso. Indagine estetica ed antropologica.
- 4.2. Fenomenologia problematica
- 4.3. Teoria dei simboli
- 4.4. Teoria del mito
- 4.5. Teoria critica
- 4.6. Teoria onirica
- 4.7. Il minimum di metafisica

#### **V. Remo Cantoni e Ugo Spirito: Carteggio**

- 5.1. Il carteggio di Cantoni con Ugo Spirito.
- 5.2. Spirito e Cantoni: l'idea di metafisica.
- 5.3. Le scienze e la filosofia.
- 5.4. L'uomo del duemila, oltre l'antropocentrismo.
- 5.5. L'estetismo fatale di Ugo Spirito.
- 5.6. Le conclusioni diverse: l'onnocentrismo ed il pensiero critico.

## Introduzione

La Fondazione «Ugo Spirito», nata per la tutela dell'eredità di Ugo Spirito e la promozione della sua fama, ha ampliato nel corso degli anni i suoi compiti istituzionali ed i suoi progetti, nella convinzione che un filosofo sia parte di una storia, di una cultura fatta di affinità e relazioni, senza le quali nemmeno il suo stesso pensiero s'intende. Settorializzare, sarebbe un errore. Meglio invece dedicare attenzione al panorama italiano, per le parti collegate ed anche non, favorendo ricerche, curando la pubblicazione dei carteggi in suo possesso, incrementando il proprio patrimonio culturale grazie all'acquisizione di ulteriori archivi. Così si sono avviate talune direzioni di ricerca, ad una delle quali risponde la presente pubblicazione; alle lettere presenti nell'archivio della Fondazione, sono state qui aggiunte quelle in risposta presenti presso l'archivio corrispondente<sup>1</sup>.

I carteggi infatti nel loro ampio complesso possono aiutare a ricostruire il quadro della cultura italiana, grazie alla ricchezza delle relazioni e dei rapporti intellettuali che caratterizzarono la vita di Ugo Spirito. Inoltre ne guadagna il disegno della sua personalità. Solo un'immagine esatta dell'ambiente culturale italiano può ricordare appieno oggi quel posto di protagonista che Spirito seppe guadagnarsi in tutti i tempi in cui visse. Purtroppo la storia della filosofia italiana è stata trascurata, con una certa sufficienza, dall'editoria in genere, tanto da rendere difficile la più banale memoria. Le cose fortunatamente hanno avuto una inversione di tendenza, ma ancora molto c'è da fare: perciò ci sembra particolarmente è opportuna una simile direzione.

Il carteggio tra Ugo Spirito e Remo Cantoni non è voluminoso, ma non per questo è di poco interesse, perché mostra convergenze e contatti meno evidenti di altri, dunque di grande utilità per la comprensione storica. L'assenza di una monografia su Cantoni, nonostante la centralità del personaggio, da un lato, e dall'altro la disponibilità di Clementina Gily Reda, da tempo in rapporti con la Fondazione<sup>2</sup>, ha consentito di

---

<sup>1</sup> Si ringrazia la scrittrice Maria Brunelli Cantoni, per la cortese collaborazione nel riportare ad unità le parti del presente Carteggio.

<sup>2</sup> Dal 1987, avendo dedicato una monografia a Spirito (Clementina Gily Reda, *Ugo Spirito e la razionalità di Dioniso*, Loffredo, Napoli 1987) ricca della più grande bibliografia ragionata dedicata a Spirito, 200 opere e 100 scritti su Spirito. Ha poi collaborato con noi a diversi Convegni ed agli "Annali" della Fondazione.

trasformare la pubblicazione del Carteggio Cantoni Spirito in una definizione teorica del pensiero di Cantoni, che consentisse anche di trarre qualche conclusione di merito sul loro rapporto intellettuale. Così il nostro programma di approfondimento ha avuto una nuova possibilità.

Una monografia su Remo Cantoni, tra l'altro, era opportuna non solo per il profilo intellettuale da lui mostrato in tante opere, ma anche per la grande efficacia culturale che seppe mantenere: contribuì infatti con traduzioni, cure editoriali <sup>3</sup>, articoli e collaborazioni giornalistiche ad allargare il dibattito culturale italiano, dedicandosi a filosofi, scienziati e letterati europei. La ricostruzione attuata da Gily Reda grazie ai due successivi approfondimenti monografici riesce nell'ultimo capitolo a trarre interessanti conclusioni culturali e teoriche, mostrando come il rapporto anche se mai enfatizzato e mai fatto oggetto dalla critica fosse invece profondo e suggestivo.

Siamo perciò lieti di constatare la giustezza della nostra iniziativa; grazie alla centralità di Ugo Spirito nel dibattito culturale italiano, approfondire gli aspetti del suo pensiero e del suo epistolario vuol dire contribuire alla ricostruzione del panorama italiano a lui contemporaneo.

Il curatore della collana  
Antonio Parlato

---

<sup>3</sup> Soprattutto con Mondadori ed Il Saggiatore.





# Capitolo Primo

## Antropologia filosofica.

### 1.1. Una direzione originale.

E' necessario sin dalla prima pagina, se si va a presentare il pensiero di Remo Cantoni, ricorrere alla sua stessa autodefinizione di antropologia filosofica <sup>1</sup>, perché si tratta di una dimensione originale ed inconfondibile <sup>2</sup>; lui stesso ne era conscio <sup>3</sup>. Già nella tesi di laurea ne sviluppa la linea portante, in uno studio attento ma filosoficamente strutturato del pensiero primitivo, servendosi di tesi della scienza come della filosofia in piena e fruttuosa, collaborazione.

Dal successo dell'impostazione, Cantoni svilupperà la convinzione si possa adottare simile criterio d'analisi per costruire una fenomenologia e morale dell'uomo moderno: ponendo a colloquio morale e sociologia, filosofia, psicologia, letteratura è tutto ciò che può dar chiarezza sull'umano. Ne deriva una teoria poliedrica e di grandi risultati. Capace di discutere le prospettive contemporanee del pensiero con grande solerzia e vastità d'aggiornamento è senza cedere un palmo da un proprio pieno

---

<sup>1</sup> Si potrebbe anche pensare a definizioni più chiare da un punto di vista classificatorio, come neumanismo scientifico o anche estetica scientifica: ma questa monografia è volta ad una esposizione fedele dei temi di Cantoni, se non ordinatamente delle opere, per cui è preferibile seguire la via indicata dall'autodefinizione - Fulvio PAPI ricorda che Cantoni addirittura desiderava per sé l'istituzione di una cattedra di questa materia. Vedi Remo Cantoni. *Una filosofia a misura della vita*, C. MONTALEONE e C. SINI ed., Guerini studio, Milano 1993, pp. 219 (pp. 43 - 66), volume cui ci riferiremo di qui in avanti abbreviando in *Remo Cantoni*. Vedi dello stesso autore anche *Vita e filosofia. La scuola di Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Guerini e associati, Milano 1990, pp. 166.

<sup>2</sup> Per il modo particolare della configurazione in cui viene articolata, si veda la storia che di essa sta disegnando Renato TRONCON per vedere la consistenza molto diversa degli studi che possiamo così denominare: *Studi di antropologia filosofica*, con presentazione di Gillo DORFLES, Guerini studio, Milano 1991, pp. 248.

<sup>3</sup> "Il promotore o il maggior responsabile del dibattito fui io stesso, avvocato difensore dell'antropologia culturale e di Levy-Bruhl" dice CANTONI in *Levy-Bruhl e il mito*, p.187; in Remo CANTONI, *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 341. D'ora in poi lo citeremo come *Antropologia*.

equilibrio, che rifiuta il nichilismo come prospettiva, il relativismo come morale, l'esistenzialismo come ultimo possibile sapere dell'uomo, pure costruendosi esattamente tra queste coordinate. Una filosofia postnichilistica, costruita nell'equilibrio e nella lena del pensiero critico.

Si vede bene, già dall'elementare linea dello schema che non si può mettere in dubbio in alcun modo l'originalità del progetto. Il genuino interesse per il pensiero primitivo <sup>4</sup> eccede ogni sforzo filosofico per completezza d'informazione e temi, per avere una bibliografia largamente costituita da volumi di sociologia, psicologia, antropologia, adoperati come fonti e come termini di un colloquio e d'una discussione alla pari. D'altronde resta poi inconfondibile il tono anche con uno studio antropologico, vista la serenità con cui si squadra il campo dell'interesse, le modalità d'intervento e costruzione, si delineano le stesse tesi, prevalentemente d'impostazione filosofica.

Un discorso serio che si argomenta in una pagina agile: un connubio ancor più raro, che ha catturato lettori ed estimatori a livelli disparati del mondo culturale. Anche in questo, Cantoni è stato d'esempio, conservando la serietà d'impianto nella varietà fluida d'una collaborazione giornalistica. Lo mostrano le raccolte, che insieme ai saggi illustrano il suo profilo culturale arioso e vincente, una scrittura <sup>5</sup> ricca nei concetti e nei percorsi culturali, oltre che sempre chiara è lo specchio di un pensiero del Novecento ricco di brio e di profondità.

Né la successiva filosofia s'intende se s'ignora il terreno comune di scienza e filosofia in cui si lascia muovere il pensiero senza timidezza. E' posizione molto originale, molto di più allora; che si mantiene nel tempo prospettiva non comune, pel modo con cui vien realizzata, senza ancillaggi né superficialità. Cantoni disegna così anche un esempio metodologico atto a dare fiducia e ad essere proseguito da chi creda nella inevitabilità del rapporto di scienza e filosofia.

Il disegno teorico dell'antropologia filosofica si presenta perciò come il primo degli argomenti da affrontare. Non per priorità cronologica, si

---

<sup>4</sup> Remo CANTONI, *Il pensiero dei primitivi*, Garzanti, Milano 1941, pp. 349, poi più volte aggiornato e ristampato. Dal 1963 (4a, Il Saggiatore, Milano, pp.351, da cui cito), c'è il sottotitolo *Preludio a un'antropologia filosofica*.

<sup>5</sup> "E' uno dei più originali filosofi scrittori del nostro tempo" se scrittore è chi sa "effettuare una comunicazione scritta e precisa" e "possiede la rara virtù di saper comunicare una serie di informazioni e suggestioni". Attua "magistrali articolazioni armoniose... in contrappunti a più voci" che inserisce un autore nel suo senso complesso, psicologico e sociale. Questo dice molto bene Gianni TROGU, in *R.C. scrittore*, in *Remo Cantoni*, cit. pp. 189 - 195.

vedrà che gli sviluppi sono in larga parte paralleli se non contestuali, difatti alla fine qui si parlerà del mito, l'argomento della tesi di laurea. Piuttosto perché l'antropologia è il tema centrale, che raccoglie attorno a sé gli sviluppi, collega letture ed influssi, sostiene con la multiforme ricchezza di una struttura articolata quell'ampio universo scientifico dove le scienze, soprattutto umane, aiutano la filosofia volta alla conoscenza di sé. La mobile intelaiatura che sorregge la coerenza mobile dell'intero si svela nelle sue potenzialità, disegna nelle sue volute un volto nuovo della filosofia, come dominio della complessità.

La filosofia della complessità attira Cantoni, che la studia nei grandi che l'hanno affrontata e la riformula a suo modo, come filosofia di un sistema non sistematico, mai concluso, tendenzialmente aporetico. Bensì anche fondato nella convinzione che senza il senso dell'intero non si giudica della parte; come senza l'universale non si dà giudizio del particolare. Andare ricamando particolari si può, sulla base d'uno schema forte, che sorregge il disegno e squadra i colori nell'insieme. Una tovaglia richiede tali attenzioni, la concezione del reale può forse farne a meno?

Quel che conta, per salvare la creatività dello spirito e la perenne nascita del nuovo, è che il disegno sistematico sia un abbozzo, giusto una linea metodica corredata di qualche punto fermo che esuli dal dubbio il tempo necessario per un progetto. Il pensiero critico, difatti, se dev'essere se stesso, cioè critico, deve porre in questione ogni cosa. Ma se deve poi essere anche pensiero, deve pur salvaguardare la possibilità di legare la connessione, di costituire il senso, condurre il logo dall'ineffabile sino all'effabilità. Per non dare in toni mistici, per tentare di costituirlo in sapere, com'è il corretto compito della filosofia. Il cui rapporto col silenzio è l'interrogazione, non la divinazione.

## **1.2. Pensando ad un'antropologia filosofica.**

Il periodo della formazione filosofica di Remo Cantoni cade nel secondo decennio dell'era fascista, i primi lavori critici compone intorno all'inizio alla seconda guerra mondiale <sup>6</sup>. La collaborazione con Banfi data da allora,

---

<sup>6</sup> Per le notizie sulla vita giovanile, resoconti e memorie, nonché le prime lettere scambiate con Banfi, vedi gli interventi di C.MONTALEONE, A. MARINI, M. LANCELOTI, C. SINI, V. ALFIERI, R. DE GRADA, al convegno su Cantoni tenutosi a Milano il 5-6.XII.88, ora in *Remo Cantoni*.

con lui già elabora la tesi di laurea, che discute nel 1939 <sup>7</sup>, e la collaborazione alla rivista "Studi filosofici". D'altronde, col gruppo dei colleghi ed amici della scuola milanese, aveva avviato le discussioni preparatorie per la nascita della rivista <sup>8</sup>. Cantoni comunque, pur così giovane aveva al suo attivo varie iniziative editoriali, di tipo scolastico e universitario; la valida compagnia dona ora alla sua tendenza naturale la capacità di realizzarsi, di farsi valore culturale della nazione, in un momento così difficile anche filosoficamente.

La vita della rivista di Banfi, difatti, non ha certamente importanza solo per studiare Cantoni. Non solo per la qualità degli interventi e dei collaboratori, il fiore dei prossimi trent'anni di filosofia italiana. Quanto soprattutto per la politica culturale che essa lanciò e condusse con vigorosa mano. Mirando allo svecchiamento dei riferimenti culturali cui in Italia si rimaneva legati; alla nuova lingua filosofica e categoriale che poteva derivare dal far circolare l'aria libera della cultura europea. Che portasse via insomma, finalmente, la discussione dalla polemica vischiosa sulla identità e distinzione<sup>9</sup>, facendo circolare quella temperie europea tanto cara alla scuola di Milano, cioè anche quelle scuole europee che la storiografia idealistica, pure ben aggiornata e seria, non aveva apprezzato: l'esistenzialismo in quasi tutte le direzioni, ma anche in qualche misura fenomenologia e scienze umane. Storicismi e neokantismi erano stati di contro già largamente approfonditi, discussi dagli idealisti in un colloquio bilaterale: e qui si cambia di valutazione.

Cantoni tenne la prima fila nel collaborare a realizzare il programma della rivista. Non era solo redattore attivo e solerte e caporedattore in certi periodi; era anche ottimo conoscitore della lingua e della letteratura tedesca, basi sulle quali poteva validamente interpretare non solo un ruolo di traduttore, ma anche di vaglio e scelta delle opere di maggiore interesse, donde si fece anche introduttore e divulgatore di molta parte della cultura europea. Contribuiva così al programma della rivista e della scuola di

---

<sup>7</sup> La tesi di laurea di Cantoni fu poi pubblicata nel 1941, è il cit. volume sui primitivi, MONTALEONI dice giustamente che "non aveva cominciato da dilettante", in *Sotto un cielo che incomincia a pesare come una cappa di piombo*, in Remo Cantoni. V.a. l'art. dell'A. su Cantoni in AAVV, *Presenza di Antonio Banfi*.

<sup>8</sup> L'articolo cit. di A.MARINI raccoglie brani di grande interesse degli scambi epistolari di Cantoni con Banfi.

<sup>9</sup> Per valutare quanto profonda ed irrinunciabile fosse la polemica, il miglior esempio è la parabola di Luigi Scaravelli, che dedicò a questa polemica discorsi di grande profondità che si leggono ancor oggi con guadagno, portando il contrasto identità distinzione ad una stretta logica rigorosa, che ne mostrava la non alternatività.

Banfi, eccellendo nel pubblicizzare autori ed ermeneutiche, a tappe forzate, al pubblico italiano. Si occupò di autori come Kierkegaard, Dostoevskij, Kafka in modo sistematico, ma poi Berdjaev, Malraux, Camus, Hemingway, Mann, Musil, Gide, Faulkner, Kelsen, Ortega y Gasset, Lawrence, Bergson, Klages, Valéry, Jung, Adler....

Già il solo caratterizzare l'argomento dello studio per concludere gli studi universitari in un territorio di convergenza tra le scienze umane e la filosofia si definiva progetto ambizioso ed originale. Cantoni sceglieva oltretutto un tema capace di dare un segno preciso in una direzione di pensiero nuova. Il nascente crescere e moltiplicarsi dell'interesse per il mondo primitivo era sul punto di generare quella vera e propria esplosione di studi sul pensiero mitico che ancora tutti osserviamo<sup>10</sup>, ma Cantoni disegnavo l'argomento con originalità.

L'interpretazione si costruisce in una prospettiva teoretica lucida, la teoria delle forme simboliche di Cassirer<sup>11</sup>, in essa vengono collocati i risultati più recenti dell'antropologia, pazientemente ripercorsi e giudicati: si prova così il nerbo dell'interpretazione. Così la linea di lettura si salva dall'essere semplificazione o sforzo teorico di costruzione ideale, diventa il modo per inquadrare un approfondimento ed una nuova concretezza, coinvolgendo direttamente le scienze umane nel discorso. Cantoni sposa ad una cultura antropologica la riflessione filosofica, e configura in modo nuovo i problemi, cerca risposte nella fantasia magica dei primitivi. Quel mito che Paci avrebbe di lì a poco cercato in Vico<sup>12</sup>.

Nel campo dell'antropologia, Cantoni si trovava di fronte argomentazioni piene di charme, ma troppo legate allo specialismo, timorose di ogni teoria. Accetta la sfida ed entra nella discussione dei problemi, sceglie i suoi referenti<sup>13</sup>. Ma soprattutto porta il proprio corretto contributo, il senso dell'intero: Cassirer, Vico, ma certamente anche Freud<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> In verità gli poniamo domande anche imbarazzanti. "Ci rapportiamo, oggi, al pensiero mitico non diversamente da come ci rapportiamo al pensiero scientifico: del mito vogliamo intendere 'la funzione logica'", dice Vincenzo Vitiello in una pagina recente (*Elogio dello spazio*, Bompiani, Rimini 1994).

<sup>11</sup> Ernst CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, voll.4, Firenze.

<sup>12</sup> Enzo PACI, *Ingens sylva*, Milano 1948. L'indicazione comunque era stata frequente anche in Cantoni, ovviamente.

<sup>13</sup> Vedi la polemica con De Martino sugli "Studi Filosofici": E. DE MARTINO, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, II, 1941, pp. 444 - 447. DE MARTINO, *Cantoni, il pensiero dei primitivi*, III, 1942, pp. 350 - 355. CANTONI, *Risposta*, III, 1942, pp. 356 - 361.

<sup>14</sup> Vedi più avanti in questo capitolo la nota 50 e il testo relativo.

Il contesto della riflessione risulta così la sceneggiatura di un dialogo impossibile, come si diceva qualche anno fa delle interviste ai nostri avi. Tra Cassirer, l'intendere il mito come sforzo conoscitivo, l'analisi pura a priori kantiana, la corposa ragione poetica vichiana, da un lato; dall'altro la scienza antropologica, intenta a corroborare l'intuizione.

Corroborare, va precisato, è termine popperiano che Cantoni non usa, ma che qui giova introdurre visto che ci aiuta ad intendere: Popper intende l'atto del dotare una teoria di falsificatori potenziali<sup>15</sup>, trasformando un'affermazione, una fantasia, una tesi, in teoria scientifica. Ponendo questi falsificatori al vaglio dell'ulteriore analisi, la teoria si corrobora: se tali falsificatori resistono, ovviamente, assicurandoci sul costruito. La teoria così si arricchisce di elementi che possono essere addotti a dimostrazione e le tolgono povertà e debolezza, appunto corroborandola. Così essa lascia il terreno delle ipotesi, delle reti gettate per catturare il mondo, secondo la colorita espressione di Popper, e diviene scienza, plastico incubo della modernità. Popper è un autore che Cantoni non considera, mentre essendo uno dei cardini per impostare la pensabilità del rapporto filosofia e scienze umane va introdotto nel discorso; tanto più che Cantoni tenta di costruire un pensare aperto agli incrementi, problematico e critico. Se la tesi se ne giova, s'ha da fare. E difatti si articola meglio, grazie ad un percorso esemplare del pensiero moderno che disegna un pensiero filosofico analogo per molti rispetti allo scientifico, con cui divide qualche tratto.

Cantoni tenta così di correggere la tendenziale astrattezza del pensare filosofico<sup>16</sup>, ma non rinuncia al quadro d'insieme, che in una metodologia rigorosa non solo non ostacola il metodo, ma lo aiuta. La veduta d'insieme fornisce lo sfondo che fa da crinale di selezione alle letture, consentendo l'orientamento senza perdere in criticità.

Una direzione densa di avvenire, che condurrà Cantoni sino alla critica dell'uomo etnocentrico, di colui che si forma e vive secondo unico modello culturale, che spaccia per natura umana; dunque critica dell'unicità del modello culturale occidentale. Una visione di grande attualità, una metodologia critica tra teoria, storia e scienza. Cantoni interroga la scienza a partire dai grandi problemi del presente: la filosofia guida l'interrogazione, la risposta chiede lumi a chi di dovere, scienziato, filosofo, religioso.

---

<sup>15</sup> POPPER Karl, *Logica della ricerca scientifica*, Einaudi, Torino 1970.

<sup>16</sup> Valutazione che in questi termini è stata più di Spirito che di Cantoni, che si è diretto nella direzione della concretezza più che dare la diagnosi di astrattezza.

La complessità su di sé avvolta del mito, molteplici voci e vite che assumono anche funzioni di ordinamento sociale morale ed affettivo si mostra subito un fantastico soggetto d'interrogazione. Che si conduce solo con l'antropologia: essa illustra l'importanza del sacro e della fantasia mitica in tutti gli aspetti della vita associata. La filosofia trae conclusioni dalle osservazioni e costruisce la tesi articolata, nell'universale e nel particolare: una lezione metodologica che arricchisce l'idea di filosofia.

La direzione dell'antropologia filosofica caratterizza Remo Cantoni con una filosofia originale, che vuole farsi struttura di connessione dell'intero, *Weltanschauung*. Non astraendo la legge dell'evoluzione sociale ma facendo da perno articolato di una complessità appassionatamente quanto umilmente percorsa.

Non è scienza non solo perché non vi si fanno esperienze sul campo: quella che fu definita *anthropologie en chambre*<sup>17</sup> era pur sempre scienza, pur non facendo vita di campo. Come qualsiasi analisi dei dati che non ne sia anche raccolta. Non è scienza per via del metodo non analitico né osservativo che adopera; per via del fine, che non è la definizione di uno stato della cultura primitiva, né l'inutile accumulo di osservazioni sulle arance di cui diceva Popper<sup>18</sup>.

Cantoni vuole considerare molteplici elementi per ordinare le parti ad una visione d'insieme. Interi abituati a star per sé convergono e nel connubio manifestano il germe d'una originalità. L'antropologia filosofica va valutata perciò nel disegno e per l'estrema complessità dei raffronti, cui Cantoni la inviterà. Filosofi e letterati, fatti e figure del vivere, tutti partecipano al convivio, senza mentire spoglie. La complessità sarà stimolo per una filosofia a misura della ragione, secondo la fortunata espressione di Fulvio Papi. Una ragione che ha con l'intelletto un rapporto sereno, è sovrana della misura, non indagine dei risultati.

Giova dunque, per intendere, procedere alla ricostruzione nelle sue figurazioni ed ermeneutiche, dell'interesse filosofico di Remo Cantoni. Osservare come si leghino Hartmann e Fichte e Simmel alle antropologie e psicologie: dire come si mantenga la lucidità in tanta complessità. Nell'ordine, la diversità dei capitelli schiuderà l'armonia di una proposta originale. Qual è questa di Cantoni, ad onta dei tanti influssi, o forse

---

<sup>17</sup> *Il pensiero dei primitivi*, cit., p. 240.

<sup>18</sup> Karl POPPER, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972.

proprio per questi: il colloquio con autori diversi, scelti con passione, svela un progetto. Costituendo una galleria di ritratti, fattezze concrete che non danno la regia della disposizione, né regolano il personale contributo all'eleganza dell'intero.

### 1.3. Correnti del Novecento.

Tante direzioni, una mente fertile, letture appassionate, una vivace attività giornalistica: si rende necessario tracciare qualche direzione d'ordine. Scorrere l'elenco dei lavori di Cantoni, compresi i minimi, potrebbe dare ancora spunti, che quasi automaticamente ricompariranno, nel corso della discussione degli argomenti. Ma intanto occorre segnare quelle direzioni stabili che maggiormente influenzarono Cantoni: è visto che lui stesso le indica e le propone talvolta addirittura alla divulgazione.

Cantoni riesce a costituire un equilibrio che non si piega alle mode nello sforzo costante di analisi critica, mantenendosi nel centro della galleria, accettando i problemi quando si presentano. Le direzioni del suo cammino sono dunque varie ma le letture filosofiche restano dominanti. “Le grandi filosofie sono fonti che non si dissecano mai, sono piante che non inaridiscono ma rinverdiscono sempre, come le grandi opere d'arte”<sup>19</sup>. Quel che conta, è che siano colte in modo eterotetico, come diceva Rickert, senza sovrapporsi fra loro<sup>20</sup>.

Cantoni studia Fichte ed Hegel, autori non certo trascurati, sceglie polemicamente la filosofia della storia, l'oggetto del contendere. Cantoni non prende posizione, non critica o accetta la filosofia della storia, come aveva opposto Croce: è il rappresentante della tradizione italiana cui Cantoni si sente più vicino<sup>21</sup> è all'idealismo tedesco, a Marx e Gentile. Piuttosto nelle tesi contrapposte Cantoni colpisce la stessa testa di turco,

---

<sup>19</sup> SPINOZA, *Trattato politico*, a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, UTET Torino 1972, pp.747; p.39.

<sup>20</sup> CANTONI, *Le antinomie dell'esperienza morale*, I, 1940, pp. 44 - 77, p. 50. Tipicamente neokantiano l'atteggiamento di servirsi dei concetti come di idee regolative: “il dover essere come pure l'idea di legge morale, non tanto esprimono un dato, un'esistenza oltre il mondo dell'essere, quanto segnano una direzione, una linea di sviluppo. Essi sono concetti limite che garantiscono l'eterno processo della vita morale”, ivi, p. 61.

<sup>21</sup> Cantoni è il redattore che si occupa, agli "Studi filosofici", delle novità pubblicate da Croce, Antoni, Mautino, De Ruggiero e via dicendo, oltre che naturalmente di Spirito. Sono giudizi largamente positivi, pur se critici. Vedi oltre, il capitolo sugli storicismi.

accomunando idealisti e storicisti in una critica. Perché ognuno, a suo modo, pone una Provvidenza, sia Spirito, Storia, Individuo: anche quando s'impenna la difesa dell'individuo, si finisce all'apologia della Libertà ù mai c'è somiglianza col singolo, con l'uomo che vive la probabilità e l'inconsistenza d' un limitato esistere <sup>22</sup>.

Polemica, dunque, con l'idealismo. Ma non solo, specie se si guarda a Fichte. Su questo stesso tema, Cantoni trova in lui l'elemento positivo dell' ottimismo storico, la convinzione di un *Weltkind* e *Weltplan*, dell' universale nella storia, una ragione immanente. Per Fichte, perciò, “il compito del filosofo è quello di cogliere in chiari concetti l'universale assoluto... il filo a priori del piano del mondo”. La concretezza della storia, in Fichte, sembra non ottenebrare per nulla la possibilità di osservare lucidamente ciò che accade. E' il tema di Cantoni, la ragione storica, che non dimentica l'amore dei particolari né la limpidezza dello sguardo.

Fichte, a differenza di Kant ed Hegel, pose l'eticità in modo personale, sottolineandovi il ruolo della soggettività, la possibilità d'intenderla come scopo e compito ù il progetto degli esistenzialisti.

Ma soprattutto interessa Cantoni per il tema centrale della concezione della ragione, che non è “cosa che esista e che permanga, ma è un agire, un puro e schietto agire”<sup>23</sup>. Cantoni ne era conquistato, infatti aveva dedicato a Fichte una traduzione su cui tornano molte lettere del *Carteggio con Ugo Spirito* qui accluso, al fine di realizzare la pubblicazione: vi si era dunque s'era dedicato senza un effettivo impegno editoriale. La concezione dello spirito come attività è il nucleo filosofico della convinzione di Fichte, ma poi anche di tutto l' Ottocento ed il Novecento: e, come si vede dal passo citato, Fichte lo afferma con

---

<sup>22</sup> *Fichte e la filosofia della storia*, in "Studi filosofici", IV, 1943, pp. 28 - 58; poi in *Mito e storia*, Milano 1953, pp. 475; pp. 3 - 49. *La concezione hegeliana della storia*, aprile 1953, ivi, pp. 50 - 86. La successiva citazione è delle pp. 6 - 7. A Fichte inoltre Cantoni aveva dedicato grande attenzione, nel *Carteggio* si parla molto della traduzione che aveva dedicato prestissimo alla *Dottrina della morale*. Nella collana di Garzanti ove fu edito il volume sui primitivi, era stato pubblicato poi anche un *Fichte e l'idealismo*, a cura di Cantoni.

<sup>23</sup> Dice in disteso Fichte: “La ragione non è cosa che esista e che permanga, ma è un agire, un puro e schietto agire... Essa è ragione finita, e tutto ciò che rappresenta lei diviene, mentre lo rappresenta, finito e determinato... Così la ragione determina mediante se stessa la propria attività; ma determinare un'attività oppure essere pratica, sono espressioni equivalenti ... Noi affermiamo che la ragione pone a se stessa un fine assolutamente da se stessa e mediante se stessa; e sotto questo aspetto, essa è assolutamente pratica. La dignità pratica della ragione è la sua assolutezza stessa” J.G.FICHTE, *Il sistema della dottrina morale secondo i principi della dottrina della scienza*, Remo CANTONI ed., Sansoni, Firenze 1957 (Gabler, Jena und Leipzig, 1798), pp. XXIII - 426; p.68.

precisione e completezza. E' lo stesso concetto sviluppato da Gentile, la sua idea forza è ma senza le altre coerenze sistematiche che articolano la sua filosofia in monolite, cosa che oggi certi entusiasmi neogentiliani tendono a dimenticare.

“Fichte intende la vita morale come un progresso senza fine. L'ideale infinito risorge ogni volta che ci illudiamo di averlo raggiunto”. “Vi sono etiche volte alla giustificazione del mondo, alla santificazione dei processi della realtà, ed etiche volte, invece, alla trasformazione laboriosa del mondo. Il moralismo fichtiano è un attivismo instancabile... Le grandi intuizioni etiche, come quella fichtiana, affondano sempre le radici, con minor o maggior consapevolezza, in un terreno metafisico è religioso, e appaiono sempre circondate da un indefinito alone mistico – emozionale”<sup>24</sup>. “Le idee sono compiti (*Aufgaben*) di un pensiero; e in quanto almeno il compito può essere compreso, esse nascono nella nostra coscienza” fondando nella possibilità dello spirito come infinita attività<sup>25</sup>. Un compito che il filosofo non può mancare; rifiutando la posizione meramente teoretica o giustificativa per una chiara fondazione pratica. Una filosofia morale, un cemento della teoria nell' analisi della vita morale (Libro III): si completa così, chiarissima, la suggestione profonda che Cantoni ne trasse.

Lo stesso interesse Cantoni insegue in Martinetti<sup>26</sup>. Benché il suo pensiero resti fondamentalmente laico, Cantoni attua una vera e propria fenomenologia della coscienza religiosa<sup>27</sup>, che qui trova il termine del confronto con uno scrittore interessato alle problematiche classiche dell'

---

<sup>24</sup> Ivi, le citazioni successive sono di pp. XX; XXII-XXIII, § l'introduzione di Cantoni.

<sup>25</sup> Ivi, p.79.

<sup>26</sup> CANTONI dedica a Martinetti due articoli, *L' illuminismo religioso di Piero Martinetti*, in "Studi filosofici", IV, 1943, pp. 216 - 233; *Motivi platonici e pessimistici nella filosofia di Piero Martinetti*, in "Studi filosofici", VII, 1946, pp. 5 - 32. Li fonde in *Pessimismo e platonismo in P. Martinetti*, in *Mito e storia*, cit, pp. 257 - 325 . Aveva anche composto due note di recensione: MARTINETTI, *Schopenhauer*, in "Studi Filosofici", II, 1941, pp.213-214. MARTINETTI, *Hegel*, in "Studi Filosofici", VII, 1946, 1, pp.69-72. Le successive citazioni sono rispettivamente pp. 310; 260; 312 - 314.

<sup>27</sup> La si ripercorre qui così come Cantoni la affronta, cioè mai cimentandosi con l'intima prospettiva religiosa che anima la teologia, dunque in modo inautentico; considerando la religione dall'esterno, come tessuto di credenze. L'intimità, Cantoni esamina invece con l'esistenzialismo, attraverso i maggiori critici del cristianesimo e della religione. Volendo dunque prendere ad oggetto la fenomenologia della coscienza religiosa si partirebbe da un punto di vista non cantoniano, dunque inadatto alla presente monografia. Il tema sarà perciò trattato successivamente, in altra sede.

Occidente e dell' Oriente<sup>28</sup>. Completando dunque il versante, visto che la riflessione di Cantoni si manterrà piuttosto intenta al pensiero primitivo. Lo studio su Martinetti indica una direzione teoretica fondamentale dell'antropologia filosofica. La tendenza, si può dire, rinascimentale, sincretica più che sintetica, eterotetica: Martinetti fonde in una visione continua tendenze diverse senza annullarle, cogliendone il legame nella diversità, accostandole senza superarle. Il Kantismo e la Metafisica classica, il pensiero Occidentale e l'Orientale, la morale dell'autonomia e il Breviario. Legandosi solidamente alla raffinatezza della filosofia idealistica, al senso comune, alla tradizione alla concretezza dell'immanenza: in cui muovere confidentemente.

“La filosofia del Martinetti è posta tra la trascendenza e l'immanenza, è lo sforzo critico per non sacrificare una all'altra le due categorie... L'esperienza umana soprattutto nelle sue forme superiori si riempie di valori soprasensibili ed è percorsa da una trascendentalità che ne dirige il corso e il fine”. Filosofo dell'unità non della distinzione, Martinetti eccede il consueto delle posizioni religiose legando la propria visione ad un rapporto continuo con l'immanenza, la logica lega la sua teoria alla raffinata analisi come al senso, come si uniscono logica teologia e morale e politica: un solo cammino può collegare tutto come tutto si collega nella mente e nell'esperienza è pur di accettare e percorrere diversamente i cammini, determinandone la concretezza, senza misticismi.

Perciò Martinetti coglie benissimo il valore del simbolo. Si tratta di un tema a Cantoni carissimo, vista la grande attenzione al pensiero primitivo. “Per Martinetti il simbolo ha nello stesso tempo una funzione opaca e luminosa: l'elemento negativo del simbolo consiste nel velare quella realtà ultima, intelligibile e divina, che nel senso non traluce che in modo estremamente inadeguato e insufficiente”. Il valore del silenzio, dell'incomunicabile, si arricchisce dell'ammiccare di un dialogo accennato, nella concretezza di una storia sensibile. Il simbolo inizia la presenza della ragione, guida “al presentimento di quell'unità che è l'intuizione religiosa fondamentale, ed è la ragione stessa che accerta come tale unità trascende la razionalità e non è rappresentabile che per mezzo di simboli” sottraendola ad una alterità totale. Non afferma semplicemente l'irrazionale ma comincia a nominarlo, immaginificamente: così aggiunge alle sue conquiste l'affermazione che “l'elemento immaginativo non si può mai escludere per la costituzione stessa dello spirito umano”. “La ragione

---

<sup>28</sup> “Noi ci nutriamo anche di quelle filosofie che rifiutiamo”, una frase di Cantoni, a proposito di Martinetti, ricordata da Garin, curatore della ristampa anastatica della rivista.

non può razionalizzare il trascendente, perché questo sfugge ad ogni *captum humanum*, ma cerca di stabilire il miglior accordo possibile fra le sue verità finite e i simboli della verità infinita”. Accetta un punto mobile da cui poter partire per una indagine, raccogliendo il deposito delle credenze e dei costumi di un popolo, della storia di una mente collettiva scritta nei miti e nei costumi. E' la possibilità di entrare nel silenzio, tastando il terreno con la corpulenza del tatto, slegando nel simbolo le molteplici sensibilità intersecate. Quale differenza dal semplicistico platonismo di un *Weltplan* tracciato con la mano sapiente di chi ben conosce le leggi della prospettiva. Si congiungono così le dimensioni opposte del vivere spirituale, la pura razionalità, la caotica esteticità, la storia. Le dimensioni del nuovo conoscere.

Perché Cantoni si accorge che l'orgia di storia oramai celebrata e consumata dal Novecento ha ecceduto il limite. Ha giustamente criticato l'antiquato procedere degli abituali protagonisti del mondo dell'uomo, i Valori, le Teologie, le Morali. Ma il guadagno è oramai già tutto da discutere. Sono certo irrinunciabili per Cantoni queste verità come quelle dell'esistenzialismo e del marxismo, pure esse gli lasciano disagio, quando osserva il risultato di tali teoresi, il profondo “nichilismo logico che si trasforma in un culto fervido e statico degli istinti, delle passioni, delle sensazioni”<sup>29</sup>.

Avvertendo il problema Cantoni qui si comporta come sempre l'intellettuale dovrebbe: onestamente decide di dargli veste, di seguire l'indagine del pensiero critico. Dicendo, si vedrà, di quelle dimensioni, in cui crede, in cui si muove, il bene ed il male. Inimicandosi la gran parte degli amici, convinti integralmente, con minore intelligenza critica, di questa o di quella direzione.

Da queste direzioni emerge la prevalenza in Cantoni di una fondazione pratica ù non pura, del conoscere, che si completerà con Hartmann per il versante filosofico, acquistando poi tra il pragmatismo di Dewey e il continuo rapporto con le scienze umane, il suo aspetto complesso. Un'autogiustificazione che non cerca nell'intenzionalità d'una superiore Ragione il modello d'una coerenza eterna o comunque verticale. Le categorie non si cercano nel solitario confronto con antiche tabelle, antistoricamente; la distinzione, ad onta delle forti origini kantiane di tutte le fonti, cede il passo alla storia, alla complessità, agli svincoli nascosti

---

<sup>29</sup> Remo CANTONI, *Marxismo e coscienza storica*, in "Esprit", 1948, 5-6; poi in *Mito e storia*, cit., pp. 87 - 112; p. 87.

dell'attività spirituale: senza voler tutto razionalizzare, chiarire, smaterializzare. Attraverso Fichte, Marx, Gentile, Simmel, Croce e lo storicismo in genere si compie questa fondazione pratica del conoscere che va però, per essere intesa, complicata di tutte le singole componenti, esaminate successivamente per comodità d'analisi, per recuperare la propria dimensione globale.

Cantoni echeggia il detto di Levinas su Husserl: “La filosofia è la ricerca di un punto di vista che si sottragga, per quanto è possibile, a ogni dogmatismo, ad ogni limite, a ogni storia”<sup>30</sup>. La vita è oltre che teoresi, è azione, sentimento, volontà. Intendere, sarà guardare oltre la forma vuota, la struttura, la prospettiva di un mondo dei valori pluridimensionale, in una storia complessa della cultura. Pensiero critico e prospettive fondate in una scelta morale.

Ogni atto del conoscere è autotrascendersi della vita, come dice Simmel, giungere all'intelligibilità tramite idee, che paiono statiche. Le categorie s'intendono nella dinamicità e storicità, intrinseche al sistema che essenziano. Cantoni così si lascia tentare da “un tentativo di intraprendere una fenomenologia della vita spirituale alla luce di alcuni criteri generali”, in cui Simmel è una delle guide. Cantoni cita anche, insieme, il nuovo modo di pensare la scienza (dei Planck, Franck, Schroedinger, ma poi anche Brunschvigc, Bachelard, Scheler, Meyerson, Bergson): i percorsi della riflessione su natura e spirito sono meno distanti di una volta. Il mondo della vita anch'esso si articola in diversi mondi, dalle infinite direzioni categoriali. Sono mondi diversi, orientati da un punto di vista, da un mito: Werner, Jaensch, ma soprattutto l'amato Cassirer, aiutano Cantoni a porre il problema della pluridimensionalità di sistemi e categorie, il territorio di una sconfinata analisi. Le metafisiche si oppongono come *Weltanschauungen*, forme di vita plurali e relative, oggetto di studio del pensiero critico nella forma del mito, dell'analisi antropologica, del colloquio filosofico e religioso.

---

<sup>30</sup> *Scepsi e mito*, in *Mito e storia*, cit., pp. 326 - 396; p.349. Il capitolo fonde *La filosofia tra scepsi e mito*, in "Studi filosofici", II, 1941, pp. 1 - 34 con altri studi, le numerose recensioni in tema e, forse, *Le dimensioni del mondo spirituale*, in "Studi filosofici", I, 1940, pp. 196 - 219. Le citazioni successive sono delle pp. 357; 383; 387; 393; 395. Fulvio PAPI dice che Cantoni interpreta Husserl come il successo di un nuovo filosofema, ma è un momento di razionalità disincarnata che non lo entusiasma. Perché sono ostacoli inferiori alla forza del processo di massificazione in corso, per cui occorre invece un umanismo diverso (*Vita e filosofia. La scuola di Milano, Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, cit.).

L'esigenza della ricerca perenne di Jaspers e la riflessione di Marcel fa anche riflettere su questa “troppo facile funzione fabulatrice”, che torna in tutti gli orizzonti in ogni tempo. E difatti Cantoni vi rifletterà su: ma l'intento del pensiero critico si rinnoverà sempre. Il mito resta, come per Cassirer, un oggetto di studio nella “sua struttura categoriale e ritmo fenomenologico” ù tra Schelling e Feuerbach. “Anche se non prodotto dal logos ma piuttosto dalle fonti misteriose del sentimento e della fantasia, come avvertì il nostro genialissimo Vico, il logos interviene necessariamente a dar corpo alle ombre fluttuanti dei miti”. La battaglia panlogistica è vana: “storicamente l'extralogico sussiste accanto al logico, in una convivenza scandalosa per quest'ultimo. La presenza della logica non basta a spodestare ad esempio la mistica... in realtà tra i due termini deve rimanere un antinomismo prospettico, per cui essi, mediandosi, non si risolvono mai l'uno nell'altro”. Il compito della filosofia affonda le radici in un orizzonte immanentistico e pragmatico, si giustifica metodologicamente, nei risultati, nella capacità di avvalorare il proprio orizzonte di ricerca.

“Se ci chiediamo oggi qual è il compito della filosofia, possiamo rispondere che esso consiste in primo luogo nell'arte di diagnosticare la situazione in cui vive l'uomo; in secondo luogo nel superare la diagnosi con una terapia appropriata. La diagnosi del nostro tempo è la fenomenologia storica del nostro tempo”<sup>31</sup>. Il pensare dell'uomo è nel dominio della complessità, dunque nel saper gestire la sovrabbondanza delle scienze, delle storie, delle *Weltanschauungen*. L'universalità, tradizionale percorso del filosofare, ha assunto un andamento diverso. Da linea schematica, è divenuto un film, potremmo dire adottando il linguaggio di questa nostra civiltà dell'immagine.

#### 1.4. Nikolai Hartmann

Grazie allo stimolo esercitato da Banfi<sup>32</sup> che interessava gli allievi al pensiero tedesco contemporaneo anche più che alla Germania di Hegel,

---

<sup>31</sup> Remo CANTONI, *L'uomo storicista e la teleologia*, relazione al XVI Congresso Nazionale di Filosofia, marzo 1953, poi in *Mito e storia*, cit., pp.465 - 475; p. 471.

<sup>32</sup> Hartmann, dice Papi, fu certo un suggerimento di Banfi ma poi fu ripreso da Cantoni per combattere un'adesione ad Husserl che giudicava eccessiva. Fulvio PAPI, *La scuola di Milano, Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, cit., (4.Minimo metafisico e parola temporale).

Cantoni iniziò a studiare Nikolai Hartmann<sup>33</sup>; più tardi lo conobbe anche, fu il suo primo traduttore italiano, se ne lasciò profondamente influenzare. Hartmann, disse, gli insegnò l'*ars inveniendi*, oltre che la costituzione dell'immagine complessa dell'intero, costruendo un sistema incardinato sulla filosofia come problema<sup>34</sup>. Cantoni ha raccontato di aver trasportato nella sua "cassetta militare" i volumi di Hartmann fino in Polonia, in Russia: furono essi "la consolazione della filosofia e la spinta a filosofare contro corrente (...) Non la fuga dal mondo ma la consolazione di pensare senza dogmi, senza pregiudizi, con un amore e una partecipazione che aborriscono dalla 'faziosità' e dalla 'partiticità'"<sup>35</sup>. Un insegnamento, insomma, di pensiero critico, lo sforzo a ragionare con la propria testa, accettando la fatica del pensiero e della ricostruzione storica. Se si vanno a guardare i risvolti di copertina, si scopre che uno scrittore similmente facondo come Cantoni ha in genere la civetteria di citarsi molto poco: non manca mai, invece, di autodefinirsi filosofo del pensiero critico. Appena diresse in prima persona una rivista di grande respiro la chiamò "Il Pensiero critico", precisando confidenzialmente a Banfi di non seguitare ad usare il titolo "Studi filosofici" nella speranza di una continuazione ad opera dello stesso Banfi. Entrambi i titoli, comunque, segnavano il convergere di studio storico e critico, la solerte predicazione ed applicazione della fatica del pensiero agli oggetti più interessanti. Cercando di trarre da tutti la lezione, compiere una nostra intelligente critica dialogando ed apprendendo. L' insegnamento di Hartmann, anche se non solo suo è la lezione della complessità invece che della semplicità, lasciar dialogare insieme le tante voci che la storia propone; senza semplificare, senza sintetizzare, senza trarre la morale della favola. Usando come correzione armonica delle voci, altre proposte da dimensioni altre. Orchestrando nella varietà di una struttura compositiva matura. I tempi

---

<sup>33</sup> Nel '43 "Studi filosofici" dedicò ad Hartmann un numero speciale, cui Cantoni partecipò con due traduzioni (HARTMANN, *Ontologia nuova in Germania*, in "Studi Filosofici", IV, 1943, pp. 83 - 124; NADLER, *L'ontologia di Nikolai Hartmann*, ivi, pp. 125 - 151) ed un articolo *Il problema dello spirito nella filosofia di N.Hartmann* (ivi, pp. 167 - 215; poi in *Mito e storia*, cit., pp. 184 - 256). La monografia divulgativa è più tarda, *Che cosa ha detto veramente Hartmann*, Astrolabio - Ubaldini editore, Roma 1972 (la segnalaremo d'ora in poi con *Hartmann*). Infine curerà N. HARTMANN, *Introduzione all' antropologia critica*, Guida, Napoli 1972.

<sup>34</sup> "L'ontologia di Hartmann ci si presenta come una costruzione a più strati sovrapposti, raccordati da avere leggi e governati da diverse strutture categoriale", che senza prevaricazioni animano nella continuità l'"unità del mondo". In *Hartmann*, cit., pp 46-50.

<sup>35</sup> Ivi, p.7. CANTONI tornò sul pensiero di Hartmann anche in *Storicismo e scienze dell'uomo*, La Goliardica, Milano 1967, pp.298.

consentono oggi più che mai ai solisti uno spazio misurato di battute in un contesto.

La coesistenza delle voci, nella distinta loro razionalità diviene la guida ad una ragione corale, un cosmo che mostra d'essere e di lasciarsi intendere solo a chi non tenti di deciderne il senso secondo un volere individuale, una lettura singola. Un portamento tragico del sapere, se si vuole tantalico, che lega la comprensione ad inerpinarsi sulla durezza del reale senza illusorie semplificazioni e speranzose apologie dello Spirito. Se la fenomenologia è la sicura direzione di questo percorso, l'ordine di questa complessità si iscrive nel cosmo di Hartmann nella sua differenza da Husserl come da Hegel. In quanto descrive una “concezione empirica dello spirito oggettivo”<sup>36</sup>. In “un ritorno critico all'esperienza e ai fenomeni”, restituendo al termine empirismo una dignità nuova, che si costruisce solidamente nel pensiero posthegeliano, tenendo conto delle lezioni raffinate della logica kantiana. La direzione verso cui naturalmente andava il pensiero di Cantoni<sup>37</sup>.

Il problema è di vedere come si realizzi questa aspirazione senza ricadere nelle ingenuità empiriste: “affermare la durezza del reale equivale a sostenere, contro l'idealismo, l'esistenza di un residuo persistente, di una trascendenza che non si lascia piegare e maneggiare a nostro talento”<sup>38</sup>.

L'articolazione degli argomenti nella complessità di un metalinguaggio interconnesso (“una struttura stratificata”) è la chiave della soluzione. Fenomenologia, aporetica, ontologia critica sono discorsi categoriali successivi ma intimamente collegati: “Nella vita spirituale troviamo allo stato latente, l'intera serie delle categorie inferiori. Questo principio di continuità per cui le categorie, seppur modificate, ritornano parzialmente negli strati superiori è quello che fonda l'unità del mondo”. Questo perché “l'ontologia di Hartmann si presenta come una costruzione a più strati sovrapposti, raccordati da avere leggi e governati da diverse strutture categoriali. Non abbiamo più il dominio di un principio, di una categoria che attraversa l'intera costruzione”. La storia non annega le categorie ed i significati, ma sempre li ripropone a nuovo livello, innovandoli intimamente: “non solo il passato non può non essere. Ma neppure può

---

<sup>36</sup> In *Hartmann*, cit., p. VIII. La citazione successiva invece è in *Mito e storia*, cit., pp.190 - 192. A proposito di Husserl, vedi l'atteggiamento di CANTONI in *Illusione e pregiudizio (L'uomo etnocentrico)*, Il Saggiatore, Milano 1967, 1970, pp. XVII - 479.

<sup>37</sup> Non a caso CANTONI ricordava in copertina il proprio interesse rivolto “alla costruzione di una antropologia filosofica che mette a frutto le varie 'scienze dell'uomo', dall'etnologia alla psicologia, dall'antropologia culturale alla sociologia”, in *Hartmann*, cit.

<sup>38</sup> Remo CANTONI, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1958, pp. 310; p. 24.

essere stato invano”. Piuttosto le categorie mutando di stato divengono superformazioni o supercostruzioni, cambiano ma senza perdere il contatto con gli inizi. Ad esempio, lo spirito è rispetto alla coscienza una supercostruzione, superindividuale ma sempre fondata nella storia ù non si fa la biografia, senza ambientazione ù ma contemporaneamente non vi ci si esaurisce. E' la soluzione articolata del problema determinismo ù individualismo che tanto angustiò idealismi e storicismi. Ciascun piano si giustifica grazie a questa possibilità di inserzione che consente discorsi autoreferenziali senza che si perda la ricchezza argomentativa. Si riannoda la possibilità della scienza filosofica nella dialetticità necessaria delle proprie determinazioni<sup>39</sup>.

Cantoni ha scelto un percorso fenomenologico che attraverso la molteplicità variopinta per ricostruire una manifestazione della vita dello spirito che si descrive mentre dà corpo ai particolari: senza perdersi in riduzioni qualitative, in attente e razionali definizioni del colore. Per lasciare affiorare dalla concretezza della storia una categoria piena invece che svuotata e consegnata alla semplicità. Interrogata attraverso la pluralità dei sensi. Letterariamente.

Cantoni vi apprende quello che in altre dimensioni del suo filosofare definirà con levità portamento polifonico<sup>40</sup>. La capacità, intende, di evitare i riduzionismi, le semplificazioni del complesso in cui la filosofia di solito indulge. Chiamando in suo soccorso dimensioni antiriduzioniste per eccellenza Cantoni percorrerà tutte le strade della complessità non per aggiornamento: sarà una costruzione culturale che si ordina metodicamente su una chiarezza teorica fondamentale. Una sorta di programma di lavoro, studiato su uno schema disegnato con chiarezza a tavolino, poi fatto dinamico progetto di studio. Come un lavoro scritto a computer, si pensi ai files di Belbo nel *Pendolo di Foucault* di Eco. Appunti che si affastellano rincorrendo uno spunto, insieme non ordinato, da percorrersi nella discrezione e nella fatica; lasciandosi guidare dall'improvviso accendersi delle luci, in una fantasmagoria. Un tunnel da Luna Park, costruito coi punti capitali della storia del mito, della filosofia e della

---

<sup>39</sup> E d'altronde trova conferme nel procedere della scienza. Si veda per es. quest'argomentazione a proposito dell' antropologia culturale di Kroeber: "I valori culturali, insieme alle forme culturali e al contenuto culturale, esistono certamente soltanto ad opera degli uomini e negli uomini. In quanto prodotti del corpo e della mente degli uomini e del loro funzionamento, e in quanto particolare estensione di questi, i valori culturali costituiscono una parte del tutto 'naturale' della natura. Qui può esserci utile il concetto di una gerarchia di livelli", in Remo CANTONI, *Persona cultura e società nelle scienze umane*, Cisalpino, Goliardica, Milano 1973, pp. 274; p. 108.

<sup>40</sup> Ripete la metafora di Bachtin su Dostoevskij.

letteratura. Il loro lustro avvince senza che ci si possa staccare. Il pensiero vaga, donna cannone persa nei cieli di una città di sentimenti insospettabili, poesia improvvisa e fragrante.

Ed accade che si perda di vista, com'è frequente nel lettore di Cantoni, il protagonista. Che invece non manca mai. Un pensiero teoretico persino freddo nella lucidità con cui segue un programma di incontri, razionando l'interesse e accettando un palcoscenico a tempo, un protagonista per volta. Ciò che conta è il pubblico per cui il teatro funziona, che da tutte le rappresentazioni ricava la complessità del percorso tematico prescelto. E il primo spettatore è chi scrive. Ma lo schema è disegnato all'inizio, senza perdere di ricchezza né di lucidità. Come un quadro si impalca su un rigoroso rispetto delle proporzioni ma non tradisce l'amore per quell'espressione, la grazia di un gesto. Proprio questa capacità di godere della complessità concreta senza perdere il costrutto della lucidità della ragione, è l'insegnamento di Hartmann. Una guida come una pianta di città, per orientarsi senza semplificare.

Cantoni rileva il pregio della filosofia di Hartmann appunto in questa connessione di lucidità e ricchezza problematica, che gli consente di riproporre senza arcaismi l'ontologia, il realismo, la metafisica. “Il pensiero di Hartmann si rivolge infatti agli spiriti amanti del dubbio, del problema e della ricerca, agli spiriti sobri, aderenti alla realtà e ai suoi fenomeni, schivi delle costruzioni superbe che non hanno il sostegno dell'esperienza”. Sostituendo agli antiquati sistemi della filosofia classica invece il “pensiero è problematico, e cioè un pensiero che pur non rinunciando all'unità, che è pur sempre una meta della filosofia, la ricerca nei fenomeni senza volerla preventivamente imporre ad essi ad ogni costo”, perché non il sistema ma il “tendere verso la sistematicità e l'unità è fatale e benefico per la filosofia, a condizione che sistematicità e unità non siano presupposti che vizino la libertà e la spregiudicatezza della ricerca stessa”<sup>41</sup>.

Hartmann resiste alla schematizzazione, alla fissazione eterna dei caratteri in costruzioni poco plastiche, renitenti alla decostruzione ed alla mistione con altri pensieri, parole e cose. Resta certo più incline alla creatività ed alla critica che al sistema ed alla costruzione dogmatica. Ma tali fini Hartmann persegue nell'ambito e non fuori di una coerenza sistematica: contraddizione che si risolve nel disegnare un sistema non chiuso, una indicazione di sistema, invece che una catena di asserzioni e dimostrazioni

---

<sup>41</sup> *Mito e storia*, cit., pp. 184, 187, 188.

o elenchi categoriali. Una linea a spirale di DNA, un percorso accennato, un suggerimento metodico che dispone un ordine solido e ben costruito ma anche capace di completamento e revisione. Un' idea di fondo piantona un percorso senza chiudere precipitosamente una direzione. Così non si rifiuta l'unità, la teoria, il conferimento di senso: ma non se ne enfatizza la centralità. Per studiare ancora una volta l'essere, ma questo "essere è l'essere nel tempo, quale esso consta nel mondo dell' esperienza, e il problema è quello di rilevarne le leggi, le forme, le strutture categoriale"<sup>42</sup>.

Come altrimenti giovare della grande multilateralità dei percorsi che tanti filosofi, letterati, uomini d'onore, hanno variamente indagato nel corso delle loro peregrinazioni infinite. Solo lasciando ogni struttura il proprio piano ed accettando un cammino tra i diversi piani dell'essere e del pensare è possibile poi potersi giovare dell'intero. Ma in un simile grattacielo denso di celle ed impianti, com'è la storia dello spirito del mondo, occorre necessariamente un progetto di lavoro perché il cammino sia fruttuoso, conducendo invece che allo straniamento alla conclusione organica di una indagine precisata nei suoi termini. La sfida dei tempi la filosofia avverte più d'ogni altro, per la sua natura legata all'intero. Cantoni apprende da Hartmann come tentare la sfida, senza lasciarsi sgomentare dall'infinito.

Perché "lo spirito vivente obiettivo non arriva in nessuno dei suoi rappresentanti a una coscienza adeguata di sé, nonostante abbia un acuto bisogno di tale autocoscienza, specialmente negli aspetti più attuali della sua vita, come nella vita politica e sociale. La scienza è un surrogato di tale mancanza... Il rapporto tra spirito personale e spirito obiettivo è un rapporto di reciproco sostegno"<sup>43</sup>.

L' uomo ha bisogno dello spirito oggettivo, però cade l'illusione che mistiche o fenomenologie possano dire nella chiarezza La verità, la linearità di un sapere definito. L' unità resta, però, bensì non trasparente a sé, complicata di tradizione, fantasia e scienza: ma non è l'inconoscibile. Tale può essere l'ipotesi metodica fondante di un nuovo lavoro filosofico, che prende atto della complessità dei tempi, senza cedere la lucidità di un progetto del conoscere.

Resta chiara la problematicità conseguita nel coniugare il mondo del sapere con la realtà, della coscienza individuale con quella universale:

---

<sup>42</sup> Ivi, p.187.

<sup>43</sup> Remo CANTONI, *Storicismo e scienze dell'uomo*, cit., p.140.

“rifiutarsi, per principio, di convertire i misteri in problemi equivale a porre un limite iniziale e preconconcetto alla ricerca scientifica... il mistero che uccide il problema è un dogma. Il vero mistero vive nei problemi”<sup>44</sup>. Non si tratta di aut aut, ma di una visione che concilia la possibilità di una dimensione personale con l'assunto critico ad oltranza<sup>45</sup>: per evitare la stranezza odierna del dogmatismo senza Dio, spesso più cieco e sofferente, ma non più libero del tradizionale<sup>46</sup>.

“Nella nostra epoca dubbiosa molte cose che parevano un tempo certe sono divenute problematiche. Uno dei caratteri fondamentali della cultura moderna è il suo criticismo, il suo abito mentale di sottoporre a una critica rigorosa la fondatezza di ogni giudizio o affermazione... Tale mondo sarà brutto e scomodo, inquietante e prosaico, ma non si può annullare. Esiste”<sup>47</sup>. Una necessità, dunque, più che un entusiastico annullamento di ogni credenza, senza voluttà, caratterizza questo problematicismo<sup>48</sup>.

Individualismo ed intimismo conservano ricchezza e varietà mentre reciprocamente si limitano nella compresenza delle sfumature, la soggettività s'intrinseca all'intero senza confondersi. Ciascuno può valere ed essere inteso se a tale rapporto riesce, se accetta il coinvolgimento integrale che definisce i termini del discorso e l'autodefinizione di ogni momento dell'intero. Universale e particolare si collegano nella singolarità, nel colloquio perenne ed aperto.

Una struttura sintetica e panoramica, articolata in maniera sapiente, passibile di infiniti sviluppi. Questa la prima componente che va sottolineata di Cantoni, perché è una prima valida indicazione per intenderlo. Cantoni non è solo uno scrittore limpido, ma è anche un pensatore armonioso, che metodicamente procede senza perdersi nel labirinto, che rifiuta comunque di semplificare. Perché il senso dell'intero è nella complessità, ridurlo è giocare al dominio del pensiero, che oramai invece ha perso l'illusione antica della metafisica, di poter costruire un insieme semplice e comprensibile. L'orientamento scientificamente

---

<sup>44</sup> *Mistero e problema*, in Remo CANTONI, *La vita quotidiana*, BMM, Mondadori, Milano 1955; p. 281. Sono articoli degli anni 1950-54. L'opera è dedicata a Nicola Abbagnano.

<sup>45</sup> *Metafisica*, ivi, p. 278.

<sup>46</sup> *Ateismo e Misticismo*, ivi, p. 56.

<sup>47</sup> *Problematicismo*, ivi, p. 367. V.a. *Problemi e Soluzioni*, ivi, p. 370.

<sup>48</sup> Il paragone però con le tematiche di Spirito ha poi bisogno dell'approfondimento della morale cristiana, vedi in particolare *Giudizi*, ivi, p. 209, sul *Nolite iudicare*, poi *Odio*, ivi, p. 304, *Pentimento*, ivi, p. 345: il pentimento è prerogativa umana e contiene nel proprio grembo la promessa. Quale altro animale può promettere? E ancora *Perdono*, ivi, p. 348, *Pudore*, p. ivi, 376, dove c'è il richiamo all'etica del corpo presente anche in Spirito. Ancora, vedi *Velocità e Fretta*, ivi, p. 450.

corroborava uno schema interpretativo, in un quadro aperto e duttile. Capace anche di proporsi il problema della morale, di orientarsi tra i fatti d'ogni giorno.

### 1.5. Antropologia filosofica.

Da queste precise coordinate filosofiche, che garantiscono una solida impostazione nel problema, Cantoni muove in una direzione di grande fascino e notevole *share*, come si dice oggi, raggiungendo un pubblico vastissimo. Lo facilitano lo sguardo aperto, la grandissima facilità di lettura, la sensibilità a tutte le *nuances*, al sottosuolo avrebbe detto lui, alle incoerenze della singolarità. Gli giova anche l'attività di consulente editoriale alla Mondadori: tutto collabora nel fare di Cantoni un collaboratore abituale di "Epoca". Della costanza di una rubrica fissa (Ragguagli) egli si valse come di un punto di osservazione, di meditazione, di comunicazione. Una rivista, una rubrica fissa, sono un mezzo pubblicitario non indifferente per arrivare al grosso pubblico; il successo fu poi decretato e consolidato dalla pubblicazione in volume di quelle note, in edizione economica BMM<sup>49</sup>. Osservare per "costruire strumenti e tecniche intellettuali che consentano all'uomo di orientarsi nel mondo, allo scopo di trasformarlo in un mondo umano"<sup>50</sup>.

Ma la fortuna di queste osservazioni non sta solo in questo: lo prova la loro resistenza al tempo. La conquista dello *share* non era un fatto casuale, ma il frutto di una idea originale e di una sapiente regia di interventi, che si può tentare di ricostruire. Cantoni ragiona con spirito pragmatico: se ci si fa leggere, si è scrittori. Il che nasconde un beninteso hegelismo: il vivere singolo s'inserisce nell'eticità, ne consiste; il ruolo del filosofo si giustifica nel sapere entrare in sintonia col tutto, motivandolo. Tutto poi si affida alla finezza delle osservazioni, e in questo può esser d'aiuto solo un' esemplificazione; intanto è opportuna qualche osservazione generale. L'analisi della vita quotidiana è una dimensione importante nel cosmo di Cantoni, dà seguito all'analisi del pensiero primitivo, trasformandolo in domanda morale, in attualità. Come il mito indica il modo in cui l'uomo disegna il proprio posto nel mondo; così l'analisi dei comportamenti e

---

<sup>49</sup> Remo CANTONI, *La vita quotidiana*, Mondadori, Milano 1953, pp. 470. L'opera è dedicata a Nicola Abbagnano, raccoglie gli articoli pubblicati sotto il nome di Ragguagli in "Epoca" degli anni 1950 - 54. D'ora in poi lo indichiamo come *Vita*.

<sup>50</sup> *Umano e disumano*, cit., p.15.

delle tesi dell'uomo moderno consente di porlo sul lettino dello psicanalista, facendo a meno di fuorvianti introspezioni. Guardando cosa fanno e pensano uomini posti in esempio del nuovo, tasteremo il terreno della mentalità collettiva. Caratterizza lo sforzo di Cantoni questo procedere aporetico che accetta la domanda, analiticamente configurando una risposta mai individuale, che non si perde nella solitudine del moralismo. Non costituisce una scienza, con procedure di asserzione<sup>51</sup>: il tono di Cantoni resta intimo, si può pensare a Freud<sup>52</sup> per il carattere psicologico di tante osservazioni, per le frequentazioni letterarie. Ma se accettò il suggerimento, ciò non caratterizza quest' antropologia ù che resta una filosofia morale.

Con essa, Cantoni esce dalla teoresi, dal muovere tra sistema e problema, per ribattere l'orizzonte della vita pratica. Non disquisendo di concetti pratici e categorialità, allaccia invece il discorso reale nella sua empiricità. Che si collega, per sotterranei percorsi metalogici, su su fino ai sommi. L'uomo concreto ha necessità di scelte morali. Possiamo raccoglierne il resoconto, oppure indagarle attraverso le osservazioni di scrittori, storici, scienziati. Quando il mostro d' infinite consistenze della prassi smette d'essere tale, non genera più nevrosi; prende determinazione, diventa oggetto di discorso, nelle vesti divertenti e colloquiali dell' osservazione di costume. La filosofia della complessità si mette alla prova su problemi concreti. Descrivendo una filosofia morale attenta alla vita quotidiana; non prende ad oggetto quell'unico caso nella vita in cui ciascun uomo s'è pur sentito eroe, ma quei mille casi di tutti i giorni che costituiscono l'orizzonte della comune riflessione<sup>53</sup>. Problemi e luoghi delle scelte che ci fanno uomini, che costituiscono la vita e la società nella sua varietà e solidità di costume, la tradizione che si rinnova nella continuità. Pensando di nuovo valori, consuetudini, condotte di vita, alla ricerca della perfettibilità: “solo l'uomo ha il privilegio dell' imperfezione” si ritiene

---

<sup>51</sup> Si veda ad esempio il procedere di G. LUKACS, *Estetica*, Einaudi, Torino 1970; o di H. ARENDT, *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma 1975 e anche ne *Il potere della vergogna*, Editori riuniti, Roma 1985, pp. 92 - 167.

<sup>52</sup> S.FREUD, *Psicopatologia della vita quotidiana*, 1904. Dice CANTONI, “La Psicopatologia della vita quotidiana, per la materia stessa che tratta, coinvolge qualsiasi uomo che un poco si dia la pena di osservarsi, e costituisce una lettura avvincente e stimolante anche per chi non sia iniziato ai misteri e alle tecniche diagnostiche o terapeutiche della psicanalisi”, in *Storicismo e scienze dell'uomo*, cit. p. 249.

<sup>53</sup> I meno giovani ricordano quale serie infinita di discussione generarono i grandi referendum istituzionali degli anni '70, su divorzio ed aborto. Tutti si scoprirono con stupore saturi di considerazioni morali e di voglia di parteggiare, si discuteva al tavolo del ristorante e nel distribuire le carte. Ogni uomo è un moralista, nel profondo.

valido per ulteriori orizzonti. Punto di riferimento, il padre stesso della filosofia occidentale, Socrate, che “pose l'ideale della vita in una continua, infaticabile ricerca che non si adagia mai”<sup>54</sup>.

Una morale senza astrattezza e senza codici. Si può entrare nel merito degli usi anche senza dover fondare per la prima volta la morale, oppure creare il nuovo uomo o chissà cosa; l'uomo ha grandi possibilità creative, l'ha scoperto: a patto si ricordi che neppur ora gli spetta la creazione dal nulla. Si può procedere nella riflessione su fatti concreti, reali aspirazioni, teorie, dirimendo opportunamente l'analisi. Fuggendo i fumi dell'oppio grazie al rigore di un metodo.

Quel che conta, insomma, una volta di più, è il punto d'equilibrio. Andava certo corretta l'astrattezza del filosofare con la storia, la singolarità, l'immanentismo. Ma se poi la filosofia si annega nella storia e nelle scienze umane, s'è perso il segno, non si capisce più che sia filosofia, pensiero critico: ma basta che sia un nuovo pensiero, per darle ancora senso, per poter ripensare da capo l'orizzonte intero della filosofia è il solo che è del pensiero critico, perché non accetta limiti. Perché si confronta coi problemi dell'uomo in quanto tale, senza timore neppure di dare considerazioni morali, senza nascondersi in prepotenti scientificità.

Fornito in una misura breve, come breve è l'aforisma e la sentenza antica, un intero percorso di filosofia morale si stende così dinanzi ai nostri occhi, giungendo alla riflessione di ciascuno, grazie allo stile morbido. Quanto nel mondo d'oggi, nel nostro comportamento abituale occorre ripensare con l'intelligenza critica, Cantoni si sforza di trovare, per far riflettere l'uomo comune, in un dialogo che si confronti anche con i vertici della cultura. La domanda di Cantoni è alta, dietro la modestia dell'analisi quotidiana: se la filosofia possa davvero lasciare il mondo della chiacchiera per andarsene rammemorando; se invece non sia da riprendere quel socratico accettare il problema dell'uomo dalla bocca dell'uomo stesso, per trattarlo con metodo filosofico è invece di disegnarliene uno a suo piacere, casomai virtuale, come s'è talvolta usato. Cantoni tenta di rinnovare le strade dell'antico, restituendo equilibrio al pensare teoretico, segnando la stabilità inconsueta dell'atteggiamento morale. Di fronte all'arabesco della teoresi, la pesantezza della morale fa da ancoraggio, equilibra il mondo dell'uomo, mettendo a punto un

---

<sup>54</sup> *Conosci te stesso*, in *Vita*, cit., p. 114. Si ricordi, a proposito del rapporto con Spirito che ha motivato questa ricerca, quante volte Spirito è stato avvicinato a Socrate per il tema della ricerca inesaurita.

metodo ed un'autofondazione che evade il problema del niente. Il predominio della filosofia morale viene a Cantoni praticamente da tutte le fonti filosofiche cui si è abbeverato: ma la sua costruzione è nuova e resta originale tuttora.

Fondato con Fichte l' Atto del volere autoreferente, in cui si risolve la leggerezza dell'essere ed il nichilismo, l'antropologia filosofica davvero abbandona il Logo per fondare l'Atto, come nemmeno Gentile fece ù come aveva fatto Spirito. I teorici dell'Atto procedono a dottrine della scienza ed a sistemi di logica, invece di provare l'asserita coerenza dell'incoerenza. Non seppero distaccarsi dal predominio del pensiero teoretico nemmeno quando ne proclamavano la fine. E dunque il lungo garbuglio problematico. Cantoni elegantemente sguscia via, passa alla pratica, non alla predicazione della necessità del passaggio ù luogo della perdizione di quelle filosofie. Cantoni così ripete il gesto dell' ellenismo di fronte ad Aristotele: una direzione oggi di grandissima attualità, non a caso, nel ritorno dei temi e delle morali interconnesse dell'Epicureismo, dell'Ermetismo, del Rinascimento.

Nella prefazione a La Vita quotidiana, Cantoni sente il bisogno di giustificare tale pubblicazione. *Excusatio non petita...* Sente ancora, evidentemente, il disgusto dell' intellettuale per le gazzette. Innanzitutto nota che se raccoglie i suoi articoli è segno che ritiene di aver fatto lavoro di buona cultura, oltre che di scrittura gradevole. Forse il messaggio è buono proprio per lo sforzo di conseguire l' equilibrio tra buona lettura e profondità culturale: Cantoni intende il grande mutamento del mondo della cultura generato dalla società democratica. La rivista, oggi, non deve fare leva su leggerezze totali per avere diffusione e lettura. La vita quotidiana della società democratica non compone più il pubblico di plebi e di genti: una media cultura diffonde a tutti i livelli sociali problemi livellati. Il giornale diventa un valido strumento per l'intellettuale, che non disdegna più di parteciparvi, perché da questa tribuna può anche svolgere compito meritorio, come Cantoni ha, per il suo, fatto.

La vita quotidiana, perciò, “vuole essere un libro di filosofia popolare; ma l'aggettivo nelle intenzioni dell'autore, non vuol recar ombra al sostantivo. L'impopolarità della filosofia non è oggi una salvaguardia della sua purezza, ma, piuttosto, una testimonianza della sua povertà intellettuale. Tra filosofia e vita quotidiana esiste, soprattutto in Italia, divergenza, anzi, frattura. La filosofia tende ad essere evasiva, formalistica, custode gelosa di un proprio tecnicismo astratto che la isola dal circuito degli interessi

vitali di tutti gli uomini. La vita quotidiana, ossia l'esistenza vissuta, eleva il registro della propria banalità e incoerenza a modulo ideale, e si compiace di essere anticultura, risentimento del reale contro la falsa idealità. Il divorzio fra cultura e vita quotidiana relega la cultura nelle Accademie, negli Atti e Memorie che nessuno legge; e sancisce per paradossale contrappasso, la legittimità dell'atteggiamento filisteo di coloro che in modo provocante ostentano la loro non appartenenza al mondo intellettuale. La vita quotidiana non sarà stato un libro inutile se avrà un poco avvicinato filosofia e vita quotidiana”.

Dove si trova oggi l'agorà? Davvero la piazza di un paesino sperduto in una landa, sia pure la mitica Athenai, è il luogo ideale che qualcuno può progettare per il filosofo? O va sostituito, come qualcuno vuole e sempre propone, con la specchiata serenità dell' eremo<sup>55</sup>? Perfetto, invece, può essere proprio il giornale, il luogo delle comunicazioni di massa: ma a patto di riuscire a far qualcosa di diverso da ciò che tante volte poi l'intellettuale concretamente fa, cioè propaganda a se stesso, messa a punto di un' immagine vendibile. Il filosofo si riconosce nel dialogo posto a servizio della verità, nel diffidare (non di necessità rifiutare) del successo e del guadagno dei Sofi. L'esempio di Cantoni può essere segnalato come uno sforzo sensato di trovare un giusto modo di essere intellettuale, pur perseguendo, come sempre è pur necessario, una propria immagine di intellettuale, di fama, di scrittura polivalente. Quel che conta è l'equilibrio delle attese, il vertice della scala delle ambizioni, il generale per cui, in definitiva, si combatte.

Palesamente, per Cantoni la scelta risale ad una chiara ed esplicita ambizione: far tornare la filosofia dal chiuso delle accademie a ragionare dei fatti della vita. Adottando un linguaggio possibile per l'uomo comune, proponendosi dei temi e dei percorsi abituali da dissodare con puntate differenti, rivolte ad argomenti vari, considerando la varietà della vita umana e il modo in cui essa va ripensata, in cui va anche forse mutata la filosofia perché le parole del passato possano illuminare anche il nostro presente, bensì corredate, come sempre accade, di parole nuove, di un nuovo cosmo ideale e reale.

Cantoni tornò a pubblicare articoli di giornale, stavolta soprattutto de "La Stampa", in un altro bel libro che nel titolo prese a protagonista

---

<sup>55</sup> Nel 1993 le Clarisse hanno avuto diverse occasioni di 'far' televisione. I volti della vita più segreta, d'un colpo svelati a milioni di spettatori. Parlavano con parole ispirate e dolci del silenzio, un tema di moda. Il senso di un simile evento meriterebbe la penna di Cantoni, per lo stranissimo contrasto; uno stridio annichilente - o silenzio parlante?

l'antropologia della vita quotidiana <sup>56</sup>. “Potrei definire Antropologia quotidiana un libro di etica passato al vaglio delle scienze umane”. E' un periodo particolare della storia nazionale, l'ideologismo ammala tutti e ci si contrappone prima di comprendersi. Mentre questo stesso fatto, di per sé, trasforma le idee giuste in “intangibili dogmi o come articoli di fede. Il senso della continua fallibilità dell'uomo e della ininterrotta rivedibilità critica delle sue idee sono principi inalienabili per la sopravvivenza di una cultura non ancillare e non etnocentrica” si perde drammaticamente.

Non si ripete la sorridente analisi della vita morale, l'indagine paziente, la notazione cronistica, tranne che in alcuni spunti; avanza invece poderosa la problematica complessa dell' antropologia filosofica, argomentata ed aggiornata in nuovi percorsi. Accettando il suggerimento di Gramsci che poneva in una attività divulgativa e critica una delle direzioni della ricerca<sup>57</sup>. Sono le scienze umane, un metodo più che una curiosità, che devono indagare il comportamento dell'uomo: esse mai possono prescindere totalmente dal modo subiettivo di porre i problemi, sono perciò scienze di particolare interesse per una prospettiva che si mantiene umanistica, filosofica. La capitale analisi della quotidianità non torna: quella che qui si tenta di delineare, per saggiarne consistenza ed attualità.

E' alla prova la direzione matura dell'antropologia filosofica. “Una antropologia filosofica è una riflessione sulla posizione ambigua dell'uomo nella natura e nel cosmo”. L'”antropologia... può essere interpretata come una disciplina ù guida o pilota di una vasta serie di altre discipline preliminari o concomitanti”<sup>58</sup>, il centro naturale di un Dipartimento di Scienze umane *ante litteram*, nella distinzione da etnologia e sociologia ma anche in un necessario collegamento.

Ancora un cenno, al metodo retorico, alla capacità di Cantoni di procedere brillantemente, di rendere vivace e sagace la pagina. Si tratta oltre che di un naturale bello stile anche di un metodo sapiente, che alterna argomenti classici ai contemporanei, salta con agilità a collegamenti imprevisi, moltiplicando le dimensioni. Ma solidamente impostando però ogni passaggio e chiudendo ogni piccolo discorso; lasciando che la naturalezza del tocco sia, come in ogni buon acrobata

---

<sup>56</sup> Remo CANTONI, *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 341 (d'ora in poi lo indicheremo come *Antropologia*).

<sup>57</sup> Antonio Gramsci e le responsabilità della cultura, in "Studi Filosofici", IX, 1948, pp. 137 - 164.

<sup>58</sup> Remo CANTONI, *Illusione e pregiudizio (L'uomo etnocentrico)*, Il Saggiatore, Milano 1970 (1a 67), pp. XVII - 479. Sono le pp. 3 e 25.

professionista, un effetto pazientemente costruito nella solidità di muscoli allenati e meccanismi scenici collaudati.

Ad esempio autori come Teofrasto (i Caratteri morali), Montaigne, La Rochefoucauld, Bacone... sono costante saporosa che dà smalto alla banalità del quotidiano, riveste di panni curiali, allaccia al tema classico la riflessione che ci prende sottobraccio nel nostro piccolo serale percorso di routine, ci delizia con la chiacchiera disinvolta e sapiente.

### 1.5.1 Abiti.

In quella stessa collana economica, la BMM, in cui vide la luce *La Vita quotidiana*, si andavano pubblicando intanto le opere di Pirandello. Si segnala perciò subito all'attenzione memore di ciò che il primo Ragguaglio, nell'ordine alfabetico in cui vengono proposte queste sparse osservazioni di filosofia morale, s'intitoli *Abiti*. E' un tipico termine pirandelliano, che insiste sull'essenzialità del vestito: il *Vestire gli ignudi* è minima carità. Nel vestito si riconosce chi dubita del proprio ruolo; è la forma perseguita con l'ostinazione di chi sa di non avere altro. Ragione dell'assenza e della disperazione, che dal profondo straniamento coglie e definisce l'importanza della forma nel costume umano. Come dichiarazione di intenti, come ancora di salvezza nel disequilibrio, come legame ad una comunità sociale che vi si riconosce e vi si annoda.

Abiti, dunque, in senso pirandelliano<sup>59</sup>; ma senza la stessa sofferenza e straniamento. Il filosofo morale coglie la tematica, ma non se ne sgomenta come il letterato. La considera invece positiva possibilità per l'analisi della mentalità collettiva. Come la mentalità primitiva attraverso le credenze mitiche e rituali ha svelato i fondamenti del proprio procedere; così l'uomo contemporaneo si rivela in ciò che fa. Il filosofo vi riconosce la via per un dialogo con l'uomo qualunque, entrare nel suo privato, comprendere le sue scelte. E perché no discuterle. Conversare su di loro come si fa con l'amico. Senza ammaestrare o disquisire, vagliando.

Lo sforzo di restituire la consistenza stessa del noi a noi attraverso l'abito, riporta all'importanza del successo. Ingigantita nel nostro tempo dalla tematica dell'eticità. "L'ambizione, una certa dose di aggressività, ciò che Spinoza ha chiamato *conatus*, Darwin *struggle for life*, Nietzsche volontà di potenza e gli psicologi oggi chiamano pulsioni, accompagnano la vita umana che è una tensione per conseguire un sentimento di soddisfazione

---

<sup>59</sup> Non solo, naturalmente. Cantoni cita Simmel, Goffman, Santayana, quando riprende il tema in *Maschere e volti*, in *Antropologia*, cit., p. 217.

e allontanare il sentimento opposto di insoddisfazione o di insuccesso”<sup>60</sup>. Ma oggi questo si esalta sopra il punto d'equilibrio. La leggerezza dell'essere innalza non solo sui troni, ma anche sopra le are, la capacità di consenso. Donde una rinnovata stima dell'obbedienza, che è rispetto della tradizione; ma è soprattutto il modo stesso di coesione e gestione dei gruppi e del potere <sup>61</sup>: positività diabolica, tutta da meditare.

L'uomo coincide con l'abito, diceva Thorstein Veblen già nel 1899. Ma possibile, allora, che il proverbiale “l'abito non fa il monaco”, tante volte invocato, sia così inadeguato? Che l'autosufficienza del valore morale sia pura vanità? “Avere successo, arrivare, è dunque, un buon segno. Assai diversa, invece, è la malattia morale dell'arrivismo, la mania cioè di arrivare ad ogni costo, non rispettando la legge, non tenendo conto di alcuno scrupolo, calpestando il buon diritto degli altri... barattando il mondo dell'essere con quello dell'avere”<sup>62</sup>. Ragionando con giudizio, piano, si arriva al discrimine ed all'equilibrio.

L'errore, dice il critico dell' uomo etnocentrico, ad una Verità, sta nel trasformare un universale del per lo più ù o forse del qualche volta ù in norma. Esiste certo nella morale la tendenza assiologica, lo sforzo normativo, ma non può essere l'unico né il comune atto della filosofia morale. Che è soprattutto discussione, collaborazione nella poliedrica presa di coscienza, guardando diverse facce della medaglia, intrinsecandole ai significati. Rinsaldare il pensiero critico è ciò che può curare l'uomo moderno, la sua tendenza alla superficialità connessa alla perdita d'intimità e insieme del giudizio sociale comune, la pubblica opinione come sanzione morale. Né basta affermare la verità che è impossibile essere obbiettivi <sup>63</sup> per rimettersi sereni; occorre mettere riparo al vuoto, al disorientamento.

“La maggior parte degli uomini non ha pensieri su nulla e opinioni su tutto... la volgarità dell'animo nega, ogni volta che sia umanamente possibile, l'esistenza di valori autentici... Quando però i valori emergono... subentra il fenomeno del feticismo, dell'idolatria, del fanatismo per cui tra sé e il valore non esiste alcuna misura possibile, alcuna comparazione ragionevole. Sorgono le magiche figure del capo, del genio, del leader, del divo... L'argine che separa la frivolezza dell'opinione dalla serietà del pensiero è spesso difficile da rintracciare. Ma la ricerca di questo argine

---

<sup>60</sup> *Etica del successo*, in *Antropologia*, cit., p. 81.

<sup>61</sup> L'aspetto non solo gregario ma anche positivo dell' *Obbedienza* è segnalato in *Vita*, cit., p. 299.

<sup>62</sup> Vedi la nota *Arrivismo*, ivi, p. 49.

<sup>63</sup> *Obiettività*, ivi, p. 302.

nascosto è un punto d'onore per chi disprezza le chiacchiere ma non ritiene che il pensiero altrui consista tutto nella fatuità dell'opinione. Non viviamo come solitarie eburnee torri. Disprezzare la volgarità è un modo d'amare ciò che non è volgare»<sup>64</sup>.

Il valore dell'individualità nella costituzione dell'abito, è tutta da recuperare ed incrementare. Fare battaglie non per ribellismo ma come servizio di avvaloramento, è momento fondamentale del vivere. Anche chi non si veste di successo, chi non rinuncia al pensiero critico, ha valore per la società, per la sua costituzione sana ed equilibrata, per reagire con intelligenza alle novità continue della civiltà dell'immagine. Se la persona fosse solo ruolo sociale, abito, come fa supporre quell'etimo di maschera, allora nessuna filosofia morale potrebbe davvero giovare. Il tema della persona invece raccoglie la stessa eredità dell' individualismo liberale, atomizzando e moltiplicando la possibilità di libertà e di comprensione, la consistenza multilaterale della società: che ci lascia scegliere tra molte direzioni la nostra personale configurazione. Se davvero la società riuscisse, come negli incubi di certe fantascienze sociologiche, a costituirsi di semi individui, o anche solo di uomini eterodiretti<sup>65</sup>, incapaci di pensiero critico, avrebbe la consistenza di un deserto all'invasione della prepotenza: sarebbe la premessa di una società illiberale ed intollerante, la fine ingloriosa della paziente costruzione di millenni volta all'edificazione della civiltà del diritto, del mondo dell'uomo.

### 1.5.2. Morale tradizionale

Il confronto sulla vita quotidiana passa per argomenti che, antologizzati, ci condurrebbero senza soluzione di continuità dall' antichità ad oggi, lasciandoci svagare tra le diverse argomentazioni morali. L'uomo continuamente ripropone in discussione gli stessi temi, gli stessi dubbi. Non che sbagli sempre: piuttosto anche questo è storia, bisogna rifare sempre le valutazioni, solo più frequentemente e con maggiore urgenza che la scienza e la logica. E con meno cambiamenti sostanziali.

Basta ormai una sola esistenza per essere costretti ad aggiornare più volte le proprie scelte morali <sup>66</sup>! Oh, come beata la vita degli eschimesi: Cantoni ce li descrive ripetutamente interrogati sulle motivazioni delle scelte ù ripetono a memoria, di nuovo, la stessa legge, lo stesso comando

---

<sup>64</sup> *Opinione altrui*, ivi, p. 307.

<sup>65</sup> *La folla solitaria*, che commenta una riedizione del libro omonimo di David Riesman. V. *Antropologia*, cit., p. 113.

<sup>66</sup> in *Vita*, p. 177.

tradizionale ù sono tanto convinti da non saper pensare che ad una mancata ricezione del messaggio <sup>67</sup> !

L'antropologia quotidiana quindi ripropone anche temi vietati, con sguardo sereno e sorridente e moderno. La virtù <sup>68</sup> ad esempio va sempre argomentata; non definiamola solo negativamente, con un decalogo di comandamenti o un codice di leggi, che ci dicono ciò che va evitato, non ancora dunque ci parlano della virtù. Quali sono i significati cui la morale può indirizzarsi? Occorre procedere nella ricerca, rinnovare il senso dei valori tradizionali, rifondarli, se occorre<sup>69</sup>.

Cantoni si rivolge ad un uomo giammai considerato dalle grandi direzioni della storia e del pensiero. L'uomo singolo, minimo, impegnato in una battaglia quotidiana in cui mostra il coraggio massimo; non lo si sospetterebbe, vedendolo, rotondetto e placido, su di un ring. Cantoni ricorda che di solito per definire il coraggio si pensa all'eroe. "Nessun riconoscimento ottengono gli eroi della vita quotidiana nella loro lotta di ogni ora contro la miseria, la malattia il dolore, contro tutto ciò che degrada e umilia l'uomo... la probità intellettuale... la serietà morale"<sup>70</sup>. Mentre basta far girare un po' le idee, per rendersi conto della verità.

L'uomo quotidianamente si trova alle prese col male, lotta per la vita contro le sue ramificazioni letali; aumentate dalla dissoluzione completa, nelle età imperiali, del senso del pudore. L'uomo allora deve combattere anche chi "applica indiscriminatamente la sua tattica dell'impudenza nella convinzione che il pudore sia una favola inventata"<sup>71</sup>. Manifestare coraggio e battersi per sé e per coloro che ci si affidano. L'inizio dell'umano inciviltà delle genti, diceva Vico, una lotta che si combatte ogni giorno sotto i nostri occhi, di cui tutti sappiamo la cruenta. Quando ad un funerale non imitiamo il Mr. Dedalus di Joyce, ad esempio; sappiamo di dolori profondi, leggermente inferti ad un malato di cuore. Taciamo tutti, *noblesse oblige*, osservando con attenzione il gioco. Che riguarda tutti, anche coloro che non si oppongono alla mafia o al clan dei Marsigliesi. Nella vita quotidiana, dice Cantoni, non vige la morale religiosa o stoica: un gioco di potere continuo e senza pietà avvince dalle

---

<sup>67</sup> *Tradizione e rinnovamento*, ivi, p. 435. Cita Kelsen e Rasmussen: molto spesso Cantoni divulga affermazioni specialistiche.

<sup>68</sup> Ivi, p. 459.

<sup>69</sup> Si pensi a quanta importanza hanno oggi le riflessioni morali ad esempio nella filosofia di lingua inglese, bastino per tutti i nomi di Nozick e Larmore.

<sup>70</sup> *Coraggio*, in *Vita*, p. 125. V.a. *Viltà*, ivi, p.456.

<sup>71</sup> *Audacia*, ivi, p. 63.

porte delle cucine su fino ai Ministeri ed ai Reami il cosmo dell'uomo <sup>72</sup> . Lo stato di pace che è solo un caso di quello di guerra, nella mai usurata frase di von Clausewitz, può parerci una gradevole esagerazione se non ci diamo ad osservare con attenzione quella familiare immagine della configurazione storica in cui siamo immersi. Dove l'inerte è rigorosamente dannato, si chiami pure Francesco d'Assisi ù gli spetteranno i secoli, casomai, non certo il diritto di dettare il Menu o di decidere degli investimenti familiari.

L'ovvio, talvolta, è più misterioso del difficile: Hegel avrebbe detto che è noto ma non conosciuto. La battaglia quotidiana rivela e documenta la costanza e la vigoria di una morale sempre ridiscussa e praticata, in un lavorio in cui tutti siamo impegnati. Apparentemente modesta e pacifica, in verità invece ricca di conflitti come di un profondo significato di civiltà e di guadagno per l'intera struttura sociale. Farvi prevalere un giudizio equilibrato, un'attenzione sensata, dunque, si intende cosa della massima importanza. Una meditazione fine e concreta, vicina alla sensibilità d'ognuno nella diversità dei versanti saprà far prevalere le ragioni del cuore ù solo soggiungendo, conoscendo il mondo di non dimenticare poi anche di “indurirsi, sviluppare il proprio istinto di conservazione”<sup>73</sup>.

L'uomo, insomma, seguita ad avere i problemi di sempre. Quando si commenta la Bibbia o le Sentenze Vaticane, si trovano utili indicazioni sul nostro percorso di questa mattina: se abbiamo, beninteso, quelle tali orecchie per intendere. Ma ogni volta che si commentano ù come mostra l'attenzione con cui la Chiesa ha sempre formato i propri predicatori ù mutano le frasi, l'ermeneutica trasforma le pause, dà corpo alle virgole ed alle lineette. Parlare d'egoismo, ad esempio, è roba vecchia. Se volessimo fare una storia si andrebbe all'inizio. Cantoni si propone il tema, e la diversità dimostra la necessità di ripensare. Si gradisce il ragguaglio sull'Amor di sé <sup>74</sup> quando si pensa, all' esaltazione cristiana della carità che ne ha fatto una morale da schiavi, a dir di qualcuno, travalicando, con Don Abbondio o con San Gerolamo, quel limite pure chiaramente segnato sin dal primo dei comandamenti (come te stesso, amerai Dio). Senza la capacità di affermarsi, di amarsi, di salvare se stessi, non si sopravvive. Non solo non si difende se stessi o non si aguzza l'ingegno ù che ancora sono affermazioni vitali dell'esistere ù ma nemmeno si combatte per il diritto, il grande vitale civilissimo terreno dissodato da Jehring: si dà

---

<sup>72</sup> Bontà, ivi, p. 80.

<sup>73</sup> Ivi, p.382, v.a.Sensibilità, p. 411.

<sup>74</sup> Ivi, p. 36.

principio alla decadenza dello stato civile. Forse diventa più difficile giustificare il martirio, ch  tanto ne richiede sempre la storia; ma degli eroi si fanno bandiere incorruttibili (si pensi un attimo in fugace successione a Che Guevara e a Fidel Castro), mentre la coscienza civile si compone di battaglie e di movimenti, di quotidiano impegno nel perseverare nei propri intenti. Cantoni nemmeno manca di precisare, ancora, attento tagliatore di diamanti, che l'egoismo resta appena dietro l'angolo; che occorre in questi frangenti guardarsi dalla patologia dell'io.

Guardarsi dalla degradazione, dall'umiliazione, dall'offesa. Ma questo pu  generare, in contrario, atteggiamenti di orgoglio che impediscono del pari il rapporto sociale. "L'orgoglioso confonde la parte con il tutto... il problema di s , l'amor proprio, diviene grottescamente un problema di importanza cosmica... Abbassare l'orgoglio non vuol dunque dire, in alcun modo, umiliare l'uomo bens  restituirlo alla sua condizione umana, mirabile ma non onnipotente", correggere, dunque, la sua Presunzione <sup>75</sup>. Equilibrio: perch  le prediche noiose della filosofia morale o il tramonto dei codici delle leggi, non siano il trionfo di un egoismo che ha armato la mano all'insofferenza grazie all'inesistenza della morale. Ci  che a conti fatti oggi fa tornare di moda l'unica morale che abbia resistito convinta nella propria riflessione, quella della Chiesa, che per giunta gode di antiche, comode, consuetudini gesuitiche: ma i pericoli dell' integralismo restano almeno altrettanto forti di sempre; nonostante il pregio e la consistenza della prospettiva, l'illibert  ed il dogmatismo non scompaiono con la demitizzazione<sup>76</sup>. Quando poi non si sconfinava in forme di superstizione <sup>77</sup>, nel ritorno in auge di momenti meno raffinati delle stesse prospettive religiose, diavoli, miracoli e santoni.

Ad onta di tutti gli illuminismi e demitizzazioni, difatti torna di continuo persino proprio quella personificazione del male che   forse miticamente l'immagine pi  colorita possibile, la pi  panicamente antica, la pi  kitsch: il Diavolo <sup>78</sup>. Abolirlo, "mira a far comprendere l'utilit  del tutto   ma non   visione umana"<sup>79</sup>. La superiorit  spinoziana, il mondo colto dal punto di vista di Dio, la mente intende, il cuore non accetta. E questo  

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 361. Il precedente era invece *Orgoglio*, p. 313. Ancora sul tema di questa tracotanza che non   male reprimere, *Superbia*, p. 429, *Vanit *, p. 441.

<sup>76</sup> "Con il termine demitizzazione intendo designare un procedimento ermeneutico che interroga testi ed espressioni mitologiche in funzione del loro contenuto di realt ", dice R. BULTMANN ( \* *Il problema della demitizzazione*, p.27), un autore pi  volte considerato, v.a. *Antropologia*, p.36.

<sup>77</sup> Ivi, p. 432.

<sup>78</sup> *Diavolo*,ivi, p. 143.

<sup>79</sup> *Male*, ivi, p. 272.

forse senza motivo? Davvero fa male chi rifiuta di accettare ogni cosa e presenta sempre comunque l'altra guancia? Credere nell'esistenza del male significa invece rinnovare la propria voglia di combatterlo, parlare del demonio giova alla moralità agguerrendola di fronte al perenne antagonista, dando uno spintone alla passione. Generando la non peribilità dell'argomento, dimostrata nella letteratura sul diavolo di questi ultimi anni, cospicua e varia. Si veda per qualche esempio il ritorno della figurazione demoniaca in due capolavori degli ultimi anni come *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco e i *Versetti satanici* di Salman Ruschdie<sup>80</sup>. Quindi in fondo anche dell' Odio<sup>81</sup> occorre saper cogliere il positivo. Esso infatti se ingenera deprecabili violenze nasce però come “sviluppo morboso e involutivo del senso agonistico bene inteso”. Se riesce a tener vivo un confronto sociale, se resta affermazione di se stessi a petto degli altri, nessuno potrà davvero negarne una sostanziale positività. Soprattutto se si fa caso a quanto facilmente si pervertono invece le personalità supercompresse, che accettano ogni cosa ed ogni bassezza, dimenticano la capacità di odiare singole affermazioni e comportamenti ingiusti. Dei ladri dicono che hanno saputo comportarsi, degli arrivisti che sono persone socievoli, di coloro che non hanno rispetto per la vita altrui che sanno farsi strada. L'odio, vivaddio, può essere persino ira divina: addirittura infatti è esplicitamente un valore positivo la collera, in queste pagine, ispirata dalla generosità del cuore<sup>82</sup>.

Di fronte alle infinite difficoltà reali, alle crisi della vita che impongono l'azione, il coraggio insegna che esse temprano, soprattutto gli animi giovani. Purché si sappia agire con pazienza<sup>83</sup>: “la parola attendere significa correttamente in italiano occuparsi, badare, considerare, ascoltare e osservare attentamente”: in fondo, quando se ne va “la paura se ne va anche la speranza”. L'importante è che le sfide non siano tali da distruggere la capacità di reagire al meglio<sup>84</sup>, con tutte le armi a nostra disposizione<sup>85</sup>. “Persino Cristo insegna che qualche volta è salutare perdere la pazienza. Lo seppero i mercanti del tempio”. Il difficile altrimenti, se ci si lascia abbattere e schiacciare, sarà poi riuscire a vincere

---

<sup>80</sup> A proposito dei due volumi vedi il ns. Eco, Ruschdie e dintorni, in “Il Cristallo”, XXXII, 1990, 2, pp.59-66. Per una notizia di varie pubblicazioni in tema vedi invece C.G.R., *Re delle cose, autor del mondo, arcana malvagità*, in “Criterio” 1990 3 - 4.

<sup>81</sup> In *Vita*, p. 304..

<sup>82</sup> *Ira*, ivi, p. 249. Purché non degeneri in *Permalosità*, ivi, p. 351.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 339.

<sup>84</sup> *Difficoltà*, ivi, p. 147.

<sup>85</sup> *Furberia e intelligenza*, ivi, p. 198.

la diffidenza<sup>86</sup>, male inevitabile quanto pericoloso, perché (Cantoni richiama Leopardi) “al diffidente vengono sottratte tutte le gioie della fiducia e della confidenza. Egli non può avere amici perché di tutti sospetta. L'atmosfera del sospetto toglie ogni cordialità e schiettezza ai rapporti umani”. Quando ci se ne trovi affetti, sia pure per la difficile coesistenza in questo mondo crudele, occorrerà curare il disturbo: è il momento di privilegiare il divertimento<sup>87</sup>, la cura dell'homo ludens ù non badando a quanto egli sia sostanzialmente cupo, così bisognoso di divertirsi, come diceva Pascal espressione della miseria che vuole allontanarsi da sé.

Oggi si direbbe, forse, ottimismo americano: convergono in Cantoni la serietà e vanità, insieme, dell'argomento. La constatazione che in tanti casi della vita ci sia davvero poco da ridere; la consapevolezza che un modo ottimistico di vedere le cose possa comunque giovare. Oltre ad essere un facilitatore sociale, è ciò che garantendo l'aggregazione tra uomini può per questo stesso essere d'ausilio in ogni problema dell'uomo.

### 1.5.3. I valori del nuovo mondo

A chi guardi con occhi disincantati questo mondo che ci si presenta dinanzi, sono comunque di più i problemi nuovi di quelli tradizionali. Questi si sforzano ancora di risolvere i nuovi, ma il mondo è enormemente cambiato, anche dal punto di vista morale, al di là delle superficialità che tante volte si dicono. Questo percorso ci dimostrerà che chi dice 'nulla di nuovo sotto il sole' guarda a questo mondo di quaggiù davvero da molto in alto. La civiltà ha camminato negli ultimi anni più che in secoli interi, dice Cantoni citando Huxley, Veblen e le scienze umane più nuove. Come potrebbe conservare la mentalità di ieri quando occorre mutar giudizio praticamente su ogni cosa ad ogni lustro, se tutto va bene<sup>88</sup> ?

Ciò induce il pensiero a dar di contro nei muri sino oltre se stesso, spesso ritentando le stesse domande e proposte. Cantoni ad esempio è alquanto scettico sulla proposta del pensiero orientale, che l'Occidente ripete ogni venticinquennio da qualche secolo. “Ciò che lascia dubbiosi e perplessi è il tentativo di proporre alla nostra civiltà occidentale, orientata verso la scienza, la tecnica e l'azione, paradigmi di vita contemplativa e meditativa che sono tanto lontani dalla scelta storica che l'Occidente ha compiuto da

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 149. Il precedente era *Paura*, p. 333.

<sup>87</sup> Ivi, p. 152.

<sup>88</sup> *Evoluzione e adattamento*, ivi, p. 177.

secoli”<sup>89</sup>. E' la morale che ci caratterizza che è diversa. Teoreticamente, siamo andati in simili direzioni sui paradigmi influenzati da Spinoza: ma la pratica ci dà una spina dorsale non paragonabile. Non serve un'altra chiave della morale, ma un approfondimento della nostra, inconfondibile, come si sforza di fare quest'analisi della vita quotidiana. Una filosofia morale, che non predica ma ricerca: come filosofia è desiderio di sapere, nella convinzione che poi ciascuno faccia la scelta giusta, se sorretto da una corretta impostazione d'analisi. La convinzione socratica, dunque; ma poi soprattutto, tipicamente occidentale, la vocazione alla libertà del volere ed alla fiducia nel pensare. Fuori di contemplazioni pilatesche di eterni ritorni; inutili le prediche ispirate, la coartazione retorica. Un pensiero illuminista, il perenne *Sapere aude*. Che, tradotto in questo idioletto, possiamo serenamente definire pensiero critico.

La vita quotidiana trascorre attraverso chiacchiere <sup>90</sup>, in un mondo in cui non si sa più conversare <sup>91</sup> né manifestare cordialità <sup>92</sup>. Cantoni si serve della chiacchiera per capire l'uomo, come fa la letteratura. Apprendendone che è tutt'altro che il paradiso delle modestie e della virtù, la vita quotidiana. Chi vi esalta il risparmio, di energie e spese, fa della “vita quotidiana l'elogio involontario dell'avarizia”<sup>93</sup>. Non è un bene, è pessimismo, oppure banale fuga dalla responsabilità di una scelta coraggiosa e generosa<sup>94</sup>. Induce ad accettare per pigrizia mascherature formalistiche o svalutazioni di bei gesti : ma “la bontà, per quanto derisa e screditata, sopravvive... la bontà vera è operosa, attiva, soccorritrice... La natura buona si dona e si offre senza calcoli gretti”. Ma attenti: “Non si è buoni perché ci si lascia calpestare e non si difendono i propri diritti”<sup>95</sup>.

---

<sup>89</sup> *Nirvana a Occidente*, ivi, p. 290.

<sup>90</sup> Ivi, p. 100. Con essa “gli interlocutori, acquistata coscienza di costituire un clan, oppongono polemicamente il noi agli altri. Il piacere maggiore lo provano infatti nel trovarsi d'accordo ai danni di qualcuno... è il primo nucleo della pubblica opinione”. E' in genere sottovalutata, mentre consente il consolidarsi dei gruppi.

<sup>91</sup> Ivi, p. 123. Le regole auree condannano chi la monopolizza, trasformandola in una partita da vincere.

<sup>92</sup> Ivi, p. 128. Poche volte nominata nei manuali morali, manifesta un calore comunicativo che giova al vivere morale, consentendo l'educazione alla gioia, la capacità di conferire un ottimismo sincero ai nostri intenti. I convenevoli persino hanno una precisa funzione nel disegno della socializzazione, “l'elogio è un incontro cordiale con l'esistenza altrui”, *Lodi e critiche*, ivi, p. 258.

<sup>93</sup> *Avarizia*, ivi, p. 69.

<sup>94</sup> *Banalità*, ivi, p. 75.

<sup>95</sup> *Bontà*, ivi, p. 80.

Il mondo moderno va analizzato perciò in modo nuovo nella relazione tra ambiente e psiche. Ci si può servire della Logica di Dewey, pubblicata nel 1949, qualche volta della letteratura sette ù ottocentesca; ma il più, poi, si dovrà pensare da sé. Per esempio Cantoni parla della Noia<sup>96</sup>. “Helvetius vedeva in essa la nostra superiorità sugli animali... la noia è una passione... "il desiderio di felicità lasciato, per così dire, puro" (Leopardi)”. Oppure, altro esempio, cerca di porre limiti all' Autoanalisi<sup>97</sup>, mostro del tempo, che eccede le sensate vie in cui si dimostra utile, e in cui va ricondotta. Si pensi al complesso d'inferiorità<sup>98</sup>, quella timidezza che si sente confessare ai più impudenti: talvolta è difatti velleità di potenza<sup>99</sup>. Cantoni ammonisce sorridendo: “cerchiamo, fin che è possibile, di non drammatizzare”.

Ben altra cosa il conosci te stesso<sup>100</sup>, l'infaticabile ricerca di Socrate. “Solo l'uomo ha il privilegio dell'imperfezione”, ritiene possibili per sé traguardi superiori al semplice esistere e s'incammina su vie che tendono al perfezionamento, mai pago del suo naturale essere. Del pari il pentimento e il perdono<sup>101</sup> sono suoi privilegi, esprimono la stessa capacità di non star paghi all'esistente, di pensare un mondo migliore. Come soprattutto fanno i Castelli in aria<sup>102</sup>: Cantoni riporta sagacemente le figure di don Chisciotte e Madame Bovary che ne mostrano insieme forza e vanità. “Il castello in aria deve diventare un giorno dimora sulla terra, esser nella mente prefigurazione ideale di una costruzione che si ha in animo di edificare”. Un progetto, insomma, piuttosto; che se sa incarnarsi è una positività e non una fuga.

Sono osservazioni paradossali e verticali, che ci tirano alla riflessione ed alla polemica. Entrano nelle nostre considerazioni morali d'ogni giorno con inconsueta presenza. Con quell' effetto profondo che dovettero avere i moralisti antichi sui loro contemporanei: che conservano per noi, ma solo talvolta. L'uomo disancorato e multirazziale di oggi, nauseato dall'ondeggiare continuo dell'orizzonte, travolto dalle immagini sino a sperdersi nella sua consistenza, come può intendersi davvero con Epicuro ? Sognare, ad esempio, è un problema che Epicuro, nella sua grande

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 293.

<sup>97</sup> Ivi, p. 66.

<sup>98</sup> Ivi, p. 104.

<sup>99</sup> Ivi, p. 447.

<sup>100</sup> Ivi, p. 114.

<sup>101</sup> Ivi, p. 345, p. 348.

<sup>102</sup> Ivi, p. 94.

saggezza, non si pose. E quante volte nella nostra vita ci siamo invece ritrovati alle prese con la consistenza problematica del sognare? Decidere, avere nelle mani il nostro cosmo, le nostre perle di vetro, ovvero non giocare: il conformismo alle porte e invadente, con la prepotenza della propaganda. L'antico non ebbe i nostri problemi.

Cantoni ci ridà il gusto della filosofia morale, rinnova le direzioni di una dialettica sentimentale<sup>103</sup> che sia analisi non formale, non lontana dalla particolarità, non ipostatizzatrice. Soltanto una riflessione a mezza voce.

E cominciamo dall'Avventura<sup>104</sup>, vera protagonista dell'età e della mentalità del Novecento, che è stata sicuramente l'era delle Rivoluzioni: scientifiche, filosofiche, politiche, di costume. L'avventura è compagna dei sogni giovanili, gioia dell'avvenire e fiducia: rifiuto della paura, dell'esito incombente sugli sforzi dell'uomo. Ma, dice il filosofo: è pure in quegli anni tanto vicino al Marxismo, all'Illuminismo sempre: "Tanto Faust che Don Giovanni chiedono troppo all'avventura elevando la pretesa di ritmare l'intera esistenza nel registro anormale di un ininterrotto piacere". Il senso critico sempre equilibrato avverte l'esaltazione dell'avventura, fascino che il secolo ha vissuto come una malattia, la sfida eterna e gratuita, al mondo selvaggio, al cosmo, alle possibilità dell'uomo. Mentre l'avventura in quanto tale non può trasformarsi in scelta di vita senza vanificarsi, senza ingenerare cinismo<sup>105</sup>. Wilde dice che il cinismo è sapere il prezzo di tutto, il valore di nulla: quando si altera il corso dello spirito oggettivo, non si ancora il progetto all'oggettività, s'incorre in un soggettivismo altro da quello idealistico ma anche più superomistico, superaccelerato. Quando non c'è equilibrio, resta l'esagerazione della droga. L'avventura può farne le veci.

Perciò, celebriamo la creatività, combattiamo l'accidia. L'abitudine è opacità anche vuol dire anche consenso. "Fichte riteneva che l'inerzia accidiosa fosse il vero, autentico peccato contro lo spirito... L'accidia è il peccato più vicino alla morte in quanto nega il principio dell'azione che governa e alimenta ogni forma di vita"<sup>106</sup>. Non basta non fare il male. Gli ignavi davano fastidio anche a Dante: qui sono passati di grado, in una metafisica dell'attività è non l'anticamera ma il peggiore dei peccati.

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 140.

<sup>104</sup> Ivi, p. 71.

<sup>105</sup> Ivi, p. 103.

<sup>106</sup> *Accidia*, ivi, p. 9.

L'attività da Fichte in poi è la vera fonte di ogni positività, lo stesso valore.

Riflettere pazientemente sul valore lo rinnova nei panni di ogni giorno; si vuole abolire il Valore, mai se ne toglierà la funzione nelle nostre meditazioni morali quotidiane, quando dobbiamo scegliere il che fare. Quanto esso sia diverso per ognuno, mostra il riflettere sull'ipocrisia, sulla necessità che s'avverte di fingenne uno <sup>107</sup>. Ad esempio la denuncia dell'abito ipocrita che Lee Masters ha circondato di lapidi nella sua Antologia di Spoon River, poi musicata magistralmente da Fabrizio De André: ma poi la retorica degli epitaffi <sup>108</sup>, dice Cantoni, è davvero conservare la memoria del defunto o invece mancar di pietà, lasciandone sopravvivere solo il vestito? Ma se si vince l'ipocrisia, quante virtù resisteranno? Ad esempio, la castità <sup>109</sup>, oggi di nuovo in auge è che ne avrebbe detto Cantoni? - non si sa bene se per nuove purezze o più semplicemente per via del castigo divino, comparso in veste di malattia epidemica. Sino a qual punto, si chiedeva Cantoni in quei profondi anni '50, e per quante persone può davvero ritenersi un valore? L'abnegazione<sup>110</sup> della vecchia zia che tutti abbiamo avuto, ad esempio, non è tante volte soltanto un egoistico far pesare sacrifici scelti per tutt'altre ragioni? “Molte donne si conservano pure in gioventù, per calcolo utilitario... la castità di ieri stava sul piano dello studio delle lingue, dei viaggi all'estero, delle lezioni di pianoforte” è un investimento, non certo un valore morale, “buono per condannare ogni flirt”<sup>111</sup>. Valutiamo queste scelte con scaltrezza, non innalziamole a fasti immeritati; rinnovando la distanza tra furberia e intelligenza <sup>112</sup>. Altrettanto dicasi dell'oscenità<sup>113</sup>, che colpisce un comportamento non “congruo alle norme che socialmente prescrivono il cerimoniale della buona condotta.. categoria etico è religiosa, ossia culturale, non è un sentimento spontaneo”<sup>114</sup>. Evitiamo dunque quel “manierismo psichico che ritiene vergognosa la vita e la storia e confonde la buona educazione con la stupidità morale”<sup>115</sup>

---

<sup>107</sup> *Conquista e rinuncia*, ivi, p.117

<sup>108</sup> Ivi, p. 162.

<sup>109</sup> Ivi, p. 97.

<sup>110</sup> Ivi, p. 7. V.a. *Scapolo*, ivi, p. 402.

<sup>111</sup> Ivi, p. 195.

<sup>112</sup> Ivi, p. 198.

<sup>113</sup> Ivi, p. 317.

<sup>114</sup> E qui dirà cose diverse in *Turpiloquio* (in *Antropologia*, cit., p.312.), quando la diversità dei tempi genererà una ben diversa valutazione.

<sup>115</sup> *Pruderie*, in *Vita*, p. 373.

. Se si pensa a quante polemiche sul comune senso del pudore che hanno avvelenato la vita di tanti intellettuali si potevano evitare con un po' d'equilibrio, con un sorriso!

Cantoni tagliare con finezza temi come l' insuccesso, l' invidia, la fedeltà<sup>116</sup>, i giuramenti, la gratitudine, la grettezza, la solitudine<sup>117</sup>. La sua parola ci conforta nei percorsi accidentati in cui ci avventuriamo di solito soli. Dandoci il commento di un uomo che non si lascia infastidire dagli argomenti che urtano, che ragiona sempre: che di fronte alla stupidità urtante del lusso<sup>118</sup>, sa trovarci un valore di comunicazione (“ostentare la ricchezza per offrire la prova tangibile della propria importanza”). L'esercizio del libero pensiero è però sempre tutto il contrario della ricerca d'uniformità, apprezzata dall'intelletto. Perciò va condannata la specializzazione<sup>119</sup> per cui: “la dignità di una funzione viene fatta coincidere con la sua utilità cosale... la divisione e la specializzazione... costituiscono una grave minaccia per lo sviluppo della personalità e, di riflesso, per lo sviluppo della stessa vita associata”. Il modello tecnologico della società non va accettato senza discussione, ma da filosofi si deve segnalare quel che gli manca; il sapere della parte, per quanto metodicamente valido, non può mai essere atto alla conoscenza del tutto; la società, i suoi meccanismi, il senso di abitudini e costumi sono tutte direzioni non percorribili con spirito antifilosofico.

Cantoni dice la sua anche su temi oggi molto attuali: ha grande incertezza rispetto all' eutanasia<sup>120</sup>, prevede l'enorme gerontocomio che il mondo diventa<sup>121</sup>. Argomenti come il lutto, i matrimoni, i privilegi maschili<sup>122</sup>, danno luogo a divertenti precisazioni. “L'uomo non ha affatto posseduto originariamente quei privilegi che oggi egli volentieri si attribuisce come un fatto naturale, ma per i quali in verità ha dovuto duramente lottare (Adler).. Nei miti preellenici la natura femminile ha qualcosa di terrificante e ci appare come una potenza oscura e vendicatrice.. le tradizioni più antiche associano l'idea di femminilità con un principio di barbarie e di violenza. Nemesis, la vendetta, è una divinità femminile. Le orrende e

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 237, p. 240, p. 183, p. 211, p. 214, p. 217, p. 430.

<sup>117</sup> Ivi, p. 264.

<sup>118</sup> *Eccezione e regola*, ivi, p. 160.

<sup>119</sup> Ivi, p. 426.

<sup>120</sup> Ivi, p. 174.

<sup>121</sup> *Vecchiaia*, ivi, p. 444.

<sup>122</sup> Ivi, p. 271, p. 275, p. 364. *Sul tema del femminismo* vedi poi *Donne deboli e uomini forti*, ivi, p. 156, *Femminilità*, p. 189, *Galanteria*, p. 200, *Gelosia*, p. 203

spietate Erinni incarnano un principio femminile. La dea antichissima della Terra la greca Gaia, venerata anche con il nome di Demetra, racchiude in sé le idee della potenza e della inesorabilità. Storicamente l'elemento femminile fu profondamente radicato nelle religioni della natura e del sangue, nella sfera cupa delle potenze terrestri che non ammettono violazione alcuna al loro dominio”.

Ma soprattutto, solidamente richiama all'ideale<sup>123</sup> : “Il tramonto di ogni ideale rende vana e assurda ogni esistenza. Per la coscienza astratta e nichilista altro non rimane che rinunciare ad ogni iniziativa e lasciare che la storia si compia fatalmente... Il nemico peggiore per l'uomo è proprio lui stesso, la sua rinunciataria filosofia della sconfitta”.

A ciò la nuova filosofia morale, che rifiuta l'originalità<sup>124</sup> a tutti i costi “il *novum* stravagante va debitore del proprio fascino a quella routine da cui si stacca con una impennata capricciosa, nelle forme del giuoco e dello scherzo e senza alcun autentico impegno morale”, assumendo le forme del puerilismo, che “si manifesta in una indebita confusione tra le sfere del gioco e la serietà... giovaneggiare è puerilismo”<sup>125</sup> . Il che non toglie che la sfrontata esaltazione vada poi anche a costituire una sorta di categoria della modernità come il dandismo<sup>126</sup> , fatta preziosa già da coloro che nel moderno l'hanno creata, i Wilde, Byron, Barbey d'Aurevilly, Brummell, Baudelaire ù ma ancor più illustrata dai preclari viri che si possono addurre a rinforzare la categoria: e sono per esempio Cesare e Catilina e Alcibiade e Petronio.

Quando la visione delle virtù e particolarità del singolo si estende difatti al comportamento sociale, emerge la condanna della brutalità<sup>127</sup> , della potenza fine a se stessa<sup>128</sup> . Non manca il *kairos*<sup>129</sup> , il tempo debito, protagonista oggi ma anche di Cantoni. I greci lo rappresentavano come un efebo con le ali ai piedi, calvo, eccetto che per un ciuffo di capelli sulla fronte, che chi sapeva governar la fortuna era lesto ad acchiappare prima che fuggisse. E certamente l'opportunità è tatto e fortuna sociale, se sa evitare l'opportunismo. L'esercizio del pensiero critico è possibile

---

<sup>123</sup> *Ideali e realtà*, ivi, p. 223, *Ideali smarriti*, p. 226.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 379.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 83. Cantoni ricorda la condanna di Berdjaev della nuova brutalità cosciente.

<sup>128</sup> *Il fascino*, ivi, p.180, è passato dall'indicare un'azione magica al miraggio falso dell'inseguire denaro e potenza.

<sup>129</sup> *Opportunità e opportunismo*, ivi, p. 310. Vedi ad es.V. Giacomo MARRAMAO, *Apologia del tempo debito*, Roma 1992.

esercitando la curiosità<sup>130</sup>, nella ginnastica della contraddizione<sup>131</sup> spregiata dagli “spiriti insofferenti di critica”, attenti solo alla vittoria. L'esaltazione del kairos nasconde il fortissimo pericolo dell'ipocrisia<sup>132</sup> e del conformismo<sup>133</sup>, realizzando la tesi del grande Inquisitore dei Karamazov ù dell'uomo che non sa essere libero. Accettando il compromesso<sup>134</sup> oltre il senso di arbitrato razionale atto a consentire l'umana convivenza non si fa il bene della società. La cortigianeria ed adulazione diffondono l'indifferenza al valore della mentalità burocratica<sup>135</sup>.

L'ottimismo è sempre una dote grandissima. Può consistere anche nell'osservazione che il parvenu è un “*self made man* .. è quasi sempre una natura sobria, energica e intelligente”<sup>136</sup>. Ma è soprattutto la classica discussione tra Leibniz e Voltaire riportata da tutti i libri di scuola sul Candide: l'ottimismo metafisico “racchiude implicitamente, e spesso inconsapevolmente, una forma di connivenza e di complicità con la realtà quale essa è. Molto diverso è invece l'ottimismo della volontà e dell'intelligenza, che non ha nulla di meramente fatalistico e contemplativo. E' questo l'ottimismo di chi non si arrende mai e ha sempre fiducia, in ogni situazione, che il pensiero e l'azione dell'uomo possano intervenire non inutilmente”.

Se la conversazione rinsaldare i rapporti sociali, la retorica<sup>137</sup>, può conferire al rapporto umano un tono corretto, se reste equilibrata, senza sfoggi<sup>138</sup>. Ad esempio, certe mode culturali sospirose d'esistenzialismo fanno sorridere il filosofo, che ricorda la filosofia dell' Esistenzialismo immaginario<sup>139</sup>, che si rifà a canzonette e letture di copertine di libri. Mentre “ogni volta che la filosofia pone al centro della sua ricerca l'ente umano come esistenza concreta, come problema a se stesso, come ente che accerta la sua natura finita, situata nel tempo e nello spazio, essa è

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 134, tanto raccomandata da Russell e da *L'Idiota*.

<sup>131</sup> Ivi, p. 120.

<sup>132</sup> Ivi, p. 246.

<sup>133</sup> Ivi, p. 111.

<sup>134</sup> Ivi, p. 108.

<sup>135</sup> *Burocrazia*, ivi, p. 91. V.a. *Bugia* p. 85.

<sup>136</sup> Ivi, p.325, p. 320.

<sup>137</sup> Ivi, p. 385.

<sup>138</sup> *Erudizione e cultura*, ivi, p. 168. L'erudizione è “una premessa della cultura, nel senso che quest'ultima non può fare a meno di elaborare, interpretare, organizzare i dati che la prima ha cercato”; non si deve restringere la cultura ad un fatto umanistico.

<sup>139</sup> Ivi, p. 171.

filosofia dell'esistenza". Il saccente è "uomo affetto da una libido intellettuale, da una volontà di potenza orientata teoricamente"<sup>140</sup>.

Va dunque usato il buon senso<sup>141</sup>, l'innata capacità di distinguere il giusto. Ma esiste? Ecco è spesso vien da confonderlo col senso comune, che, come deposito del sapere che una società condivide, è altra cosa. "Il buon senso non è mai un sapere di seconda mano o d'accatto che non richieda un'elaborazione personale. Le persone di buon senso sono uomini dalla mente chiara, attiva, energica", capaci di ironia<sup>142</sup>, che è appunto "la voce del buonsenso, della misura, della cautela". Che sanno togliersi dalla ripetizione dei luoghi comuni<sup>143</sup>, "questa monotonia, questo rifiuto di entrare in dialogo con il mondo, (che) sono la sclerosi degli organi intellettuali e dei tessuti morali". Senza cadere nell'ipercritica<sup>144</sup> e nella connessa indecisione<sup>145</sup>. Piuttosto ricercando quella tale misura che consenta l'individuazione senza negare la socialità<sup>146</sup>.

In tanto culto del pensiero critico, non manca l'esaltazione dell'ingenuità. Il termine indicava il non schiavo, è passato ad indicare la dabbenaggine: ma pure "senza ingenuità non si crea nulla di durevole nel mondo. Ogni fede, in sé o nel prossimo, in un'idea o in un destino, conserva qualcosa di ingenuo. Dalla diffidenza e dal cinismo possono forse nascere i quattrini, ma non le opere durature... L'ingenuità è la benefica sopravvivenza del fanciullo nell'adulto". L'eterna capacità di fare e creare. La volontà di riproporre perennemente un nuovo gioco, oltre ogni diffidenza.

#### 1.5.4. Morale e morali

Nel nuovo mondo della velocità<sup>147</sup> bisogna saper conservare uno spazio per la riflessione equilibrata, per la filosofia. Basta guardarsi intorno per vedere quanto sia cambiato il cosmo dell'uomo, la società industriale descrive l'uomo massa, neoconformista, del consumismo, dell'instabilità psichica e dell'incomunicabilità, un nevrotico nauseato e puerile<sup>148</sup>.

---

<sup>140</sup> *Saccenteria*, ivi, p. 397.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>146</sup> Jung avanza questa possibilità V. *Individualismo e individuazione*, ivi, p. 230.

<sup>147</sup> *Velocità e fretta*, ivi, p.450.

<sup>148</sup> Cfr. il capitolo *Contraddizioni e aporie della società industriale* in Remo CANTONI, *Illusione e pregiudizio (L'uomo etnocentrico)*, cit.

Il disordine contemporaneo non consente vie d'uscita né soluzioni, richiede un'analisi equilibrata. Si pensi al ritorno alla natura<sup>149</sup>, su cui a Cantoni vien da dire: “l'uomo come esce dalle mani della natura, se debbo immaginarlo, lo penso rozzo”. Non è detto che se non si possono dire più dire cose eterne, se ne devono dire di banali, o di vecchie. La verità assoluta<sup>150</sup> non esiste: ma “il fatto che un principio sia ampliabile, rivedibile, migliorabile, non vuol certo dire che quel principio sia una cosa vana e irrilevante”. Un assetto altamente problematico è l'unico pensabile, ma questo non nega il valore, il frutto migliore della riflessione.

L'uomo che progetta il futuro, usa l'ambizione<sup>151</sup> \_ come uno strumento per modificare il destino: l'abate Galiani vantava l'importanza degli ideali per “questo animale malato d'immaginazione”. L'esaltazione esistenzialistica della volontà limitata, perciò, è negativa: la paralisi della volontà<sup>152</sup>, genera solo scontentezza<sup>153</sup>. Il rischio<sup>154</sup> può sottolineare l'importanza della ripresa, “ma la vita morale esige anche la continuità e non teme la ripetizione”. Dunque il guadagno morale di questi atteggiamenti esistenzialistici è relativo, la perdita sicura. Soprattutto lo scandalo<sup>155</sup> non è un elemento positivo, la rottura della conformità sociale è “il peccato che si deve fuggire ed è, insieme, l'evento fatale che mette gli uomini di fronte a una responsabilità decisiva”.

Sono temi che hanno dato molto all'uomo, ma oggi probabilmente i suoi esiti sono inferiori ai danni. L'analisi è già avanzata: sociologi e psicologi analizzano il comportamento anomico<sup>156</sup> (cui fa da opposto l'altro squilibrio del Superadattamento<sup>157</sup>). In esso si mostra il pericolo sociale di individui che hanno perso la consistenza di un mondo di valori tradizionali. Non contribuiscono più alla diffusione del senso critico, essi sono la paralisi e la possibilità del regresso. Occorre invertire la tendenza, valutare elementi contrari che consentano la pienezza della scelta morale, come l'entusiasmo<sup>158</sup>. Se ne osserva l'importanza già nel culto dionisiaco, vi esprime la pienezza della primitività, che esula dal controllo del bene e

---

<sup>149</sup> In *Vita*, p. 394. V.a. *Natura umana*, p.284: si estrinseca a chiare lettere appunto nel mito.

<sup>150</sup> Ivi, p. 453.

<sup>151</sup> Ivi, p. 20.

<sup>152</sup> Ivi, p. 467.

<sup>153</sup> Ivi, p. 405.

<sup>154</sup> Ivi, p. 391.

<sup>155</sup> Ivi, p. 398. V.a. *Ridicolo*, p. 388.

<sup>156</sup> in *Antropologia*, cit., p. 47.

<sup>157</sup> Ivi, p. 290.

<sup>158</sup> in *Vita*, p. 164.

del male: Dioniso è 'dio forsennato', privo di ogni *self control*<sup>159</sup>. Ma “senza interessi e passioni, senza fedi e amori, senza uno sfondo di entusiasmo, insomma, l'uomo non prova più piacere in ciò che fa”, l'apollineo senso dell'ordine e della misura, poggerebbe allora sul vuoto della creazione. Pensare, come Heidegger, che la costanza della vita umana sia nella cura, dolorosa assistenza al capezzale dell'inautentico (*Besorgen*), forse induce a vivere? “Felicità significa insomma approfondire la propria umanità, affrontare e vincere quelle contraddizioni che rendono la nostra vita stupidamente difficile, inutilmente umiliante e disumana. Quella felicità che pensavamo fosse un diritto è piuttosto un dovere, un impegno che si assume verso sé e verso altri”<sup>160</sup>. Avere la forza di creare, impone ne valga la pena. Questo il grande dono della gioia, conciliare intelligenza e natura<sup>161</sup>.

“L'uomo felice, lieto di sé e del mondo in cui vive, è naturalmente propenso all'allegria, alla gioia, al riso. Ma non ogni felicità si manifesta e si esprime in un comportamento allegro... La felicità terrestre è la sola possibile per gli abitatori corporei del nostro pianeta è quella relativa e umana di chi sa dare un significato positivo alla propria esistenza... Vive felicemente non colui che si lascia vivere, ma colui che domina la sua sorte trasformandola in un destino personale. La felicità è ritmo, stile, armonia. In altre parole essa è vittoria spirituale, affermazione dell'uomo che alla violenza delle onde ha saputo opporre la scogliera ben costruita del suo animo, conservando la quiete interiore”<sup>162</sup>.

Certo anche qui occorre discriminare, fare uso di criterio, la gioia di vivere può nascondere paura; il dolore<sup>163</sup> può indurre nuove acquisizioni. “L'esistenza umana è, per sua natura, sforzo, fatica, preoccupazione, lotta... Nella gioia l'individuo celebra la propria libertà, sente di appartenere a se stesso, di realizzarsi, di arricchirsi. Il mondo esterno è per la persona lieta il provvido ambiente naturale in cui la sua attività si svolge armoniosamente... Un'esistenza non rischiarata mai dalla gioia finisce col mortificare la personalità annientando le sue possibilità di evoluzione e di arricchimento”.

Una morale ottimistica, di tipo ellenistico: porre la vita come valore, non valore solo l'ascesi e la trascendenza. Ma bisogna rivedere tutti i valori, ad

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 408.

<sup>160</sup> *Felicità*, ivi, p. 186.

<sup>161</sup> *Sensualità e intelligenza*, ivi, p.416.

<sup>162</sup> *Allegria*, ivi, p. 15.

<sup>163</sup> Ivi, p. 205, p. 155.

esempio l'apatia<sup>164</sup>, l'equilibrio stoico, non è valore per noi. Meno statico l'epicureismo: «l'oraziano *carpe diem*, una massima superficiale quando si trasforma in una esortazione a godere indiscriminatamente di tutti i piaceri dell'attimo; è invece una saggia filosofia se cogliere il giorno significa rimanere fedeli ai richiami del presente e non travalicarne in un delirio immaginativo le certezze e i valori. Una vita nel presente può esser laboriosa, costruttiva e relativamente felice». Insomma, Epicuro tra marxismo e spinozismo, pregiatore dell'importanza delle passioni e della volontà; nell'equilibrio, non nel superamento dell'entusiasmo, schiude il senso di un presente fruttuoso. Euforia che non necessita di droghe e si giova dell'amicizia: l'antico la voleva tra simili, oggi la si ritiene possibile persino tra sessi diversi

E l'eros? Parlando dell'amore medievale, di Huizinga<sup>165</sup>, Cantoni dice parole graziosissime: «qualsiasi conoscitore è un amatore, in ogni campo... la madre che ama vede e conosce ciò che nel figlio, nonostante tutto, è degno di essere amato. In ciò l'amore materno coincide con l'amore cosmico... L'uomo concretamente esistente sta nel mondo come una entità corporea, come una realtà somatica da cui non è dato prescindere mai, soprattutto nell'ambito dell'eros che è accettazione della integrale e piena realtà della persona amata... Il neoplatonico Plotino si vergognava di avere un corpo. Aveva torto perché anche il corpo è un valore». Di fronte ad esso, l'amore platonico sta come un rimando ulteriore, verso la Venere celeste, che non esclude il valore della Venere pandemica. «La società si difende tenacemente contro i lascivi perché sente quale minaccia costituisca per una vita bene ordinata la corsa irresponsabile al piacere»<sup>166</sup>: «nessuno è riuscito a costruire la salda passerella che per sempre congiunge le opposte rive del piacere e della virtù... cercare il piacere e fuggire il dolore è legge elementare e costante dell'esistenza... è un pregiudizio che la nostra gioia sottragga qualcosa alla gioia altrui... (Ad Epicuro) i benpensanti di ogni tempo non perdonarono di non aver maledetto a parole il piacere... mentre senza il fermento del piacere la stessa virtù rinsecchisce e si fa arcigna... i cavalieri della virtù... stanno diventando, ogni giorno di più, personaggi anacronistici»<sup>167</sup>. Sul tema dell'eros la questione resta spinosa, da un canto gli si deve riconoscere il

---

<sup>164</sup> Ivi, p. 42. V.a. *Apprensione*, p. 45.

<sup>165</sup> *Amore cortese*, ivi, p. 33.

<sup>166</sup> *Lussuria*, ivi, p. 267.

<sup>167</sup> *Piacere*, ivi, p. 357. V.a. *Viveur*, p. 461, *Volgarità*, p. 464.

potere di sbalzare la virtù, non gli si può consentire libertà, ma il riso del Dio aiuta l'ottimismo.

Non impongo, illustro. Il pensiero critico mostra il criterio, l'azione sarà poi una scelta. Il moralista non è Pilato, ma non dà norme per le vite altrui. Si limita ad osservare con occhio sagace, a dire, senza condannare. “ritengo il moralismo il contrario della moralità, e ho sempre sottoposto alla ragione e al controllo scientifico le mie stesse passioni”<sup>168</sup>.

### 1.5.5. La politica.

Nella politica troveremo in azione una posizione più decisa e più partecipativa. Le osservazioni in proposito appartengono non agli anni '50 ma piuttosto ai '60 ù '70. Non solo Cantoni ha vent'anni di più ed è più propenso a prender parte, ma è stato anche stimolato all'argomento dal procedere dei tempi. Sente che è il momento di dire la sua, il tempo ha bisogno di una parola di equilibrio. Perciò nel secondo volume dedicato alla meditazione quotidiana, Cantoni apre una sezione che nel '50 aveva praticamente tralasciato.

Il fastidio di Cantoni per il disordine poco rigoroso dei tempi è evidente; le sue scelte politiche tesero da una sia pur critica sinistra ad una sia pur critica destra liberale. Dalla fiducia, dunque, allo sconcerto di fronte al surriscaldamento ideologico che vide in primo piano intellettuali oltranzisti, usi a considerare gli avversari senza far distinzioni<sup>169</sup>. Gli slogans<sup>170</sup> delle manifestazioni sono propaganda, non intelligenza e discriminazione. Il valore dell'impegno<sup>171</sup> estremizzato in un aut aut perde di senso, l'unico ideale è l'utopia<sup>172</sup>, la demagogia<sup>173</sup> il linguaggio politico. La grandiosa bagarre è soprattutto un aspetto macroscopico ed ingigantito di un conflitto generazionale, esasperato dalla grande mutazione dei tempi<sup>174</sup>. Negativa la virulenza dei toni: ma il conflitto sociale<sup>175</sup> resta la ricchezza

---

<sup>168</sup> ivi, p. 9.

<sup>169</sup> *Manicheismo ideologico*, in *Antropologia filosofica*, cit., p. 204.

<sup>170</sup> Ivi, p. 272.

<sup>171</sup> *Impegno e disimpegno*, ivi, p. 156.

<sup>172</sup> *Utopia*, ivi, p. 318.

<sup>173</sup> *Demagogia*, ivi, p.64. V.a. *Fanatismo qualunquistico*, ivi, p. 105.

<sup>174</sup> *Generazioni in conflitto*, ivi, p. 144. Addirittura si sta formando una *Società senza padre*, ivi, p. 275. Se si pensa quanto ramificato sia nella società il costume patriarcale, è facile intendere la portata di una simile mutazione. V.a. *Inflazione demografica*, ivi, p. 160. *Laing o l'elogio della follia*, ivi, p. 174.

<sup>175</sup> Ivi, p. 58.

della società. Solo va contenuto in limiti accettabili, da sport più che rissa, ponendo il pacifismo a correttivo.

In questo mondo che cambia, occorre conservare il tempo di riflettere ad onta della fretta divoratrice<sup>176</sup>, “Vediamo moltissimo, forse troppo, e lo spettacolo del mondo resta sconfinato, vario e mobile; ma la capacità di selezionare e filtrare le cose viste si appiattisce per il groviglio eccessivo di immagini che ci rincorrono invece di lasciarsi scoprire. I giornali, i rotocalchi, la radio, la televisione sono rassegne vorticose di eventi che si inseguono e si accavallano in quantità crescente e confusa”. Se non si accetta la connessione intellettuale, il rischio di avere una drastica diminuzione del pubblico dotato di senso critico è altissimo.

Infine, non manca il solito punto di vista pedagogico e critico dell'intellettuale che si dedica alle riviste anche per trasmettere cultura. Soprattutto nella critica ai toni immediati e poco colti assunti dalla dialettica politica, risalta l'opportunità del rimando colto che Cantoni fa a tesi di Mosca<sup>177</sup>, Pareto<sup>178</sup> e Michels<sup>179</sup>. Ricordare il contributo del nostro pensiero nazionale, soprattutto quando ha manifestato originalità internazionale: pur senza risparmiare la critica per l'inquadramento partitico, non sempre esemplare e condivisibile. Ricordare i pensatori che intesero il ruolo delle *elites* nell'orgia di democrazia degli anni, ha il suo significato<sup>180</sup>.

Cantoni dà larga informazione alle tesi di Cooley<sup>181</sup>, con cui invece pienamente consente per il loro pragmatismo. Cooley fonda il gruppo sociale “nella solidarietà, nella benevolenza, nella simpatia come fondamento dei rapporti umani”. Senza un congruo sforzo di volontà di risolvere i problemi, difficilmente si potrà porre fine ai problemi del mondo. Un mondo di libertà e di giustizia, di elevati valori civili è quello esaltato da Cooley, il mondo dei Veblen e dei Dewey. Un mondo di cui Cantoni avrebbe visto volentieri la confluenza con il pensiero critico, nell'edificazione di un mondo razionale e progressista, ma non per questo cinico.

---

<sup>176</sup> Ivi, p. 120.

<sup>177</sup> *Classe politica e formula politica*, ivi, p. 42.

<sup>178</sup> *Pareto sociologo amaro*, ivi, p. 235.

<sup>179</sup> *Sociologia del partito politico*, ivi, p. 278.

<sup>180</sup> *Partiticità e valori*, ivi, p. 238 indica il pericolo dell'invidia sociale presente nella democrazia a tutto danno della libera impresa.

<sup>181</sup> *Gruppo sociale*, ivi, p. 147.

### 1.5.6. L'intellettuale.

“La partecipazione alla vita pubblica non è estranea alla cultura, sapere è prender parte, non osservare adiafori”<sup>182</sup>. L'intellettuale perciò assume “la propria responsabilità di fronte alla sorte”<sup>183</sup>, non sta sopra la mischia. Agisce da intellettuale, non dovrebbe lasciarsi trasportare dall'aggressività<sup>184</sup>: certo si può dire con Lorenz, Freud, i behavioristi, le scienze della politica, Rousseau, Pascal... che essa è benefica arma di sopravvivenza, ma la sua cecità, che ha portato al rogo Giordano Bruno, va condannata oggi più che mai.

L'intellettuale, inoltre, spesso è passatista<sup>185</sup> echeggia sogni di età dell'oro: non sono degne di intellettuali le “balorde teorie” di Klages o Evola. Se ne servono movimenti aggressivi perché come “l'astratto futuro (dei marxisti) esercita violenza sul passato e misconosce il valore della tradizione, (così) l'astratto arcaismo è la violenza opposta, esercitata dal passato sul presente e sul futuro”. L'ipostatizzazione del passato e del futuro funzionano come un sogno utopico contrabbandando il sogno per realtà, impedendo il corretto atteggiamento scientifico.

Ideali come il pacifismo, benché utopici, possono essere proposti dall'intellettuale, perché la pace è il tempo della riflessione e del giudizio pacato; Huxley ha ricordato che solo l'uomo e la formica vedono normale lo stato di guerra. “Occorre trovare quello che William James chiama l'equivalente morale della guerra, riducendo al tempo stesso le riserve di aggressività potenziale che ora esistono in molti gruppi sociali”<sup>186</sup>. Ma soprattutto si deve pregiare la libertà, credere nella possibilità del pensiero di migliorare l'azione<sup>187</sup>. Ponendo uno iato tra pensiero ed azione si rende impossibile il progetto. “Quando è l'ora di agire sarebbe per costoro, buon proposito abbandonare gli indugi... bisogna agire, badare ai fatti”. Sembra un pragmatismo, ma questo empito attivo è illusorio, “non arriva mai il momento in cui ci sia soltanto l'azione non più bisognosa di pensiero, l'azione non è un piano inclinato lungo il quale si debba scivolare fatalmente”<sup>188</sup>. Invece di parlare di genialità autonoma dell'azione, diamo spazio al pensiero progettante.

---

<sup>182</sup> *Cultura e vita politica*, in *Vita*, p. 131.

<sup>183</sup> *Fine e mezzi*, ivi, p.192.

<sup>184</sup> in *Antropologia*, cit., p. 22.

<sup>185</sup> in *Vita*, p. 327. L'equilibrio invece occorre, v. p. 437.

<sup>186</sup> *Guerra*, ivi, p. 221. V.a. *Abitudini intellettuali*, p. 60, *Nemici*, p. 286, *Istituzioni antiquate*, p.255.

<sup>187</sup> *Paura dell'intelligenza*, ivi, p. 336; *Pensiero e azione*, p. 342.

<sup>188</sup> Vedi anche le considerazione che fa sull' *Uomo massa* di Ortega, ivi, p.438.

L'intellettuale, anche in politica, è critico e problematico<sup>189</sup>. “Nella nostra epoca dubbiosa molte cose che parevano un tempo certe sono divenute problematiche. Uno dei caratteri fondamentali della cultura moderna è il suo criticismo.. Tale mondo sarà brutto e scomodo, inquietante e prosaico, ma non si può annullare”. Modo discorsivo e socratico di pensare che ha “per principio, di convertire i misteri in problemi” non farlo “equivale a porre un limite iniziale e preconcorso alla ricerca scientifica... il mistero che uccide il problema è un dogma. Il vero mistero vive nei problemi”<sup>190</sup>. Perciò è impossibile giudicare ù ma solo nella definitività di un giudizio morale; il giudizio di comprensione<sup>191</sup> sarà sempre una necessità ed un dovere.

Il consueto appello al pensiero critico ha qui un aspetto di una confessione di carattere: “Confesso di appartenere purtroppo alla categoria dei dubbiosi e degli incerti, anche se non ritengo di essere scettico o 'lassista'... scopro in me un persistente e inguaribile moralista”<sup>192</sup>. Problematico contro gli 'onniscienti' che lo ammaestrano, cercando di non barare e di ricominciare sempre da capo, adottando l'ethos della scienza al posto dell'impermeabilità dell'ideologia. Perché “esiste una filosofia dell'aggettivo non dissociabile facilmente dalla filosofia del sostantivo, come il simbolo e la metafora non sono dissociabili dal linguaggio. Non si può tuttavia sacrificare troppo disinvoltamente il sostantivo all'aggettivo, soprattutto quando quest'ultimo intende farla da padrone e dissolvere ogni trama obiettiva in una costruzione solo subiettiva”.

Una figura d'intellettuale critico e profondamente interessato alla vita ed al pensiero attivi e coraggiosi. Che rifiuta d'essere uno degli altri, quelli “del gruppo al quale sono affiliato” che si fanno colpire “dalle contraddizioni, dai compromessi, dai cedimenti, dai vizi”<sup>193</sup>. L'intellettuale non può agire isolato, se è l'avvocato dell'umanità, è vero, ma non dovrebbe finir chierico mai. “Occorre quindi per l'artista, per lo scienziato, per il filosofo, che vogliano rispettare se stessi e il loro mestiere, saper disprezzare il giudizio della mente faccendiera e pragmatica, dell'uomo a rimorchio dei

---

<sup>189</sup> *Problematicismo*, ivi, p.367. V.a *Problemi e soluzioni*, p. 370.

<sup>190</sup> *Mistero e problema*, ivi, p.281; v.a. *Metafisica* p.278.

<sup>191</sup> *Giudizi*, ivi, p.209. Qui il tema è palesemente spiritiano, sul *Nolite iudicare*. Come ovviamente tutto l'argomento.

<sup>192</sup> *Verità confezionate*, in *Antropologia*, cit., p.322.

<sup>193</sup> *Ruolo degli intellettuali*, ivi, p.255.

capricci e degli ondeggiamenti della pubblica opinione. Libertà di pensare è coraggio di pensare in proprio, senza favori e protezioni”.

L' intellettuale che abbiamo visto all'opera nell'indagine della vita quotidiana, è stato stimolante, illuminista, problematicista. “Nel momento storico in cui viviamo tutto è politica... ma nella fenomenologia della vita politica esistono livelli molteplici e differenziati. Un libro di filosofia o di scienza ha un suo ethos per cui non può non dissociarsi, in linea di principio, dall'ideologismo, dalla propaganda, da una mozione espressa da un partito o da un gruppo” : per la scelta dell'ethos scientifico e critico. Che impone il vaglio delle altrui ragioni e l'umiltà nell'ascolto. Ciò non pertanto nelle sue indagini manifesta un preciso punto di vista e lo difende, mettendolo alla prova del contrario. Non fabbrica un codice, nemmeno pilateggia. Piuttosto procede ad una disamina del quotidiano, tra conversazione, scienza, chiacchiera. Non si destina alle grandi coerenze dei momenti eroici ma all'umanità dell'uomo, cui si insegna solo obbedendole. “L'ethos del sapere filosofico e scientifico non può mai evitare quello che Hegel ha chiamato "lo sforzo del concetto" né può porsi, in via preventiva, il programma di far coincidere i risultati di una ricerca spregiudicata con un sistema di proposizioni politiche poste al di sopra del dubbio come veri e propri articoli di fede”<sup>194</sup> .

### 1.5.7. Arte.

Talvolta anche l'analisi del quotidiano porta il pensiero ai temi dell'estetica, ad esempio alla lingua, che ne è elemento tipico. E' così che in queste pagine, tra le altre osservazioni, c'imbattiamo nel tema della linguistica, che Croce aveva negato potesse porsi anche fuori dell'estetica<sup>195</sup> . Con ciò ne derivava la costanza della linguistica nell'analisi di percorsi poetici e retorici, da cui si sentiva esclusa la globalità della lingua posta da Saussure<sup>196</sup> . Né l'insofferenza riguarda solo qualcuno: Sapir, estimatore di Croce, estende il ruolo della linguistica ad una configurazione più ampia dell'estetica crociana e di una teoria dell'arte. “La lingua è per Sapir fundamentalmente un sistema di simboli per

---

<sup>194</sup> *ivi*, p.8.

<sup>195</sup> Cosa che è parsa anche ad autori molto vicini al pensiero crociano un restringimento teorico, rispetto ad altre espressioni dello stesso Croce delle proprie idee. Vedi Luciano DONDOLI, *Genesi e sviluppi della teoria linguistica di Benedetto Croce*, Bulzoni Roma 1988 e *La natura catartica dell'arte*, *ivi* 1992.

<sup>196</sup> *Saussure e lo strutturalismo*, *ivi*, p. 263.

esprimere e comunicare pensiero e sentimenti. Lungi dall'essere una semplice funzione biologica, essa è una composizione simbolica che raggiunge ovunque, a ogni livello, una perfezione sui generis<sup>197</sup>. “Il privilegio della parola come simbolo è quello di poter vedere la parte, relativamente insignificante o incompleta, come un segno del tutto. Il linguaggio ci fa dunque scorgere nell'uomo un animale interamente ripasmato dalla cultura e capace di trasfigurare l'esistenza sostituendo il mondo fisico con un insieme di simboli verbali. La lingua è una forza socializzatrice e livellatrice, ma essa è, nello stesso tempo, il più efficace veicolo per lo sviluppo della individualità”. Jakòbson in particolare Cantoni condivide, gli “pare che le cose stiano così e che la linguistica generale costituisca davvero, per l'*animal symbolicum*, un punto di raccordo delle sue forme culturali più tipiche”, all'incontro tra le scienze dell'uomo e le attività, visto che ogni cosa si esprime nella lingua. Ciò sottrae la parola alla soggettività: ogni affermazione è insieme l'aspetto vivente di una comunità linguistica. “Se la linguistica è la scienza che investe globalmente tutte le strutture del linguaggio, non c'è dubbio che la poetica, la stilistica e l'estetica siano parti integranti della linguistica”. L'uomo intero e le scienze tutte, invece, così pertengono alla linguistica, che si presenta così come il crocchio della modernità<sup>198</sup>.

Quel che si dice per la linguistica, può dirsi per l'estetica, una volta abbandonata una visione che la pone come gradino distinto della vita dello spirito. Tutta la morale e la concezione del vivere e del pensare di Cantoni è difatti profondamente estetica e va considerata in questa ottica. Attuando un conoscere alieno al giudizio d'esclusione, attento alla comprensione ed alla compresenza. L'orizzonte conoscitivo della estetica Cantoni percorre dal mito all'indagine delle categorie mondane. Senza dimenticare il rapporto confidente allacciato con gli scrittori.

Cantoni critica anche il tema crociano della spontaneità dell'arte, ciò che rimaneva dell'esaltazione romantica del genio. Nativa e non insegnabile l'arte, *poeta nascitur*. Cantoni richiama l'autorità di artisti, come Gide, Mann, Valéry; si lascia da loro guidare ad una critica, che segue le direzioni dell'estetica contemporanea<sup>199</sup> nel sottolineare la misura e lo studio più

---

<sup>197</sup> *Linguaggio e cultura in Sapir*, ivi, p. 190.

<sup>198</sup> *Jakòbson e la linguistica*, ivi, p. 169.

<sup>199</sup> Nella scuola di Banfi, non si dimentichi, era anche Anceschi, collaboratore anche degli "Studi filosofici"

dell'intuizione lirica<sup>200</sup> nel suggerire una composizione. La sentimentalità è già tanto se non guasta. Misura occorre nella creatività, perché non resti astratta, perché sappia esprimere un contesto culturale. Se “l'artista dimostra che tutto è novità, rivelazione, scoperta” poi “il problema diviene quello di saper vedere e voler vedere... l'arte ci insegna ad uscire dal sonno dogmatico della nostra disattenzione abituale, e ci dà inoltre una lezione di ottimismo o, almeno, di fede, scoprendo per noi volti e paesaggi, gioie e dolori”<sup>201</sup>. Ci regala la novità, per cui<sup>202</sup> “vediamo in ogni cosa non una ripetizione ma una apparizione”. Un evento che coglie una nuova possibilità, che ci dispone all'ascolto.

Arte che è anche un conoscere, un circondare d'attenzione l'oggetto della nostra passione estetica, la paziente attesa di una rivelazione di senso che ci consente di ritrarla nel miglior modo per farla intendere, perché sia riconosciuta dal gusto e dalla comunità estetica.

Dunque, Cantoni spezza una lancia contro la concezione romantica del genio, con Nietzsche. “L'opera d'arte è, certo, diversa da un trattato di filosofia... ma ciò non significa affatto che nell'opera d'arte non concorrano i momenti ineliminabili della critica... l'artista non è quell'essere alogico, inconsapevole, tutto stupore e meraviglia, incapace di riflessione critica... E il critico non è quell'essere freddo, razionale” che si vorrebbe: arte e critica sono in verità sinonimi<sup>203</sup>. Si ripropone questo tema così interessante del rapporto dell'arte e della critica, che da solo basta a differenziare le posizioni. Perché quando s'intende la critica d'arte interna all'arte, come momento riflessivo atto a conferire la misura indispensabile al conseguimento di una dimensione d'opera alla creazione estetica, si è già usciti dalla concezione rapita dell'arte geniale. Si è intrinsecata la riflessione all'estaticità dell'intuizione lirica e si è articolata la distinzione. Difatti il tema è stato più volte proposto i crociani propensi alla critica<sup>204</sup>.

Nemmeno “l'esperienza quotidiana e l'arte sono divise tra loro da una frattura insanabile”, altrimenti affermare la vita dell'arte sarebbe pensarne la morte. Anche l'arte vive la sua pienezza in un ambito mutevole che

---

<sup>200</sup> *Spontaneità*, in *Vita*, p. 423.

<sup>201</sup> *Arte e critica*, *ivi*, p.51

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>203</sup> *Arte per l'arte*, *ivi*, p.55

<sup>204</sup> Il tema torna in De Ruggiero e Ragghianti, vedi il ns. *Arte e critica*, in "Annali della Fondazione Spirito", 1993, pp. 49 - 70.

rende precaria l'assolutezza<sup>205</sup> che siamo abituati a collegare alla bellezza. E' possibile affermare l'assoluto, sebbene palesemente il versante dell'affermazione sia il frammezzo? L'assenza di leggi eterne non esime l'artista dalla ricerca del Bello: "se quei valori non vivono altrimenti che nella ricerca onesta e costante degli uomini che vi credono, nella ricerca stessa, continuamente esposta al rischio della propria relatività, quei valori andranno rintracciati". La fondazione problematica è la premessa necessaria che dà valore alla ricerca motivandola e fondandola. Perennità e mutevolezza trovano un punto d'equilibrio instabile.

Inutile dunque definire il Bello. Si dovrà invece cercare per colori, forme, spunti, fondali. Cosa mai potrebbe significare per l'artista cercare il Colore? Egli, certo, lo cerca, non fa altro talvolta per tutta la vita. Ma non lo cerca nelle nebbie di un sonno, nella nitida parola: sono invece le infinite combinazioni delle terre e delle polveri delle foglie.

L'orizzonte estetico è l'orizzonte proprio della visione problematica e quotidiana e pragmatica di Cantoni<sup>206</sup>. Un orizzonte mercuriale, che muove la filosofia morale tra schizzi e bozzetti, disegna squarci d'ambiente proporzionando le misure, dimensionando un intero. Partendo da figure, si arrampica sulla composizione. Come dai colori si forma il quadro, dalle chiacchiere il romanzo. I bozzetti successivi di vita morale hanno disegnato pagina dopo pagina un affresco ricco ma non confuso. Ancora attuale, in tantissime osservazioni, ma soprattutto perenne nel metodo.

---

<sup>205</sup> *Bello assoluto*, in *Vita*, p. 77.

<sup>206</sup> Un tema comunque profondamente connesso all'interesse per il mito da cui Cantoni era così potentemente preso. "La via storica dell'arte quale spiritualizzazione è la via critica del mito, e, allo stesso titolo, la via verso la salvezza del mito: ciò di cui l'immaginazione si ricorda viene da questa rafforzato nella sua possibilità" Th.W.ADORNO, *Teoria estetica*, Einaudi 1977, pp. 619; p. 201.

## Capitolo Secondo

### Esistenzialismo problematicista

#### 2.1. Filosofi e letterati.

La nuova coscienza morale ha dovuto, per esistere e determinarsi, porsi oltre il Cristianesimo, oltre ogni ortodossia, oltre ogni cattolicità etnocentrica. L'uniformità dogmatica s'era già dissolta nella critica ottocentesca dei formalismi e dei costumi ideologici tradizionali; non un superamento, intima critica dissolutrice delle forme della morale, verso la riappropriazione. L'interrogazione che qui si articola si afferma derivata dalla critica esistenzialista del formalismo cristiano, su su fino alla demitizzazione<sup>1</sup>.

L'interesse della ricostruzione, perciò, si sposta dall' antropologia del mito e della coscienza morale, dalla forma esterna eticizzata, a quella intima: dopo il rito, all'analisi della norma morale, nel centro del problema. L'aspetto oggettivo del valore religioso è il legame della società e ricchezza della storia, la religione e la morale, invece, sono soprattutto la legge dell' interiorità. Riproporre la domanda sul valore delle norme e di un sistema di credenze, misurarne l'attualità, è ricerca di autenticità, anche a prezzo di una critica integrale. La genuinità, il fondamento della morale, val più dell' opportunità della norma; generando una riflessione squisitamente filosofica, fuori delle religioni costituite come anche dalle dimensioni scientifiche dell' antropologia.

Un terreno autonomo, che costeggia zone percorse solo da direzioni di pensiero dommatiche, assertorie. La domanda di Cantoni conserva pieno interesse per la rarità con cui il pensiero laico ha percorso questi territori, conservandosi. Certamente è questa domanda a dare il senso alla ricerca,

---

<sup>1</sup> Vedi l'attenzione ad esempio a Bultmann in *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 341 (d'ora in poi lo citeremo come *Antropologia*); p. 36. Sempre in tema di riflessione sul pensiero religioso colto da un pensatore d'oggi, vedi il lungo articolo su *Tillich e l'ateismo religioso*, ivi, p. 298, e *Marxismo e religione*, p. 212, sposta il problema verso la politica.

come l'antropologia le ha dato il corpo. Come s'è già osservato: è la caratterizzazione filosofica a schiudere il cuore della riflessione di Remo Cantoni.

E' quasi un rimando intimo dell'interesse sinora illustrato, contraltare della stessa riflessione 'religiosa', il continuo leggere autori esistenzialisti in cui Cantoni impegna il suo tempo; esistenzialisti, beninteso, non in senso stretto. Figure emblematiche della letteratura e della filosofia, come Dostoevskij, Kierkegaard, Nietzsche, Kafka, Camus, Musil... sono punti cardinali di un'altra figurazione, che si costituisce sul filo di un interesse che non s'interrompe nelle pause. Sono autori di cui di tanto in tanto Cantoni puntualizza l'importanza, precisando la necessità di ascoltarli con attenzione. Da loro emerge il carattere sommerso ed intimo della riflessione morale ù religiosa; carattere poco trionfale, poco oggettivo, voce dubbiosa di una scelta dolente e tragica, sospesa su di un abisso; con movenze timorose, quelli iniziano l'esplorazione del Novecento prossimo venturo.

Dostoevskij, Kierkegaard e Nietzsche, in particolare, si completano e costituiscono una sorta di elementare diadochia<sup>2</sup>. Dostoevskij insegna la complessità ed essenziale contraddittorietà del "sottosuolo" dell'anima e della storia ù il dubbio della modernità incrina la coscienza, ma non la speranza. Kierkegaard inizia l'analisi categoriale del nuovo in un approfondimento metodico e fruttuoso ù consapevole solo della perenne frustrazione di ogni consistenza e valore, della iterata dissoluzione della speranza. Nietzsche, infine, eleva una paradossale a destino, specchio di un abisso narcisistico; un coraggio temerario al servizio di una bandiera bianca.

Punti di vista diversi, sceneggiati in contesti che restituiscono concretezze dissimili, convergenti nello sconcerto, nel tragico, nella nuova umanità Godendo dei loro risultati come di gradini per la ricostruzione di una mentalità che è la nostra, cui ciascuno porta continuamente un contributo di riflessione e ricerca. In una fiducia profonda nel pensiero e nella filosofia.

---

<sup>2</sup> Cantoni presenta il volume che progetta su Nietzsche come terzo di una simile trilogia, lettera n 9.A.8.

Una parola sul metodo. Cantoni crede nell'intero, diffida delle estrapolazioni: un autore si ascolta in silenzio <sup>3</sup>. Cantoni crede negli approcci storici complessi, nella ridondanza delle bibliografie; persino per i programmi universitari predilige ed incoraggia la lettura personale, pregia la personalità dell'interpretazione. Cantoni mostra rispetto dell'ascolto, dedicando a questi autori opere scritte con intento divulgativo <sup>4</sup>, necessariamente condotte con procedere completo e didascalico.

Frutto della lunga scuola trascorsa nella redazione degli "Studi filosofici"? Un approccio scolastico e forse meno maturo, espositivo? Si tratta palesemente di una scelta metodica: la prima opera di Cantoni sul pensiero primitivo è una silloge enciclopedica più che un match monografico. Il confronto serrato, in cui non perdere l'attenzione alle sfumature, meritano solo pochi.

L'intero, difatti, svela. Suggerisce, nel silenzio un ascolto acuto, che non si fa sfuggire pause e particolari, non si contenta della squadratura del foglio per giudicare la completezza del quadro. L'atteggiamento rapido dell'intuizione che lega particolari in un contesto nuovo, troppo spesso genera velocità e superficialità, nascondendo dietro divertenti sagacità costumi troppo poco accademici: tanto poco, da farli persino rimpiangere. Anche per questo, Cantoni rappresenta anche un modello suggestivo. Traccia le linee di un pensiero forte, d'impronta decisa, capace di sostenere politiche culturali, coraggioso e leggibile, in grado di reggere il passo con lo stato estremamente volatile, della cultura attuale. Ma nulla vi è di improvvisato, nulla che non rimandi ad ulteriori letture: testi di attualità, ponderosi classici. La vivacità di rapide connessioni unita allo scrupolo filologico.

Indica la convinzione della possibilità di una lettura autentica, grazie alla distinzione metodologica del piano ontologico dal logico. Ontologicamente, non esiste l'interpretazione autentica (non essendo

---

<sup>3</sup> Si veda ad esempio come proceda diversamente per questo rispetto uno sforzo per certi rispetti simile come la topologia di Vincenzo VITIELLO (*Topologia del moderno*, Marietti, Genova 1992, pp.342: "Storia o topologia del moderno? L'antitesi è radicale e decisiva... Infatti storia dice: novità, esclusione, superamento; topologia, diversità, inclusione, compresenza", p. 11). Ad esempio, Cantoni dice che "è indispensabile, per capire Freud, rimanere aderenti a quello che è stato il suo itinerario mentale" (*Antropologia*, cit., p. 126 e passim), ritiene importante delineare anche la biografia (apprezza i biografi di Freud - Fine, Rieff, Jones) e fare la relazione con l'opera (polemizzando con Paul Ricoeur).

<sup>4</sup> tranne Nietzsche: l'aveva già fatto Paci, in un'opera pubblicata nella collana di Garzanti diretta da Banfi ove Cantoni aveva pubblicato la tesi di laurea. Cantoni scrive su di lui due articoli, ne "Il Pensiero Critico" (1951, 3), e nell'"Archivio di Filosofia" (1953), poi riediti in *Mito e storia*, Milano 1953, pp. 475.

necessariamente tale nemmeno quella dell'autore) è logicamente, invece, essa esiste, come criterio metodologico. Con il termine s'indica lo sforzo d'intendere e significare ciò che l'autore voleva dire. Il che si ricostruisce nel confronto tra problema e soluzione, tra l'autore ed i tempi, tra le opere, nella cronologia e successiva dipendenza di scritti e vita.

Ma la considerazione monografica non è sempre indispensabile; in taluni casi privilegiati, dove il dialogo pretende una completezza fruttuosa, essa sola vale. In quanto induce ad immedesimarsi con un punto di vista, porta a rifare il teorema, al confronto interno: in filosofia, l' unica base possibile per un dialogo. Non aggiornamento e notizia, conferma al nostro pensare, ma invece il momento capitale di una apertura sincera, di un colloquio.

Così le successive figure della storia di Cantoni sono esperienze formative, amicizie, frequentazioni.

Allora, perché non uno scrittore? Tutti abbiamo nel ricordo uno scrittore, con cui, anche bambini, abbiamo davvero vissuto e scambiato riflessioni; tante volte la migliore guida per intendere l'Altro, in maniera più lucida che nell'amore, nell'amicizia. L'esperienza letteraria consente pochissima egocentricità, apre la via di fuga dal narcisismo, che obnubila con l'ombra delle ciglia.

Perché non ascoltare il grande scrittore, quando ci aiuta a conoscere? perché doverlo incontrare solo per estasi liriche e formalismi? “Quale sia il campo preciso al quale appartiene l'opera dostoevskijana, in quale sfera dello spirito essa si inserisca, per rimanervi crocifissa, io non so... La distinzione... corrisponde a una esigenza didattica e classificatrice”; “l'arte e la filosofia .. sono autonome solo in un senso 'relativo' e 'condizionato', in quanto cioè, come le piante, trasformano i nutrimenti della terra in qualcosa che non è terra .. trasfigurano in immagini originali e insostituibili gli elementi dai quali hanno tratto la loro origine”<sup>5</sup>.

Se non è nostro obiettivo la definizione scientifica, o la didattica, cosa importa la classificazione di uno scritto? Ci interessa se stimola la nostra riflessione. Basta dunque col malcostume di una fraintesa distinzione filosofica. Essa fronteggia la paura dell'immersione nell'irrazionale, che rende impossibile la serenità della ragione. Il filosofo deve cercare la verità, non solo la bellezza, anche nella pagina del letterato e del poeta. Se

---

<sup>5</sup> Remo CANTONI, *Crisi dell'uomo. Il pensiero di Dostoevskij*, 1a 1948, pp.247; 2a riv 1975, pp. 368 (indicato d'ora in poi come Dostoevskij); p. 21: è la Prefazione del 48, quando evidentemente il problema aveva ancora da esser difeso dall'imperante teorizzazione estetica di Croce.

ne lasci suggestionare, ne ripeta i motti come una bandiera. Ne faccia pure oggetto di analisi monografiche.

Cantoni pone così letterati a termine del soliloquio, come anche filosofi. Il grande scrittore anche meglio del filosofo svolge mirabilmente la funzione che esercitava per Vico la topica prima della critica: insegnare, nel sonno della ragione critica, la consistenza del problema<sup>6</sup>.

Si ricostruisce il pensiero di Cantoni visitando questi salotti, si potrebbe dire, dove vi sono figure che tengono banco, che impediscono di distrarsi. Se le teniamo a mente, se anche ne rileggiamo qualche pagina, per risentire l'atmosfera, nella sua diversità ù meglio intenderemo anche il ritrattista.

Se Hartmann è la stessa possibilità della costituzione del quadro, l'immagine di una complessità teorica ricca delle differenze: gli autori che entrano a far da protagonisti o da comparse nel cosmo di Cantoni saranno le *nuances* dal cui insieme risulta il quadro. Foglie ad una ad una segnate col pennello ù il sovraccarico, l'equilibrio dei toni lascerà lentamente precisare l'immagine.

## 2.2 Dostoevskij: l'Idiota e il sottosuolo

Dostoevskij abita un mondo che per tanti diversi lati colpisce profondamente ed appassiona Cantoni: di esso sono protagonisti anche Kierkegaard, Nietzsche, Marx, anche loro artefici della coscienza del Novecento. Ma quale diversità, quella di Dostoevskij !

Animo di scrittore, avvinto alla descrizione e ricostruzione di opposizioni problematiche <sup>7</sup> perenni, di figure sociali dalle caratteristiche inconfondibilmente individuali, Dostoevskij ripensa le antinomie atteggiandole nel tempo e nello spazio di una concreta raffigurazione.

Il cristianesimo e il socialismo, l'intuizione e l'intelletto, la trascendenza e l'immanenza, la personalità e la società, il nazionalismo e il cosmopolitismo, le classi colte e popolari, la fede e la miscredenza, la vita e la forma, la libertà e la legge, la demonicità e la santità. Tutto ciò si discute non in dialoghi astratti. Uomini veri contro uomini veri, storicamente determinati nello spazio e nel tempo, lottano con quell'idea di cavallo che è il cavallo, materia e forma congiunti; che serba il ruolo

---

<sup>6</sup> Giambattista VICO, *Institutiones oratoriae*, G. CRIFO' ed., Suor Orsola Benincasa, Napoli 1989, pp. 567; p. 51.

<sup>7</sup> La definizione è nel Carteggio.

ideale è ma poi anche la consistenza sua, talvolta indomabile, che non ha nessuna intenzione di secondare la nostra voglia di definirlo. La realtà resta altra dal sogno, nella sua inarrestabile volontà di contraddirci. La raffigurazione storica, teatrale, rende peso alla complessità, la verità delle figure risulta senza riduzioni.

“La narrativa opera tramite i sensi, e uno dei motivi per cui, secondo me, scrivere racconti risulta così arduo che si tende a dimenticare quanto tempo e pazienza ci vogliano per convincere tramite i sensi. Se non gli viene dato modo di vivere la storia, di toccarla con mano, il lettore non crederà a niente di quel che il narratore si limita a riferirgli. La caratteristica principale, e più evidente, della narrativa è quella d'affrontare la realtà tramite ciò che si può vedere, sentire, odorare, gustare e toccare”<sup>8</sup>

Perciò l'opera di Dostoevskij è piena di elementi esistenzialistici *ante litteram*, di tematiche dell'inconscio e della crisi: senza che si perda, come nei filosofi, la concretezza dell'esistere. Non si delinea una figura ideale, una formula evanescente, ma il corpo del vivere. Argomenti come le turbe del sesso o il dramma dell'ateismo non sono utilizzati nella costruzione di simboli, di personalità irricognoscibili; manifesti di sessismo e di nichilismo, caricature di problemi psicologici che fanno giudizio invece di vedere.

Il contrasto tra ragione critica e tradizione viene vissuto e sceneggiato. L'Idiota non è né ragione né intelletto; forse potrebbe dircene qualcosa l'antica configurazione dell'Intuito, del Nous: ma, sempre adoperata per adire a supreme idealità, vacilla anch'essa all'indicazione. Quello sguardo serafico è anche più che agostiniana coscienza dell'interiore uomo; appartiene a chi non ha passato, a colui che ha messo piede nell'Eden grazie al contatto con la morte e con l'effimero. Il Novecento lo definirà “essere per la morte”, iniziando a discutere del tempo. Cantoni ricorda come per Dostoevskij invece la folgorazione fu l'avventura di una esperienza vissuta: arrestato a caso, per una fucilazione dimostrativa in quei luoghi di rivoluzione, visse l'ora pensandola l'ultima, trasumanato senza colpa. Una situazione cui oggi ci espone quotidianamente l'evidenza virtuale della civiltà dell'immagine. Una situazione esperita: non pensata, sillogizzata. L'attimo infrange il nesso del costante, apre la via al Nulla. Si accende, improvvisa ed involontaria, la rivelazione intemporale. L'Idiota, l'epilettico, abita il luogo dell'oracolo, predestinato nella presenza

---

<sup>8</sup> Come dice una raffinata scrittrice, FLANNERY O'CONNOR, *Nel territorio del diavolo. Sul mistero dello scrivere*, Theoria, Milano 1993, pp.138; p. 60.

del Nulla al Silenzio. Il comunque malato, d'ipocondria o di follia, si vive in abissi aperti alla demonicità o al rifugio in ombre inesplorate. A queste estaticità fuori del tempo si contrappone l'uomo del sottosuolo. Colui che vive nelle ombre perenni, fingendo normalità, dilaniato da opposte tensioni, nell'estraneità di sé a se stesso.

Non riesce ad intendere tanto disinvolto dolore lacerato, Lukàcs, quando si fa interprete di Dostoevskij, tutto compreso della socialità: un aspetto dell'intero, di sicuro nemmeno il più significativo. Bisogna leggere Dostoevskij; per "ritener possibile la messa tra parentesi o la 'sospensione' del giudizio sui fondamenti e sui valori (senza) ricadere in quegli aspetti elusivi e diagnostici che furono tipici di un positivismo ottocentesco, ignaro dei fondamenti e dei valori sui quali esso stesso si reggeva nella candida illusione di aver finalmente aggirato ogni metafisica e ogni religione"<sup>9</sup>. Gli equilibri si spezzano sotto l'avanzare dei nuovi, da attendere in silenzio, salvando la complessità dal riduzionismo. Senza improvvisare giudizi e soluzioni.

Dostoevskij grazie alla completezza del quadro s'accorge del pericolo appena scatenato, intende superomismo e libertà non solo esaltandosi. Intelligenti manifestazioni del nuovo secolo, contengono anche il nuovo demone, il nichilismo. Senza temerlo, Dostoevskij lo corteggia, lo rende protagonista dei suoi sforzi di attenzione e di racconto, lo inchioda in una descrizione da cui tanti lettori l'hanno colto.

L'esito è un discorso che non piace a nessuno. Ognuno vi si sente in qualche modo tradito: proprio per la non semplificazione, la mancata assunzione ideologica dell'impostazione di parte. I rivoluzionari, oggetto della critica, si ribellano; i liberali, accusati di vanità, si risentono; il pensiero conservatore resta urtato dalla truculenza di passioni e situazioni. Nessuno vi si riconosce del tutto; lo stesso Cantoni non manca di dire la sua non soddisfazione è per l'incoerenza d'una posizione che non consente di definire un'azione; ovvero un'orizzonte di modernità in qualche modo coerente.

A lui non riesce convincente la contraddizione della coscienza religiosa. Alla critica insistita di un cristianesimo formalistico, incapace di ricalarsi in una coscienza morale rinnovandola, fa riscontro, unica arra di salvezza, la cupola cristiana che sovrasta l'orizzonte, una estasi nebbiosa. L'immagine stessa del popolo russo, il riconciliatore, il popolo della fraternità è la

---

<sup>9</sup> Dostoevskij, cit., p. 11.

tradizione contro l'abuso della ragione, contro il nuovo corso dei Demoni. Strano antiformalismo ed antitradizionalismo, quello di chi così conclude. Aderendo al costume religioso più semplice ed irriflesso, mitico, all'autodefinizione priva d'ogni intelligenza e criticità.

Il che appunto accade perché Dostoevskij è romanziere; pensatore alieno alle semplificazioni ed alle linee di coerenza, alle interrogazioni metodiche. Di qui viene la sua ricchezza nella fenomenologia della coscienza: perciò Cantoni non sa distrarsi, e prosegue l'interrogazione. Tanto che nel ripubblicare l'opera nel '75 la rivede profondamente, e intende nuove cose. Segno di un colloquio continuo, mai intermesso. Cantoni ora definisce Dostoevskij autore polifonico che guida alla coscienza del tragico.

La polifonia delinea l'essere compiutamente tragico, la corallità persistente ed inalienabile, difforme e prepotente. L'impossibilità di letture forzate, d'interpretazioni guidate; impossibilità di discernere La Voce di Dio, che parla per noi, di sentire il Vento insegnarci il Senso. La metafora di Bachtin della polifonia per Cantoni è perfetta: "La polifonia è una splendida metafora perché ascoltiamo qui, come in una composizione musicale, un pluralismo delle voci che è anche il polimorfismo dell'uomo, quella problematicità e vastità dell'uomo che sa scorgere l'animale feroce, l'uomo è libido, la volontà di potenza, l'uomo in lotta tra *eros* e *tanatos*, il personaggio ipocondriaco che si immerge e si isola nel sottosuolo e l'uomo è idea che, attraverso una fenomenologia quanto mai complessa, sposando le idee alle emozioni e alla immaginazione, al sogno e all'utopia, si dirige verso valori altissimi entrando nelle zone dell'etica, della religione e della metafisica": "la grandezza di Dostoevskij è quella del testimone partecipante, non quella del predicatore ideologo"<sup>10</sup>.

La tragicità viene appunto di qui, dal profondarsi in singoli drammi, senza soluzione possibile. La ragione non semplifica il dramma in apologo, ma accetta la descrizione di situazioni incarnate, il complicarsi di passioni e miserie e grandezze dell'uomo completo. In ciò è la capacità di rischiaramento del grande scrittore, di scorgere e di guidarci nelle nuove avventure intellettuali dell'uomo concreto, non escludendo il racconto e la commossa partecipazione al dramma. Dostoevskij c'insegna la sensibilità

---

<sup>10</sup> Ivi, cit., p. 312, p. 356. Saggiunge che questa volontà di partecipazione, "questo *felix error* è la controprova non già dell'autonomia dell'arte, che non esiste e non è mai esistita, ma del suo rifiuto di avvilirsi nella parte dell'ancella ideologica, che non le si addice" - a rinforzare quel discorso che si diceva anticrociano sulla presenza dell'arte in tutto il territorio umano.

del nichilismo, la presenza nella vita, il dramma, fuori delle astrazioni che lo mutano in barzelletta o in moda.

L'impossibilità a sottrarsi, e, insieme, a vivere con esso senza straniamenti o ricadute nella tradizione, rinnovando l'eterna rappresentazione scenica d'una vita, dove tanti fili vanno annodati, eludendo il balbettio della ragione, spaurita dall'evanescenza del nesso. Il fascino della follia che il Novecento ha percorso in tante diverse strade della vita e della filosofia, cosa è se non l'esito di quella perdita che appunto Dostoevskij rischiarà, ancora ricco soltanto del tremolio della luce di candela, prima che la luce elettrica sbarri l'occhio alle nottole.

La descrizione perciò completa il percorso, senza che si sfugga la sensazione moderna del tragico, che Cantoni definirà come la solitudine dell'uomo dinanzi ad una scelta di cui si avverte come unico responsabile. Il rischio dell'innocente, il capro del rito di sangue, la tartaruga che sbarrò il passo a Mercurio, suggerendo alla fertile intelligenza l'illare supplizio, la congiunta invenzione della lira, l'inizio delle arti.

E' il senso novecentesco della tragicità, non più catartica contemplazione dell'ordine cosmico, cui non si può opporre che il rispetto di un comportamento adeguato. Il mondo non conosce più né Erinni né Oracoli. Le pagine di Dostoevskij hanno percorso le ombre del sottosuolo ritrovando nell'anima profonda di scelte disumane quanto produttive il gioco sottile di quella fucilazione cui era scampato. Non c'è il riso del gioco d'un fanciullo cosmico a muovere i dadi del destino: Bulgakov ci ha incantato raccontando dei mal di capo di Pilato... sgradevoli banalità hanno sottratto regalità al corruccio di Giove... Il senso del tragico accompagna l'orfano in un mondo di nebbia che toglie il respiro.

A giustificare la perversione a cui non c'è risposta, l'incredibile e palmare muoversi del fato traccia labili confini all'umano, lo butta nel problema, ad inventarsi la salvezza. La tragedia moderna non conosce coro; manca la ragione comune, il volere del dio colpisce il singolo solo, nella vastità desolata della sua libertà di infiniti linguaggi.

L'incapacità di fornire la causazione adeguata all'impatto cosmico sulla vita del singolo toglie al tragico il valore catartico di accettazione. Induce, al contrario, la ribellione estrema, la maledizione sorda dell'uomo sacrificato senza motivo. E' la tartaruga spellata viva per il guadagno d'un qualsiasi fabbricante di borsette, inveisce il suo mancato incontro col Dio delle Arti.

L'uomo moderno avverte il tragico come ribellione o sospensione: resta un momento capitale, il segno cambiato. Come domanda dal nulla impone la risposta, si deve assumere il rischio solitario del conferimento di senso. Di fronte a ciò, il vizio di Dostoevskij indicato da Cantoni mostra la sua verità: delineando con chiarezza, per l' incoerenza con cui paga il disegno, come quella situazione di sospensione sia in verità tutto, fuor che una soluzione.

### 2.3 Kierkegaard, la finitudine

Se Dostoevskij impersona la denuncia della contraddizione e la ricerca d'una composizione, Kierkegaard, invece, è la figura della consapevolezza della impossibile conciliazione. Il contrasto tra stridenti esigenze come intimità del moderno.

Seguendo un interesse allora appena rinverdito da Franco Lombardi, Cantoni s'è presto interessato a Kierkegaard. Il gusto della finitezza, evidente nel minimalismo di certe pagine dell' antropologia filosofica, è certo frutto della scoperta della finitudine come dimensione ineliminabile dell'esistere; proprio perché rimanda a ciò che essa stessa non è. La smania di serenità, d'armonia, d'infinito, così tipici dell'uomo si dissolvono nell'anacoluto di un'analisi dettagliata quanto impotente, nella precisione estrema come priva di senso.

Di grande spessore rivelativo: la mancanza svela, nel contrasto, la definizione, lascia il tempo di prendere le misure, dall'esterno, alla consistenza della vita, così chiara nella placida esistenzialità del bove; che viene certo negata da chi si sente escluso da una serenità, cui però non vuole nemmeno aspirare. Banalità inconsapevole, semplice vita.

Ma è questa ardita impostazione anche una visione equilibrata? Cantoni presenta Kierkegaard in una monografia didascalica <sup>11</sup>, per evitare di sottolineare il dissenso e restituire nella complessità dei temi a Cesare quel ch'è suo. Ma la polemica è chiara come la stima. Il singolo interpreta o crea? Lo spostamento di tutto l'interesse possibile in una soggettività mattatrice, rischia di essere una maddalena avvelenata. L'equilibrio della visione si distorce; tra la memoria e la conoscenza si lascia il pensiero a peregrinare tra merletti, in una descrizione incantata che ignora la

---

<sup>11</sup> Pietro PRINI riconosce la sua originalità e sensibilità d'interprete dell'esistenzialismo in *Remo Cantoni. Una filosofia a misura della vita*, C.MONTALEONE C.SINI ed., Guerini, Milano 1992.

coerenza dei telai, la difficoltà della tela, il costo in denaro e lavoro. La bellezza dalla pagina avvince; ma non placa il filosofo.

Cantoni non può star contento al quia. Già percorso il mondo delle apparenze nella ricostruzione ricca del rito e dell'antropologia, sente tutto l'effimero del merletto. Sta cercando ancora, oltre quell'esperienza, qui nella filosofia, un approfondimento. Non può contentarsi di una vanificazione. La domanda che sosteneva poderosamente l'antropologia, anche qui arricchisce la prospettiva, generando un'attenzione più che esistenzialista. Si potrebbe definire un problematicismo esistenzialista, che si corregge nello storicismo.

Così, Cantoni delinea le tematiche dell'esistenza, ma s'interroga sulla complessità dell'immagine. La riflessione morale è da un lato bisogno di incontro con l'umano, per l'altro richiesta di una norma di comportamento, provvisoria / definitiva / oggettiva. A tale interrogazione non può rispondere simile analisi parossistica. Il limite di Kierkegaard è nella domanda morale che Cantoni gli rivolge. L'analisi kierkegaardiana pone l'uomo solo dinanzi ad un aut aut ineludibile quanto singolare, nel segno di una doppia prigionia. L'analisi che si consegna come verità, è soltanto comprensione di questa mia povera singolarità esposta alle intemperie impietose del Novecento. Kierkegaard ha il pregio di essersi posto fuori dall'amido dei colletti ottocenteschi, gradevolmente postdecabristi: ha posizione intelligente nella comprensione dell'umano e nella critica del cristianesimo. Ma è nulla l'impostazione d'un nuovo progetto da discutere, la polemica morde la trama dell'inconsistenza. Positiva la *pars destruens*, non la *construens*.

Kierkegaard come Dostoevskij sono autori "retrivi nel loro pensiero sociale" benché restino "pensatori d'avanguardia perché denunciano senza nessuna ambiguità il compromesso cristiano ù borghese, la mala fede su cui sorge. Non si può essere insieme buoni cristiani e buoni borghesi"<sup>12</sup>. La denuncia delle "antinomie della coscienza contemporanea"<sup>13</sup> ricostruite ma non alterate, è la vera via per rendere cosciente il senso comune di questi formalismi e vuotezze che tante volte caratterizzano la morale religiosa.

In Kierkegaard questo limite, la coscienza di questa drammatica antinomia, è anche il suo fascino. Non ricade inconsapevolmente nella

---

<sup>12</sup> Remo CANTONI, *La coscienza inquieta. Sören Kierkegaard* (indicato d'ora in poi come *Kierkegaard*), Mondadori 1949, pp. 430; Il Saggiatore, Milano 1976, p. 403; p. 344.

<sup>13</sup> Ivi, p. 358. In questo senso anche La critica di Kierkegaard allo storicismo hegeliano, in Remo CANTONI, *Filosofie della storia e senso della vita*, La Goliardica, Milano 1965, pp.371.

tradizione come Dostoevskij. Kierkegaard resta autore suggestivo, disegna le figure della modernità, le categorie del singolo e dell'angoscia. Osa con coraggio il pensiero critico, ora infine convinto di dover fondare solo su di sé. “Il pensiero kierkegaardiano, così criticabile nella sua direzione antiterrestre e antiumanistica, nella sua durezza nemica del corpo e della natura, ha però il merito di aver denunciato l'equivoco di una cultura cui si aderisce obiettivamente, *in abstracto*, e non personalmente, con l'impegno della propria interiorità”<sup>14</sup>.

Si tratta di un merito per Cantoni grandissimo. Aderire con la propria interiorità integrale ad un progetto significa militare per il pensiero critico. Che è, si ricordi, forse l'unico dogma del pensiero aperto ed antitradizionalista di Remo Cantoni. La sua fenomenologia della morale fonda su questi autori ottocenteschi, benché le loro conclusioni non siano soddisfacenti, perché essi esercitarono sommamente, con differenti modi e risultati, il pensiero critico senza fermarsi al rispetto della tradizione. Comportandosi nel campo della morale, come fecero gli alfieri della rivoluzione scientifica di fronte al cosmo di Aristotele e Tolomeo.

## 2.4. Nietzsche: *Kulturphilosophie* e singolarità

“Non si è tenuto conto del fatto che proprio la polemica nietzscheana poteva, indirettamente, essere utile a una più salda fondazione di quei medesimi valori. Utile nel senso di non trasformare i valori in idoli, di costringere la cultura moderna a un inventario sincero dei profitti e delle perdite esistenti nel proprio patrimonio, di promuovere una vigorosa autocritica in cui dalla critica e dal "martello" di Nietzsche si imparasse a liberare dalla fraseologia, dalla retorica, dal filisteismo laico e confessionale ciò che è vivo e autentico nella civiltà del nostro tempo”<sup>15</sup>. Si conferma per Nietzsche la valutazione di Cantoni del nichilismo, tanto convinta dei risultati quanto poco propensa a permanere nell'orizzonte.

---

<sup>14</sup> Kierkegaard, cit., p. 182. Il testo seguita così: “L'autore di questo libro non è affatto disposto a seguire Kierkegaard nella critica alla obiettività e alla scienza, e tanto meno nella arbitraria identificazione di verità e soggettività, radice di tutte le frenesie e bizzarrie romantico-individualistiche”. Simili brani non sono moltissimi, mostrano però palesemente la passione e il carattere di formazione spirituale che vanno attribuiti a questi momenti storici cui Cantoni si dedica.

<sup>15</sup> *Mito e storia*, cit., p. 113.

Così, Cantoni non fu mai nietzscheano, ma sempre attento lettore di Nietzsche, lo echeggiò persino nei titoli <sup>16</sup>.

“Uomini come Nietzsche, Mann, Musil, si armano di un martello, più o meno vistoso, per mandare in pezzi la statua monumentale della cultura cristiano borghese. Proprio Nietzsche dichiarò che voleva filosofare con il martello, caratterizzando così il ruolo critico che assegnava alla sua filosofia distruttiva. Mann e Musil <sup>17</sup> si muovono tra le macerie e i frantumi di una vecchia casa demolita”<sup>18</sup>. Percorrerla si deve, ma con l'occhio alla ricostruzione; il mondo dell'uomo non permane tra le macerie, occorre pianificare un mondo migliore.

“Nietzsche, come Kierkegaard, Marx, Dostoevskij, ha vissuto nel proprio spirito il dramma della gestazione della società democratica e ha scelto per sé la parte di colui che indica gli elementi negativi di questo avvento”<sup>19</sup>. Non sono certo solo le valutazioni politiche ad allontanare Cantoni dall'adesione a Nietzsche. Lui stesso sottolineava la strumentalità delle utilizzazioni naziste, troppo spesso compiute con estrapolazioni marginali e poco rispondenti. Anzi, citando Löwith, ricordava i punti di contatto con Marx: combattendo con futilità pari e contrarie la battaglia culturale, per la riappropriazione del pensiero nietzscheano alla tradizione progressista.

E' lo stesso carattere d'eversione violenta del pensare comune che è per Cantoni l'errore connaturato al pensiero di Nietzsche. Un fastidio insistente che rischia persino di vanificare la critica pure tanto positiva, l'antifarisismo, il pregio dell'interiorizzazione, della singolarità. “Esistono in Nietzsche, come ha rilevato Thomas Mann, "alcuni atteggiamenti da ballerino" che sono velleitari e sgradevoli”<sup>20</sup>. Colpiscono lo sguardo ed il senso estetico, piacciono soprattutto a chi se ne serve a cena, senza

---

<sup>16</sup> Remo CANTONI, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1958, pp. 310. Lettera del 21.11.52. Diceva appunto però il contrario di Nietzsche, poneva netta la scelta da costruire nella determinazione e nella scienza, costruendo un nuovo umanismo. Cantoni si occupa di Nietzsche in due articoli suddetti, riediti in *Mito e storia*, cit.: *Nietzsche interprete della storia contemporanea* pp. 113 - 141; *La figura del 'Freigeist' nella filosofia di Nietzsche* pp. 142 - 183).

<sup>17</sup> Remo CANTONI, *R. Musil e la crisi dell'uomo europeo*, Cisalpino Goliardica, Milano 1972.

<sup>18</sup> *Antropologia*, cit., p. 164.

<sup>19</sup> *Filosofie della storia*, cit., p. 215. Aveva detto in *Mito e storia*, cit., che “lottano entrambi contro la millenaria e tenace tradizione platonico - agostiniana, contro il persistente dominio della teologia... sentono entrambi che filosofare è fuggire l'astrazione del platonico mondo delle essenze, criticare l'uomo estraneato, dopo aver denunciato la mistificazione insita nell'estraneazione... sono consapevoli che la nuova 'missione del dotto', come avrebbe detto Fichte, è quella di interpretare il destino della cultura moderna” (p.115).

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 166.

prenderli troppo sul serio. Essi sono forse un problema, giammai la tesi; eppure, da quando Nietzsche li ha pronunciati, con lui il mondo li discute da allora. Cantoni si sforza perciò alla definizione, puntando il riflettore sullo spirito libero.

L'eroe del discorso di Nietzsche è il *Freigeist*. Cantoni ricostruisce le tappe di questa teorizzazione: “Lo spirito libero è un "singolo" in una comunità, una eccezione alla regola, una eresia nel mondo compatto dell'ortodossia”<sup>21</sup>. Nietzsche se ne fa araldo, per stagiare l'eccezionalità del *Freigeist* sul tempo filisteo, contro lo spirito incatenato. Tenta così una conciliazione tra spirito oggettivo e persona molto diversa da Hegel, un'altra dinamica tra illuminismo e storicismo. Nietzsche può solo dilacerare lo spirito libero tra un mondo di valori umani ed una contemporanea disperazione profonda negli stessi. Nella gioia di un sapere che è insieme sofferenza e oscurità del senso, nel piacere di arrivare alla consapevolezza dell'ineluttabile tragicità del corso della storia: sarebbe comico, talvolta, se non raggiungesse toni così altamente drammatici.

Cantoni rileva come quest' antitesi illuminismo storicismo, bensì altamente rivelativa, ponga più problemi di quanti ne risolva. Mostra la polarità “della coscienza teoretica pura che contempla il mondo e lo analizza *sine ira et studio*, quasi identificandosi con una ragione illuministica ù l'altra polarità è la *passio nova* del singolo che si avverte come un centro autonomo di forza, come persona”<sup>22</sup>. Il contrasto spacca l'uomo tra la ragione intenta ad una scoperta gioiosa di verità, alla contemplazione profonda e radicale, e la passione, la volontà di affermazione che è vitalità invece che volontà. La lucidità profonda che si consegue guardando e ragionando, s'infrange in una volontà che non arriva neppure al grado infimo dell'utile, se anche in quello essa manifesta una possibilità di affermazione, di rapporto con l'intelligenza e il progetto. Certamente perciò l'uomo viene meglio compreso, ma del pari risulta paralizzato, impiettrato.

---

<sup>21</sup> *La figura del 'Freigeist'*, cit., p. 142. La figura viene delineata da Cantoni con attenzione alle diverse oscillazioni, dal genio ed eroe della storia di alcuni tratti di *Umano troppo umano*, dove è genio ed eroe della storia, alla *Gaia scienza* e *Al di là del bene e del male*, dove invece è gioia dell'adesione ad un conoscere che è sofferenza.

<sup>22</sup> Ivi, p. 179.

Un falso umanismo? Certamente “nel suo nome nacque la religione pagana esaltatrice della razza e del sangue, della sopraffazione e dello sterminio”<sup>23</sup>, Nietzsche è all'origine di tanta negatività, una fonte dell'abominio di cui Cantoni era stato, con la sua generazione, spettatore privilegiato. Di sicuro, Nietzsche “ha ubriacato tanti cervelli e seminato i germi di tanti malanni ideologici”<sup>24</sup>. Ma soprattutto è ispiratore diretto di una letteratura che spesso non sa evitare toni analoghi, ma che sicuramente tocca le vette massime degli Heidegger, Jaspers, Klages, Spengler, Sartre, Camus, Malraux... Nietzsche, insomma, alle origini del bene e del male del nostro tempo.

Questo vuol dire anche che, piuttosto che accettarlo o rifiutarlo, occorre giudicarlo. Indagare la grande ricchezza del suo pensiero e profittarne, stando attenti ad accettazioni acritiche, a piaggerie ingiustificabili. Va detto con eguale attenzione il pregio ed il danno. “Quando dalla diagnosi Nietzsche volle passare alla terapia egli non fece che contrapporre al presente le immagini nostalgiche di un passato irripetibile... Il suo superuomo aveva radici non nel futuro ma in un tempo remoto divenuto leggenda”<sup>25</sup>.

Desideroso di una soluzione, di una terapia dei mali del secolo che sagacemente individuava, certamente fu Nietzsche; capace di trasformarsi in terapeuta, mai. “La grandezza speculativa di Nietzsche consiste soprattutto nell'esser stato consapevolmente e con estrema lucidezza, ciò che i tedeschi chiamano, in modo un po' anodino, *Kulturphilosophie* (che) non è uno specchio, un ricalco, una eco, una effervescenza delle opinioni labili della sua epoca”. Come ogni diagnostico, Nietzsche riflette uno stato delle cose che non dipende da lui e che non può mutare. La brillante diagnosi, non evita l'esito letale della cura. Nietzsche è profetico ed inattuale, crea nuove prospettive, favorisce l'acquisto della coscienza critica della nostra situazione problematica “situata tra i due mondi sempre aperti e misteriosi dell'ieri e del domani”<sup>26</sup>.

Perciò Cantoni esalta la figura del I: la libertà dissolutrice dei legami è solo una parte della verità della storia, ma è la parte della cultura viva e attiva, di coloro che sanno problematizzare l'esistente. Nietzsche è la personificazione stessa del valore interiore. L'essere nella storia è la

---

<sup>23</sup> *Filosofie della storia*, cit., p. 223.

<sup>24</sup> *Umanesimo vecchio e nuovo*, in "Il Pensiero critico", 1950, poi in *Mito e storia*, cit., pp. 442 - 464; p.446.

<sup>25</sup> *Nietzsche interprete...*, cit., p. 120

<sup>26</sup> Ivi, p. 119.

grande lezione di Nietzsche, il rifiuto di ogni avvaloramento trascendente, l'esaltazione, dice Cantoni, della ragione impura: togliendo "i paramenti sacri alla ragione pura, sconsacrò il mito di una razionalità ottenuta per illuminazione"<sup>27</sup>. Se si dovesse tracciare un accostamento, nella storia di Cantoni Nietzsche sta con Simmel, figura il rifiuto di un nuovo, neokantiano, cielo di valori a distillare la meditazione sull'a priori. La ragione sua protagonista è una ragione critica, attenta ai problemi della sua epoca. Che forse proprio in lui ed attraverso di lui prende coscienza di se stessa ed incomincia a vivere una nuova era. "Dopo lui, come dopo Kierkegaard e Dostoevskij, siamo venuti in chiaro di molte cose che per noi uomini moderni è bene sapere.. per andare oltre"<sup>28</sup>.

Per fare un esempio, Cantoni richiama la critica nietzscheana alla società tecnologica, allo spirito democratico e plebeo. E' proprio il tema del Freigeist, la permanente debolezza, crea il vuoto di Spiriti Liberi, si diffonde l'incapacità critica: ciò che rende preoccupanti le moderne tecniche dell'informazione, la possibile manipolazione, il difetto dell'educazione critica, umanistica. Nietzsche lamenta il progresso esente da un consolidamento dell'idea e dell'educazione della personalità: sarebbe non "un elemento progressivo ma un elemento decadente"<sup>29</sup>. Individua con tipica preveggenza il problema della civiltà democratica alla prima avvisaglia. Ma non è corretto limitarsi a scegliere un buon punto di osservazione, dal poggio.

Perciò il nichilismo trova nell'eterno ritorno una risposta che ribadisce soltanto il decadentismo che era la motivazione della critica. Esso è "una curva discendente invece che ascendente, è un principio di senilità e debolezza che nega e svaluta"<sup>30</sup>: una calunnia. La cattiva letteratura

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 132.

<sup>28</sup> Ivi, p. 129.

<sup>29</sup> Ivi, p. 130.

<sup>30</sup> Ivi, p. 121. "I motivi esistenziali del nulla e dell'assurdo, hanno il loro riscatto in una concezione religiosa (anche in Nietzsche!) cui si accede attraverso l'itinerario del nulla e dell'assurdo", *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p.124. La diagnosi di decadentismo qui si ripete: "Come *pars destruens*, come metodologia liberatrice da falsi assoluti e da pseudofondazioni, può essere considerata una tappa obbligata nell'odissea dell'uomo moderno. Ma quando il nichilismo è mero piacere iconoclastico, puro furor distruttivo, astratto compiacimento per la *tabula rasa*, esso non è altro che decadentismo" p. 126." Vedi la bella introduzione scritta da Cantoni a SPINOZA, *Trattato politico*, a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, UTET Torino 1972, pp. 747. Spinoza è "assertore di un naturalismo che respinge le comuni nozioni di bene o di male e fa leva su ciò che egli chiama *conatus* o *cupiditas*", p. 39, fondatore di una nuova morale, non cultore della Dea Natura. Di Spinoza, Cantoni fa l'alfiere del pensiero critico: "Non a caso più d'uno ha visto nello spinozismo non già l'invito a raggiungere una eterna e immutabile Sostanza, ma piuttosto l'esortazione a criticare senza limiti la fissità e la parzialità di ogni punto di vista unilaterale e

dell'eterno ritorno ne ripropone senza sugo la negatività. Il mito addirittura ripropone una visione eterna e trascendente. Sostituendo bensì la Natura a Dio, ma in un orizzonte molto più antiquato e dogmatico di Spinoza, capace di recuperare a quell'orizzonte una gioiosità che è accettazione complessa dell'uomo e perciò modernità<sup>31</sup>. La Natura Trionfante ed indomabile della ragione primitiva torna nel Nichilismo animata dalla volontà di potenza, suggestionata da Schopenhauer.

Nietzsche sa dialogare coi tempi ed intenderli. Annuncia la tragedia moderna, di essa non lo possiamo ritener responsabile: "Nietzsche è un interprete e un testimone"<sup>32</sup>. Quanto però a dargli fiducia come terapeuta, ad accettare la cura e dirsi nietzscheani, ci corre: "la musica dell'avvenire nietzscheana era in realtà la trasfigurazione mitica di un mondo perduto, il sogno di un solitario filologo"<sup>33</sup>. L'incapacità propositiva dell'analisi trasforma in una nuova invenzione trascendente una matura considerazione ed analisi del mondo della storia. Dalla ricchezza geniale di tante osservazioni ricavano lustro affermazioni deboli e ansimanti, frutto di un superomismo di cartapesta: occorre invece il giudizio, il discrimine.

In questa severa valutazione di Nietzsche, come in quella di Kierkegaard, c'è di sicuro anche il peso della polemica nei confronti di autori troppo vezzeggiati dai cavalieri dell'effimero. In altri casi il dissenso è meno insistito: qui dove s'è perso il senso del limite in uno spurio ricorso all'*Ipse dixit*, indiscutibile, qui Cantoni punta il dito. Aspira ad un nuovo pensiero che è la sua vera originalità. Si prodiga nel far conoscere ed intendere questi autori, ma insieme si dirige al pensiero postnichilistico.

## 2.5. La metafora in Kafka.

---

dogmatico", p.41. "Il fanatico crede sempre di sapere con certezza apodittica e perentoria, da che parte stiano il bene e il male, l'errore e la verità, l'imperfezione e la perfezione. Spinoza ha compreso che queste distinzioni valgono soltanto in un contesto umano relativo e pragmatico... Filosofare significa appunto libertà della mente" p. 70.

<sup>31</sup> Nietzsche interprete, cit., p. 125.

<sup>32</sup> Filosofie della storia, cit., p. 203.

<sup>33</sup> Che cosa ha detto veramente Kafka, Ubaldini, Roma 1970, pp. 205. CANTONI si era occupato di Kafka negli "Studi Filosofici", (*Kafka e la crisi dell'umanesimo*, IX, 1948, pp.231-249). Ancora gli dedicò *Uomini contro il destino*, prefazione a F. KAFKA, *Il Castello* (Mondadori, Milano 1948) e *Il poeta dell'impossibile*, prefazione a F. KAFKA, *Lettere a Milena*, Mondadori, Milano 1954).

Anche a Kafka Cantoni dedica uno studio monografico <sup>34</sup>. Ma siamo in una diversa configurazione figurale: siamo di già fuori della critica della morale religiosa, del crogiolo della formazione della nuova coscienza. Lo straniamento è già trascorso dall'analisi alla presa diretta: rendendo necessaria la metafora. Non si riesce più a porre il protagonista d'un racconto con semplicità a contatto col nichilismo, per osservarne le reazioni, sperando nell'arrivo dei nostri; il narratore cerca una metafora, manifesta la propria sussurrante disperazione, muove tra mito e favola. Il procedere evita i paesaggi, preferisce gli scenari.

Franz Kafka, così, si presenta come l'autore dell'esilio, della condanna immotivata. Che a tentoni va in cerca di una connessione, nel 900 razzista, amorale, privo di tavole della legge. La persecuzione si è fatta condizione interiore. Kafka celebra dal suo luogo di rifrazione il fascino della follia; ch'è forse il senso del 900, così presente nelle letterature in tutte le forme, manie di persecuzione, psicopatie, nevrosi, schizofrenie, idee fisse... Elias Canetti indicava nell' *Auto da fé*, nell' idea fissa è e nella sua rappresentazione è una benedizione celeste, la possibilità stessa di tenere in ordine il cosmo.

La metafora s'incontra con la coscienza mitica in una forma diversa. Essa vive il mito, non lo simbolizza in un termine polifunzionale, traslitterando; lo rappresenta invece con tinte dense, lo incarna in un insieme di diverse sfaccettature. Il riso non è assente, ma è sardonico. La metafora costruisce immagini, ma non ogni immagine è una metafora. E' un modo immaginifico non di esprimere, ma d'intendere, il mondo.

Kafka, cioè, non usa la metafora in senso esornativo, si tratta di "un principio onnipresente del linguaggio", Kafka "pensa e scrive nella forma mentis e stilistica della metafora"<sup>35</sup>. Esemplifica un linguaggio espressionista, precisa Cantoni, usando il termine in senso lato. Entra in un linguaggio che diviene luogo di rivelazione.

Fu proprio Kafka, collaborando alla rivista espressionista "Die weissen Blätter" a tentare una definizione dell'espressionismo. Serie di immagini atte nell'insieme a formare un quadro possono riunire un discorso composito in cui possono riconoscersi facce differenti come Novalis, Hölderlin, Sade, Nerval, Baudelaire, Rimbaud, Lautréamont, Dostoevskij, Strindberg, Wedekind, Poe, Hoffman, o addirittura, Hieronymus Bosch,

---

<sup>34</sup> L'osservazione Cantoni prende da Richards v. la p. 173.

<sup>35</sup> Ivi, p. 182.

Pieter Brùghel, Goya. Anche una simile vastità d'elenco a descrivere il concetto, lascia intendere che non basta a definire Kafka. "I temi dell'orrido, dell'incubo, del demonico non sono nati nel ventesimo secolo e chi li ricerca attentamente li ritrova un po' ovunque, ad esempio in Hawthorne e in Melville, nella tradizione medioevale, nello stesso mondo classico sotto il segno di Dioniso delle divinità ctonie e delle orrende Erinni vendicatrici che dominano la scena dell' Oresteia di Eschilo". "L' espressionismo rifluisce in tutte le avanguardie che hanno con esso una qualche vaga parentela, siano esse il surrealismo, il dadaismo, il futurismo italiano o russo, l'arte astratta, la *Neue Sachlichkeit* dei costruttivisti, il cubismo o qualsivoglia poetica che trovi nella ribellione e nell'anticonformismo il suo *ubi consistam* e la sua aria di famiglia. Non a caso un uomo come Thomas Mann, scrivendo del "così detto espressionismo" poteva anche definirlo con qualche motivazione "forma tardiva e vistosa dell'idealismo soggettivo tedesco, mescolato con elementi apocalittici russi" <sup>36</sup>.

Insomma, una categoria che tende a perdere determinabilità, una differenza individuante. Solo in tal senso può adattarsi a coprire un pensatore in verità troppo originale per lasciarsi definire. La definizione fa da linea di lettura e guida, non sostituisce le suggestioni infinite del grande autore. Cosa colpisce Cantoni, in Kafka? Tutto questo, certamente, l'avanguardismo, la sensibilità esasperata di uomo del Novecento, la multiformità intellettuale aliena alla semplificazione. Ma poi anche il raffronto della funzione della metafora rispetto a quella del mito come del simbolo.

La metafora introduce in una trattazione retorica dell'esperienza comune; nella capacità di vivere un significato in una trasposizione cosmica che paradossalmente illumina il quadro di una comprensibilità prima inavvertita. Evidenziando nel testo letterario il *quid* ù non nella morale, nella trama del percorso. Il *quid* invece qui si situa nella forma retorica, nella capacità della parabola di rendere manifesta un'epifania, un'assenza che è anche presenza. La ricostruzione aliena del fantastico proietta la metamorfosi, presente in tante diverse letterature e schemi narrativi. Evocando la viva efficacia di tanti discorsi letterari e sapienziali, Kafka

---

<sup>36</sup> *Mito e storia*, cit., p. 431, p. 433. Già negli "Studi Filosofici" aveva iniziato a manifestare interesse per l'esistenzialismo, recensendo PAREYSON, *La filosofia dell'esistenza e Carlo Jaspers* (II, 1941, pp. 107 - 110); JASPERS, *Die Schuldfrage* (VIII, 1947, 1, pp. 181 - 183); PESCH, *L'existentialisme* (IX, 1948, pp. 164 - 167); KANAPA, *L'existentialisme n'est pas un humanisme* (IX, 1948, pp. 167 -171); *L'esistenzialismo e il problema della personalit.à* (in "Nuovi argomenti", 1955, 1). Ma l'interesse porta poi numerosi interventi e citazioni nei volumi e ne "Il Pensiero critico".

l'interpreta e restituisce a suo modo, suggerendo la riflessione nel nostro orizzonte, portandoci tra tanti rivoli di particolari storici, psicologici, intimi, a meditare sul modello dell'espressione.

La metafora è tutt'altro che il mezzo scelto per cattivare l'interesse, per abbellire la pagina consentendo al messaggio la strada della mente, la morale della favola. La metafora come il mito si presenta come la forma stessa della sapienza poetica, nell'impossibile scelta del mezzo, nella necessità di percorrere la strada dell'irrazionale e della materia, catturandone le molteplici risonanze. Il modo contorto per dare una forma al pensiero che non riesce ad assumere forme tradizionali, che non posa sulla compostezza di una visione del mondo. Che cerca i modi possibili per esprimere il proprio straniamento senza voler tacere, quando le parole oramai sono un urlo.

## **2.6. Nichilismo, esistenzialismo, psicanalisi**

Angoscia, tragicità, senso dell'interiore dissidio della coscienza moderna, sono i colori caratteristici della tavolozza di Cantoni. Il rapporto col nichilismo e con l'esistenzialismo perciò va oltre il contatto con queste fonti canoniche, anche se indubbiamente è con loro che Cantoni compie i suoi sforzi di approfondimento più consistenti. Era il tempo in cui vivevano i massimi lumi dell'esistenzialismo, e partecipavano con grande peso e presenza alla vita culturale internazionale. Il rapporto perciò era continuo, forse Cantoni ne parlava persino poco, infastidito dal rumore sollevato da culture così di moda.

Soprattutto di tanti apprezzamenti mal sopporta la scarsa critica. Pur ritenendo infatti interessantissime le direzioni dell'esistenzialismo non manca di giudicarle. Di notare quanto vi sia in esso di antiquato, di mal trovato, talvolta soltanto di rabberciato. Come soprattutto questo nuovo uomo possa ben trovarsi a far da antagonista all'uomo del Rinascimento e dell'Illuminismo; paragone che torna tutto a suo danno. All'uomo massa si oppone "un uomo isolato e aristocratico, preoccupato della propria intimità spirituale che considera il solo bene da salvare... Il rinnovamento di una cultura non è affidato ai gesti eccezionali dell'eroe romantico. Il senso problematico dell'esistenza non è rivelato dalle decisioni solitarie dei nuovi titani, ma dall'avvento di una nuova società e dal diffondersi di una nuova cultura. L'esistenzialismo chiude il processo di esasperazione dell'individualismo, sulla cui strada si trovano tanto il singolo di

Kierkegaard quanto il superuomo di Nietzsche, tanto l'unico di Stirner quanto l'eroe di Wagner. Il culto esistenzialistico dell'uomo di eccezione non può tornar gradito che a una generazione di isolati e dispersi, che ha completamente perso la fiducia nella storia e negli uomini". In genere, dunque, le posizioni di brillante analisi dell'esistenza non rispondono ad una possibilità positiva teorica, ad una vera nuova filosofia dell'uomo. "L'esistenzialismo, ripiega, romanticamente, su posizioni che la critica filosofica aveva già dimostrato precarie". Si riallaccia a dogmatismi e credenze antiquate, per il vuoto d'ogni credenza. Solo che più che dirle le evoca: "la sapienza esoterica dell'esistenzialismo sfociava fatalmente nell'ermetismo... il piacere del cenno evocativo e sfumato, il gusto crepuscolare dell'oscurità" fanno da sfondo ad un uomo profondamente deluso di sé stesso, com'è sempre "l'uomo che fugge dal mondo sociale e obiettivo"<sup>37</sup>.

Una migliore comprensione di Cantoni può venire dall'osservare il giudizio su Albert Camus, anche se non si tratta di una passione. Di solito Cantoni merita elogi per lo sforzo di comprensione ed approfondimento a qui invece tende al giudizio. L'articolo che scrive su di lui per gli "Studi filosofici"<sup>38</sup> segna nello stesso tempo partecipazione e ripulsa: "Io non trovo nessun gusto in questo universo "ardente e gelato"... Camus è un uomo dissociato che non trova ragioni di vivere nella propria testa, mentre ne trova fin troppe nel proprio sangue". Più che altro, uno sbotto. La critica è forse sollecitata dal potere dei media, che impongono lo scrittore Camus con quel fascino del comunicabile, che può risultare sgradevole a sensibilità educate. Camus "ripete con Nietzsche che non esiste una volontà eterna al di sopra delle cose"; riprende in larga parte gli argomenti di una temperie spirituale, senza una vera originalità di pensiero. Cantoni ritrova la descrizione di un cosmo ben conosciuto, senza vere conquiste di pensiero né novità di descrizione. L'accettazione della dissoluzione di ogni verità, la vanificazione dei costumi, il destino indecifrabile che consente al massimo solidarietà, la condanna dell'uomo al male del vivere: temi comuni, ripetuti poco originalmente.

Ma Cantoni s'incontra con Kierkegaard, con Nietzsche, li critica, senza sbottare: e non che non possano riuscire urtanti. Legittimo, dunque, interrogarsi, meditare su quel "sangue". "Avevo una natura tale che il mio

---

<sup>37</sup> Remo CANTONI, *L'uomo assurdo di Albert Camus*, in "Studi filosofici", IX, 1948, pp. 72 - 87. Da questo articolo sono prese le citazioni successive non segnalate.

<sup>38</sup> Albert CAMUS, *Lo Straniero*, Bompiani, 1961, p. 81.

fisico influenzava spesso i miei sentimenti”<sup>39</sup>, confessa, indolente, lo Straniero. Egli si dissolve nella sensibilità, sembra sia incapace di costituirsi in uno spazio di riflessione. Il ritmo della pagina di Camus si avvolge di spessore denso, mentre la ribellione più banale richiede la distanza di una reazione, uno stupore, una domanda. L'immagine s'impasta di accettazione integrale, tanto vicina al senso da non poter dissentire, coglie un essere sostanziale delle cose che afferma, questo sé, con pervicacia, senza voler mentire o adeguarsi al costume. Dissolve i nessi tradizionali, non medita il loro valore. Se perdono di significato, decadono. Più che una scelta, una necessità. Come un raggio di sole o la pioggia.

Cade la tradizione, non lascia spazio al nuovo né al pensiero critico. Camus quasi impersona il motivo dell'insoddisfazione che ha Cantoni verso l'esistenzialismo, il fastidio che palesemente avverte, nonostante l'ammirazione, per la critica nichilistica, che si appaga di una insensata demolizione.

Per giunta, questo scrittore introduce logiche incoerenti per giustificare i personaggi, mostra poca profondità nell'analisi. Si crede immanentista perché si proclama ateo: ma se pone un Destino alieno, che si accetta comunque, ripropone il gioco della trascendenza è solo di foggia più antica. L'irrazionalità, che proclama caratteristica dell'Essere, non è una novità: il volere di Dio, pur nella sua somma razionalità, all'uomo è sempre parso poco razionale, lo mostra l'interrogazione jobica. Dio non risponde affatto ai voleri dell'uomo, né è benevolo con le sue gioie è non c'è razionalista tanto dommatico da crederlo. L'eterno non è affatto finito, per Camus. Non c'è bisogno di salti mistici, non ci si salva dal dogma ostinandosi a rifiutar l'acqua santa è l'eterno può anche soltanto assolutizzare Fati. Sostituire a Dio la Natura o un Vero, non muta quel che andava mutato, non sostituisce al dommatismo il problematicismo. Camus è un ripetitore che ha inteso la forma meglio della sostanza.

Cantoni però avverte in Camus qualcosa di nuovo: l'”abbandono innocente al piacere dell'attimo” che vivifica lo straniero. “Quando il suo legame col mondo è di natura fisiologica e non logica, emotiva e non intellettuale”, allora la vince “l'amore estatico del vivere... Non conta nulla

---

<sup>39</sup> Molte volte segnala la presenza di questo mito sostitutivo della tradizione senza guadagno, un rinnovare miti antichi. Ad esempio vedi Remo CANTONI, *Storicismo e scienze dell'uomo* (La Goliardica, Milano 1967) non solo condanna questa ripresa della Dea Natura, ma anche ricorda come l'armonia invisibile dei contrari sia verità eraclitea, che non varrebbe la pena di riproporre tal quale. Vedi soprattutto in *Umano e disumano*, cit., il capitolo *Garanzie metafisiche e valori umani*, pp. 77 - 107. Vedi anche sopra la nota 28.

la cultura mentre importano moltissimo i colori del cielo e gli odori della terra e l'amplesso di due amanti". "Quella di Camus è una filosofia dispiegata in immagini, una intuizione della vita che prende corpo in saggi teoretici, in commedie, in romanzi".

Dalle nebbie del nichilismo, lo scrittore trova rifugio nell'attimo e nella carnalità del senso, nella sua complessità; questa la novità che Camus aggiunge a motti e intenzioni che condivide più che creare. Si direbbe, quasi il proprio dello scrittore di letteratura, di fronte al filosofo: il suo usare il linguaggio non per comunicare coerenze, ma sensazioni, per dipingere il mistero, che se non si sdipana si descrive, a suo modo. Nel disinteresse per le impalcature, chieste in prestito alle visioni del mondo, lo scrittore conserva il suo gusto per la parola saporosa, percepita con i cinque sensi, bella nella memoria. Quando tutto finisca, una giornata vissuta basterà al galeotto per sopravvivere una vita intera, godendo della memoria. Ricordare la forma di un letto, di un bicchiere, il particolare di una scheggiatura accidentale. L'anima dell'artista s'appaga di se stessa.

L'incomprensione di Cantoni, il fastidio anzi, forse vanno ricondotti qui, al "sangue". Se invece di procedere ad ordinate critiche sbotta, è perché ha fastidio per questa carnalità ingenua, diffida dell'immediatezza del sentire. E condanna questi abbandoni come ingenuità logica ù difetto di kantismo, credenza cieca nell'immagine intellettuale del mondo. Mentre è forse invece, in Cantoni, poca confidenza alla materialità, tradizionale resistenza alle rivelazioni della sensualità, anche nelle sue forme banali. Una tendenza 'occidentale', diffidente dell' immediato, abituata a raffinare sempre la propria intelligenza, timorosa delle emanazioni cosmiche d'ogni natura. Un piccolo germe panlogico, che è sicuramente ravvisabile, una volta visto, nell'intero mondo di Cantoni.

Questa pagina così nervosa lascia intravedere una qualificazione del demone che sinora è sfuggita all'analisi. Il demone che Cantoni analizza, di cui afferma l'importanza nel mondo, nel bene e nel male, non conosce il riso di Bacco, Mercurio l'incarna. Dioniso resta l'antagonista di un demone tutto testa che si perde per una maledizione di coerenza, non per via di tentazione. Un demone che non sa posare in se stesso, come potrebbe l'abbandono sensuale di Camus, come nell'epicureismo, dove l'atarassia, la stasi, schiude la gioia pura del cuore, il fruire dell'essere, il godere dell'istante, la carnalità ingenua della sensazione ù Epicuro parlava della vicinanza alla sponda del mare, nel caldo, il luogo ù spirituale ù familiare, ove il saggio dimora. Il tema del piacere ha questa potente valenza immanentistica che ha fatto dell'epicureismo un fiume carsico

sempre emergente e sempre sepolto, e che forse costituirebbe la possibilità teorica di assestare la visione sulle proprie basi: ma Cantoni non intende così.

Simili esaltazioni del senso sono per lui una sostituzione di una divinità con un'altra. I lunghi percorsi attraverso miti e religiosità primitive lo ha reso avveduto di come simboli diversi, idoli anche contrastanti ed in lotta, coprano in verità le stesse simbolizzazioni. Quando la scienza oggi si libera d'ogni parvenza mitica, in verità pone dei simboli o dei noccioli duri a salvaguardare le stesse resistenze che una volta edificavano un Totem nel deserto. Mutano le vesti, ma non la fissità, perché funzionalmente servono dei punti fermi su cui incardinare le visioni del mondo. Così, ad esempio, sostituire la Dea Natura <sup>40</sup> al Dio delle tradizioni religiose non cambia la tendenza alla trascendenza della condizione umana. L'uomo liberamente pensa ed agisce, senza dati di fatto, senza Voleri Divini o comunque Fatali che impediscano un limitato esercizio della prassi. L'umanismo, quindi, funziona da correttivo alla teoresi. In una fondazione che resta pratica senza però divenire materiale.

Tra le scienze umane che Cantoni diligentemente frequenta, è certamente fondamentale la psicanalisi. Il Novecento intero ha reagito vivamente ai suoi progressi, in questo Cantoni segue il secolo e si fa divulgatore delle novità, accenna brevi ed interessanti storie <sup>41</sup>. Tra l'altro Cantoni non ha mai nascosto quanto dovesse al suggerimento di Jung sul mito come inconscio collettivo, ed all'analisi della vita quotidiana di Freud. Però va anche ricordato che l'originalità propria di Cantoni sta nella differenza, nell'aver seguito suggerimenti della psicanalisi con metodo non psicanalitico, d'essersi caratterizzato nella differenza.

Freud impernia su solide basi scientifiche l'indagine del sottosuolo, il tema dell'inconscio ne fa l'oggetto di una vera e propria scienza. Cantoni qui però preferisce la sceneggiatura dello scrittore alla soggettività spinta dell'analisi o psicoanalisi. "Il contributo della psicanalisi freudiana a una antropologia filosofica non è quello di aver analizzato e descritto la totalità del fenomeno umano, bensì quello di aver eliminato il pregiudizio che la vita psichica coincida con i processi coscienti e razionali. L'io non è più, come nelle metafisiche idealistiche o spiritualistiche, l'onnipotente

---

<sup>40</sup> Informazioni continue ad esempio sono in *Antropologia*, cit., dove s'interessa a Fromm, Adler, Musatti, Freud, Jung, May e via enumerando. Dando utili informazioni sulle ultime novità e sulle varie scuole.

<sup>41</sup> *Storicismo e scienze dell'uomo*, cit., p. 267.

padrone del mondo”<sup>42</sup>. Non la descrizione, dunque, Cantoni accetta, ma l'*ethos* scientifico, il riconoscimento dell'irrazionale, l'analisi metodica che se la ride delle condanne.

Freud mantiene la scoperta moderna della soggettività come il pregio dell'impostazione scientifica del sapere: accetta la resistenza della natura, vera superiorità della visione della scienza. E' questo a mantenere Freud nell'equilibrio, senza superomismi né idealistici né d'altro genere; vede l'uomo come consistenza di ragione e non ragione, fatica di una affermazione, sforzo di razionalità.

L'universale filosofico dovrebbe essere concreto. Inevitabilmente, invece, astrattizza, via per plaghe desertiche in cerca di coerenza o di estasi. La scienza mantiene il contatto con l'irrazionale, non se ne fa dominare: si sforza di definirne qualche particolarità, di un metodo. Perciò la psicanalisi mantiene rapporto corretto con l'irrazionale, la scienza imposta temi che la filosofia non sa gestire.

La psicanalisi, cioè, s'interessa al negativo, ma si sforza anche di vincerlo. Non invoca una nuova Geenna, non fa condanne ed appelli. Conoscere significa cercare di dare nome alla negatività, configurare la malattia, valutarne la potenza; senza opporla semplicemente all'essere ma procedendo alla qualificazione del diverso. Con intento terapeutico, ma comprendendo nella determinazione, insistendo sino alla soddisfazione del bisogno di sapere.

Come la letteratura di un Dostoevskij, la psicanalisi, come ogni scienza, si sforza di affrontare il demoniaco senza voler abolire o condannare il negativo. La scienza che studia il malanno ha un intento liberatorio ma intanto si estrinseca nell'osservazione attenta, più meticolosa dell'amore nella premura. Metodo scientifico e volontà terapeutica costituiscono, insieme, i pregi della prospettiva freudiana del sottosuolo. Si compie in tal modo il processo storico iniziato dal Rinascimento: immanentizzazione, nuovo metodo scientifico, umanesimo si congiungono nella nuova scienza dell'umano. Donde la grande positività dell'atteggiamento, oltre la critica e la discussione dei singoli risultati.

Difatti Jung ne mantiene l'impostazione, pur cambiando poi tutto nella convinzione essenzialmente che “l'individuo vive sia di scopi che di cause” e che l'inconscio non s'intenda solo pel tramite di una analisi della sensualità: la sua stratificazione mostra le componenti complesse del mondo mitico. E se resta psicologo, non manca però di avere il senso

---

<sup>42</sup> Remo CANTONI, *Persona cultura e società. nelle scienze umane*, Cisalpino, Goliardica, Milano 1973, pp. 274 p. 179 - 180.

del limite, del diverso: ad esempio accentua palesemente le componenti simboliche ed inconscie dell'arte, ma si guarda dal dare quei contenuti come arte ù che resta una creazione libera. Del pari, pur non uscendo dalla psicologia si sforza di costruirla nella storia e nella cultura. "Attraverso gli individui risaliamo all'umanità che li foggia e che ha una sua esistenza specifica e superindividuale. L'inconscio collettivo è una possibilità che noi ereditiamo da epoche remote in forme determinate di immagini mistiche": "Noi siamo parte di una grande anima unitaria o, come dice Swedenborg, di un uomo unico, immenso"<sup>43</sup>. Insomma, una psicologia non settorialmente chiusa nella sua specializzazione, anche se non sempre accettabile.

Le ricchezze di queste analisi si moltiplicano correggendosi, come sempre fa la scienza. Si pensi solo ù Cantoni propone esempi a sé affini ù all'importanza che Adler dà al 'come se', alla visione problematica, ipotetica, del sapere; tema questo, che, assieme alla riduzione d'importanza al tema del sesso, costituisce la sua prospettiva originale. Tema fondamentale se Adler riesce così anche ad evidenziare la grande importanza del finalismo nella comprensione degli individui<sup>44</sup>. E' la stessa possibilità di uscire da proposizioni assolute per un orizzonte problematico, dall'unica Cura, dall'unico Malanno. Ascoltare invece la voce di ognuno, restituire al cosmo la tipica poliedricità degli intenti, la complessità del costruito in un'analisi storica della molteplicità della mente: un suggerimento che evita quella semplificazione che talvolta è stato il limite di Freud.

L'intenzionalità è guida dunque per intendere l'uomo e la varietà di ciò ch'è umano; ma è anche Cura, in senso pregnante, di preoccupazione e terapia. Cantoni cita le tesi di Rollo May, che descrive la positività della Cura \_ . Qui essa non è una struttura dell'inautentico, ma piuttosto progetto, capacità di dare un senso all'esistere, possibilità di riemergere dalla depressione. Scegliere un progetto possibile e qualificante, una linea d'azione cui legare una mancanza di senso, significa potersi arrampicare in una nuova positività che allontana le nebbie. "Vi è anche un tragico umbratile e latente, che non appare alla ribalta della storia perché si annida nell'apatia della coscienza e si esprime nella perdita di significato, in un senso di vuoto che è assenza di mete o traguardi assiologici". E' il tragico quotidiano, non quello rivelativo delle grandi giornate dell'umanità, quello

---

<sup>43</sup> *Adler e la psicologia individuale*, in *Antropologia*, cit., p. 15.

<sup>44</sup> *Sesso anonimo e amore personale*, ivi, p. 267.

che si accompagna alla vita, imbibisce la mente, insidia la serenità: le parole appena dette sono una bellissima descrizione della depressione, il male del secolo, la perdita del senso. Cantoni, l'analista della vita quotidiana, un uomo segnato da una scelta tragica, il fenomenologo della sua categoria, qui ne mostra la presenza nel banale. L'incontro psicologico umanizza l'Attimo, rende necessaria la Terapia, subito comunica il negativo al positivo. La via d'uscita è dunque in una prassi che si faccia vittoriosa, che si leghi ad un progetto e vinca le perenni incertezze del sapere nel vigore della scelta. May propone nella possibilità di curarsi del mondo la via di una intenzione determinata ad uscire a riveder le stelle. Una possibilità positiva, di far qualcosa, di non lasciarsi annichilire dall'aut aut sino alla paralisi.

In Freud, nella psicologia in genere, Cantoni ritrova perciò l'equilibrio della propria stessa visione. Indagine dell'irrazionale e adeguata comprensione della sua negatività. Profondità d'intendere e indicazione metodologica per la vittoria dell'orientamento nel mondo. Ad esso tende l'uomo e la filosofia: la completezza del quadro non si fa se ora buttiamo via la parte buona, mentre prima si buttava la cattiva.

Immergerci nell'irrazionale sarebbe un errore, esalterebbe il nuovo in quanto tale rischiando nuovi dogmatismi. La soluzione è invece rinforzare la natura problematica, critica del pensiero, consentendo le vie della ricerca aperta quanto solidamente orientata. Senza esclusioni, senza preconcetti, tentando invece strade diverse quando si sia in presenza dei difetti di una visione. Gridare ancora la negatività rischia le movenze dell'isterico e dell'infantile, annebbia invece di chiarire: l'icasticità di Nietzsche non si copia imitandone lo stile sforzato, i tratti deformati. Il disequilibrio non è mai stato un pregio, anche se talvolta è stato invece generoso creatore.

## **2.7. Il nuovo cammino**

Dall'orizzonte multiforme del singolo, dalla coscienza d'un problema non solo personale, Cantoni ha tratto il senso della ricchezza disordinata e problematica dell'esistere, contro le certezze dell'assoluto e della storia in cui aveva cominciato la sua vita filosofica, tra idealismi, storicismi, marxismi. Così confessava la passione personale con cui aveva approfondito questa direzione di pensiero: "In un periodo difficile della mia vita, mentre ero pieno di perplessità e di incertezze, e un poco me ne

vergognavo di fronte alla sicurezza perentoria di altri, Kierkegaard mi ha aiutato a riprendere confidenza in me stesso, a muovermi senza timidezza nella regione, divenuta solitaria, del mio pensiero, a dire, senza esitazione o eccessivo pudore, io anche quando questo io non era affatto l'io trascendentale degli idealisti, o la voce aggiornata della storia"<sup>45</sup>.

Una resistenza personale alla solarità idealistica dell'io gli si era confermata non personale ripulsa o incomprendimento. Generando un percorso di formazione, pur senza togliere peso alle singole ricostruzioni: inquadra figure che non si sintetizzano, sono gradi di una scala progressiva. Cantoni ha un procedere letterario, sceneggia una discussione solo talvolta occasionale, si sforza d'intendere.

Si disegna così un orizzonte che non evita le nausee e le angosce della decostruzione, ma invece rifiuta il nebbioso tremolare di un confine assunto come definizione, il 'nuovo'. Stretto tra i cavalli di frisia della modernità, rifiuta di abbandonarsi alla decadenza. Con un colpo di reni immotivato, infondato, com'è sempre l'azione o l'attivo spunto della teoresi, tenta di rimettersi in piedi, come si può.

Tanti grandi pensatori, l'abbiamo visto, hanno sconvolto l'orizzonte, senza "gli squilli trionfanti delle fanfare idealistiche"<sup>46</sup>. Essi hanno segnalato una novità che noi non possiamo negare, che è il nostro presente: ma che occorre trasformare in valutazione complessa. Percorrere le vie infinite che propone la nuova storicità ed immanenza, non ancora attardarsi nel nichilismo. Sull'esempio di Hartmann, casomai, in una rinnovata scienza dello spirito obbiettivo. "L'uomo è quindi costretto a una libera decisione, necessitato alla libertà"<sup>47</sup> ad agire in modo umano: chiudersi nell'angoscia, è narcisismo. Hegel e Kierkegaard invece di escludersi possono cooperare.

E' il momento di una "seconda rivolta: quella contro il nulla e l'assurdo di un mondo rimasto senza norme, senza leggi, senza fini, senza garanzie e senza valori... la lotta per costruire la ragione umana ordinatrice dell'esperienza, creatrice delle tecniche filosofiche e scientifiche. Il riconoscimento della precarietà dell'esistenza è la premessa dello sforzo intelligente per vincere l'instabilità degli eventi"<sup>48</sup>. Cammini come quello di Dewey, o qui da noi di Abbagnano, mostrano per Cantoni la direzione da seguire, ponendo la concretezza dell'esperienza a guida del filosofare.

---

<sup>45</sup> Kierkegaard, cit., p. 357.

<sup>46</sup> *Che cosa ha detto veramente Hartmann* Astrolabio - Ubaldini editore 1972, pp. 190; p. 64.

<sup>47</sup> Ivi, p. 65.

<sup>48</sup> *Filosofie della storia*, cit., p. 52.

E se non si può porre un Valore a guida della ricerca e dell'azione, la stessa funzione può essere svolta dal traguardo, adeguatamente pensato e voluto. In una teoria che quindi non fonda più nel passato, in ciò che era dall'eterno, ma nel futuro. Un'ottica che fonda nell'azione dissolve il falso problema della fondazione in progettualità.

Il nichilismo allora funziona come *pars destruens* di una metodologia liberatrice; come tale è indispensabile per l'uomo moderno. “Ma quando il nichilismo è mero piacere iconoclastico, puro furor distruttivo, astratto compiacimento per la *tabula rasa*, esso non è altro che decadentismo... Se ci chiediamo qual è oggi il compito della filosofia, possiamo rispondere che esso consiste in primo luogo nell'arte di diagnosticare la situazione in cui vive l'uomo; in secondo luogo nel superare la diagnosi con una terapia appropriata”<sup>49</sup>. Una filosofia che non proceda prima a diagnosi sarebbe “la filosofia di Narciso che in una situazione concreta, la quale implica il problema di un mondo diverso dall'io, non intravede, ossessivamente, che il problema di sé e il compiacimento di sé”<sup>50</sup>.

La diagnosi si completerà trascorrendo dallo *Sein zum Tode* allo *Sein zum Leben*<sup>51</sup>, in un esistenzialismo positivo<sup>52</sup> che trasformi l' “umanismo patetico”, “enfatico”<sup>53</sup> in qualcosa di accettabile; evitando l'autocompassione come lo snaturamento dell'io. La felicità umana si compie nella sacralizzazione dello spirito obiettivo. Oggi è in gioco l'essere capaci di squadrare la presenza umana nell'intero, procedere ancora in questa epoché senza fine “significa, a mio parere, ricadere in quegli aspetti elusivi ed agnostici che furono tipici di un positivismo ottocentesco, ignaro dei fondamenti e dei valori sui quali esso stesso si reggeva nella candida illusione di aver finalmente aggirato ogni metafisica e ogni religione. Solo oggi diventa chiaro che la scienza e la politica nascono da secolarizzazioni e da nuovi umanismi che rovesciano e spezzano le antiche teologie e gli antichi sistemi metafisici per riaprire in termini capovolti o nuovi gli insopprimibili e disvelanti problemi dell'essere, del fondamento e del valore, del *telos* e del significato”<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 126.

<sup>50</sup> Ivi, p. 127.

<sup>51</sup> *Umano e disumano*, cit., p. 64.

<sup>52</sup> Infatti baderà a sostenere l'esistenzialismo positivo di Abbagnano che sostituisca valori positivi all'angoscia.

<sup>53</sup> *Umano e disumano*, cit., p. 67.

<sup>54</sup> *Dostoevskij*, cit., p. 11.

Un razionalismo capace di rifondare il senso dell'esser uomo. Ma conservando la problematicità oramai conquistata, lo spirito critico, in un collettivismo capace di intendere il singolo, in una tecnica che lascia posto allo spirito<sup>55</sup>. Un mondo nuovo.

Che intende il sottosuolo, la complessità della mente e della società. Ma non vuole tirarla in lungo, evitando il progetto del nuovo, la costruzione del cosmo. Il Novecento che l'ha tanto solidamente costruito tecnologicamente, è rimasto ad osservarsi le mani, stranito. La complessità delle *Weltanschauungen* che si sono allacciate, difatti, non consente formule di pronta comprensione. Concepite come sono nell'enciclopedia e nella fallibilità.

La visione che deriva dall'esistenzialismo e dal problematicismo è critica ed immanentista; ha dinanzi a sé vasti territori inesplorati, una quantità di nuove categorie da valutare nella loro funzionalità, una serie di scienze e di compostezze storiche da rivalutare alla luce del nuovo pensare. Percorsi grandiosi di una nuova scolastica, che assetti la nuova stabilità, la nuova credenza seriale, la nuova moralità creativa e forse eslege. Grandi novità che richiedono il lavoro intenso, senza fughe nichilistiche.

---

<sup>55</sup> Kierkegaard, cit., p. 358.

## Capitolo Terzo

### Storicismo, marxismo, umanismo

#### 3.1. Storicismo.

“Per molti aspetti, la filosofia dell'esistenza è la filosofia del nostro tempo, della crisi del nostro tempo”; ma crea una nuova retorica, celebra una nuova trascendenza, pone un singolo che è l'antagonista dell'uomo rinascimentale. Al pericolo dell'uomo massa si oppone l'isolamento aristocratico dell'esistenzialismo, elitismo di un uomo che ignora i suoi simili, non ne apprende l'equilibrio. Storicismo, marxismo ed umanismo dunque sono il naturale correttivo del messaggio esistenzialistico nella formazione dell'immagine della modernità: se è vero, si diceva, che l'uomo di Kierkegaard, di Nietzsche, di Stirner, di Wagner “non può tornar gradito che a una generazione di isolati e dispersi, che ha completamente perso la fiducia nella storia e negli uomini”<sup>1</sup>.

La crisi non può produrre ulteriori positività senza un bagno nella concretezza della storia. Cantoni tra l'altro s'interessa sin dall'inizio di queste direzioni, da quando come collaboratore degli "Studi filosofici", pure tra amici esperti di Hegel e Dilthey, sceglieva tra i suoi campi d'azione anche l'attenzione alle novità di scuola crociana<sup>2</sup> e del marxismo. E vi trova, di contro alle letture esistenzialistiche, la tendenza a smussare voli pindarici e lamentazioni cosmiche, a guardare le cose da vicino. Monito dello storicista è l'essere narratore dei problemi dell'uomo: con

---

<sup>1</sup> R. Cantoni, *Filosofia nel tempo*, in "Inventario", 1950, 1 (scritto nel 1945); poi in *Mito e storia*, Mondadori, Verona 1953, pp. 475 (pp. 417 - 441); p. 433.

<sup>2</sup> Si possono considerare con guadagno le recensioni di B. Croce, *Il carattere della filosofia moderna*, in "Studi Filosofici", I, 1940, pp. 436 - 441; C. Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, ivi, I, 1940, pp. 440 - 2; A. Mautino, *La formazione della filosofia politica di B. Croce*, ivi, II, 1941, pp. 214 - 216; E. De Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, ivi, II, 1941, pp. 444 - 447; A.V. Geremica, *Spiritualità della natura*, ivi, II, 1941, pp. 447 - 449; B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, in "Studi Filosofici", VII, 1946, 1, pp. 65 - 69. Si tratta sempre di valutazioni attente ed equilibrate.

una conseguente dimestichezza. Una dimensione essenziale, che ribatte la verità conquistata nell'esistenzialismo che "lo spirito, quale noi lo accertiamo nella nostra esperienza umana e storica, è lo spirito finito, empirico, che vive e muore nel tempo... Nessuna teleologia prefigura il suo svolgimento. Esso è ciò che si vien facendo mediante lotta, impegno, sforzo, lavoro... L'individuo mi pare vuoto senza l'apporto nutritivo della storia, ma la storia mi pare cieca senza gli individui che la interpretano e rivivono"<sup>3</sup>. La critica è la strada, senza accettazioni e rinunce integrali, in un orizzonte pacato che non lamenta ma intende e valuta. Benché nel caso della scuola idealistica si conservi un atteggiamento entusiastico nei confronti dello spirito che Cantoni stigmatizza come "umanismo enfatico". Che fa da riscontro all' "umanismo patetico" degli esistenzialisti. La correzione dell'uno con l'altro può delineare il "compito della filosofia... l'arte di diagnosticare la situazione in cui vive l'uomo" per poi "superare la diagnosi con una terapia appropriata"<sup>4</sup>.

La fondazione pratica che abbiamo visto essere la dimensione delle scelte di Remo Cantoni trova nella storia una configurazione comune, evidente anche negli approfondimenti scientifici. Difatti, nelle letture esistenzialiste segnalava come limite la chiusura ai problemi della storia e del progetto politico. L'essere uomo è singolarità e rischio e possibilità com'è del pari consistenza della storia. Trascendere questa realtà è uscire nell'iperuranio.

Irrinunciabile, dunque, Hegel<sup>5</sup>. Gli sforzi esistenzialisti ne hanno corretto la moderna teodicea, che tanti ha influenzato, generando un umanismo volto invece che al progetto all'indagine del passato, il limite anche di Croce. È un pensatore che Cantoni ha amato, se reputa indubitabile<sup>6</sup> sia

---

<sup>3</sup> R. Cantoni, *Mito e storia*, cit., p. VIII - IX.

<sup>4</sup> R. Cantoni, *L'uomo storicista e la teleologia*, relazione al XVI Congresso Nazionale di Filosofia, marzo 1953, in *Mito e storia*, cit., pp.465 - 475; p.471. Un atteggiamento come si vede ben bilanciato, una storia che non categorizza il pregiudizio ma nemmeno si annega nella filologia: secondo la lezione di A. Banfi, vedi *La fenomenologia della coscienza storica*, in "Studi filosofici", III, 1942, 3, pp. 166 - 185. Sulla concezione della storia vedi il cap.II *Filosofia e storiografia*, in R. Cantoni, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1958, pp. 310.

<sup>5</sup> Vedi *La concezione hegeliana della storia*, in *Mito e storia*, cit., pp. 50 - 86. Ricordiamo le recensioni S. Vanni Rovighi, *La concezione hegeliana della storia*, in "Studi Filosofici", IV, 1943, pp. 102 - 105; P. Martinetti, *Hegel*, in "Studi Filosofici", VII, 1946, 1, pp. 69 - 72. V.a. La critica di Kierkegaard allo storicismo hegeliano, in R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, La Goliardica, Milano 1965, pp.371.

<sup>6</sup> Usa il termine parlando di Gramsci, p.160, vedi oltre.

stato la dominante del secolo in Italia. Se riesce a coglierne, come Paci, la positività intendendolo in modo originale. Cantoni sottolinea che Croce ha proposto una filosofia antisistemica ed antimetafisica, capace di farsi metodologia della storia<sup>7</sup>, una conquista del pensiero critico ed antimetafisico, in quanto pone fine una volta per tutte alla centralità del problema teologico, la costanza di tutte le filosofie. La filosofia come metodologia significa pensare la filosofia come pensiero critico: non a caso Croce percorre con la critica le strade della storia. Non dunque semplice amore per la storia - Cantoni trova in Croce una vera rivoluzionaria concezione del filosofare come attività ed opera, che è anche la sua. Il giovane studioso contro il vecchio leone forse mette punti e linee anche più del necessario, visto che il suo nuovo umanesimo parte dalla stessa barricata. Con cinquant'anni in meno ed una sicura simpatia esistenzialistica in più - il che fa non poche differenze.

Cantoni sottolinea la permanenza della teologia pseudo hegeliana a rendere “euforico”<sup>8</sup> il pensiero. Valori immanenti incarnano uno Spirito che vince il mistero nominando: donde la nuova metafisica idealistica, che mette in fuga quell' irrazionale di cui si era poderosamente detta la nascita<sup>9</sup>. Perciò quello di Croce resta uno Spirito che non conosce errore, una Libertà che ha per sé l'eterno, Opera. Il ripiegarsi del singolo resta estraneo alla teofania della libertà, alla voce della Provvidenza che prepara il *regnum Dei*<sup>10</sup>. “La coscienza tragica, l'intuizione lucida di una negatività radicale, di un conflitto insanabile che non è componibile con argomenti logici, etici o metafisici”<sup>11</sup> resta fuori del pensiero di Croce<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> R. Cantoni, *Filosofia nel tempo*, cit.

<sup>8</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p.230. Ma l'aveva salutato sin dall'inizio, recensendo *Il carattere della filosofia moderna*, cit

<sup>9</sup> Si ricorderà che è la tesi poi sostenuta da D. Faucci, *Storicismo e metafisica nel pensiero crociano*, nel 1950, che la condivise pur essendo un cultore di Croce. E. Paci con le sue tesi sulla vitalità proseguiva l'idea di una sotterranea metafisica crociana. Dice R. Cantoni, in *Umano e disumano*, cit., che “la Vitalità è una categoria meramente naturalistica e, come tale, appartiene indiscriminatamente a tutti i piani e a tutte le forme della realtà. Essa quindi non è sufficiente a caratterizzare il valore della personalità, il suo significato umano”, p. 156.

<sup>10</sup> Qui non possiamo approfondire oltre, rimandiamo per una valutazione del rapporto Cantoni Croce a R. Franchini, *Remo Cantoni critico di Croce*, in *Remo Cantoni, una filosofia a misura della vita*, Guerini Studio, Milano 1993, pp. 219; pp. 159 - 166.

<sup>11</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, con prefazione di N. Abbagnano, Editoriale nuova, Roma 1978, pp. 210, p. 85.

<sup>12</sup> Questo parere di Cantoni va condiviso e ricava oggi una conferma d'autorità dalla pubblicazione dei *Taccuini* crociani, i diari (Arte Tipografica, Napoli 1987). Cantoni

Contro il trionfo della ragione, stanno invece fatti che “non si lasciano razionalizzare senza residui, il margine o coefficiente di negatività non risolubile in positività resiste a tutti gli sforzi fatti per eliminarlo, la 'razionalità' e la 'razionalizzazione' costituiscono un complesso di tecniche e di progetti umani, non un ricalco di una struttura ontica del reale”<sup>13</sup>. Perciò pur tenendo valida l'importanza della storia vanno tentate strade diverse dagli storicismi fine 800<sup>14</sup>, per dare un'altra impronta alla concreta valutazione dell'essere dell'uomo. E' la strada su cui si è messo Dewey, tentando la valutazione pragmatica dei fatti del vivere per uscire dall'assertorietà dogmatica della metafisica senza cadere in nuove asserzioni assolute. “Criticità equivale a consapevolezza storica. Il senso storico è la coscienza lucida che la condizione umana è una situazione di finitezza non travalicabile”<sup>15</sup>. Una finitezza che nemmeno consente di parlare dell'assolutezza di Spiriti, Storie, Valori...

Pensiero critico è lasciar emergere dalla corrente della storia ciò che dà senso alla vita senza assolutizzarlo: non deificare valori, accettarne invece il carattere problematico, come ha fatto Abbagnano<sup>16</sup>; altrimenti si fonderanno altri vitalismi, naturismi, nuove divinità... La confusa armonia di fondo non genera la pensabilità della scienza, uno storicismo nuovo

---

dunque non li conobbe. Essi mostrano palesemente come la filosofia fosse per Croce una lotta contro quell'insanabile antinomia di cui avvertiva vitalmente il potere e il pericolo. Scampato come si ricorderà ad una sciagura familiare che lo colpì negli affetti più cari, vide l'opera anche come una specie di salvezza da un' incombente e terribile depressione. Chi l'intende, ne trova palesemente le tracce in piccole parole tronche, in brevi affermazioni (ne ho citato i luoghi in una relazione letta ad Oxford nel luglio 1994). Evidentemente dunque l'opera non si dedica all'irrazionale che per intenderlo, proponendolo come utile, in ultimo come vitale, alla composizione del mondo dello spirito. Perciò l'irrazionalità resta necessariamente fuori della filosofia come Croce l'intende: ma non perché Croce non la senta o la sottovaluti, solo perché non è l'oggetto del Logo.

<sup>13</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico*, cit., pp. 88 - 9.

<sup>14</sup> R. Cantoni, *GIUSSO, Dilthey e la filosofia come visione della vita*, in "Studi Filosofici", II, 1941, pp.357-9.

<sup>15</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p.30.

<sup>16</sup> Il riferimento a Spirito manca: ma il Carteggio in Appendice e gli articoli su “Studi Filosofici” mostrano l'apprezzamento di Cantoni. Ci si spiega la stranezza se si pensa che Spirito alternava continuamente le fasi del suo pensiero dal problematicismo alle prospettazioni 'metafisiche' o comunque positive: nel '65, ad esempio, il tempo delle frasi che stiamo citando, Spirito teorizzava la metafisica come scienza, l'onnicentrismo, nel '66 *Dal mito alla scienza*. Cantoni apprezzava Spirito ma su queste tesi era il suo antagonista. Comunque, non si poteva certo prenderlo a campione di problematicismo...

non può svagare in mitologie sorpassate ed inconsapevoli, deve farsi umanismo che possa capire la società dell'uomo, aprendo alle scienze umane. Tralasciando le barriere tra scienze della natura e dello spirito, che impedisce di percorrere le diverse possibilità di comprensione. Occorre valersi, non limitarsi, per le variazioni metodologiche.

Perciò parlando di storicismo si dovrà far un po' di ginnastica: tener presenti ovviamente oltre Croce, Hegel e Meinecke - questi ad esempio ricordava la distinzione di Hartmann tanto cara a Cantoni tra *Sinnlos* e *Sinnwindring*, in cui è l'idea del possibile senso della storia pur senza le solidità della filosofia della storia. Ma anche tener presenti le trombe della linguistica, per dire, quando occorre: per esempio, Cantoni nel parlare della categoria storica come funzione ricorda che i simboli che la linguistica oggi adopera nel consenso generale hanno la stessa funzione della categoria storica: dunque, senza formalizzarsi su termini che possono piacere più o meno, si deve riconoscere la funzionalità di elementi solidi nel mobile fluire, che valgono come momenti di una spiegazione. Ma poi anche pensare alla *Vita come ricerca* di Ugo Spirito, per il robusto cammino del pensiero critico; ai percorsi della *Lebensphilosophie* che tante volte s'intrecciano alla storia. E allora tutti questi e anche Durkheim, Weber, Mosca, Marcuse, Freud, Parsons...: nell'infinita diversità, possono collaborare in una definizione. E il risultato, *mirabile dictu*, funziona. Un quadro armonico, difficilmente riducibile a coerenza<sup>17</sup>. Ma è coerente forse la storia e la mente dell'uomo? Fuori di una metafisica dello Spirito o della Storia?

### 3.2. Marxismo.

Il marxismo nell'orizzonte di Cantoni è la figura matura dell'importanza della prassi, che aveva teoreticamente affermato con Fichte<sup>18</sup>, eticamente vissuto con Nietzsche, Aristotele, Kant (l'apriorità della legge morale), Hemsterhuis (le ragioni del cuore), Scheler (l'etica materiale dei valori), Hartmann<sup>19</sup>. Anime affastellate e non sintetizzate, eteroteticamente, queste figure funzionano come residenze di campagna: ci si va a stare per

---

<sup>17</sup> R. Cantoni, *Storicismo e scienze dell'uomo*, La Goliardica, Via Festa del Perdono, Milano 1967. Sono tutti autori qui trattati, oltre ad altri: viene argomentata qui in modo specifico questa costante tesi di Cantoni.

<sup>18</sup> R. Cantoni, *Fichte e la filosofia della storia*, poi in *Mito e storia*, cit., pp.3-49.

<sup>19</sup> R. Cantoni, *Che cosa ha detto veramente Hartmann*, Astrolabio, Ubaldini editore 1972.

rinfrancarsi, si respirano odori, ci si guarda intorno; poi si torna in città, si va in montagna. Luoghi della memoria, più che personificazioni astratte dalle reali consistenze. Tra di loro, è il luogo della nuova teoria.

La radicazione dell'essere nell'agire edifica il marxismo in cosmopoiesi, dimostrando, nonostante il deciso antiutopismo di nascita, il valore di realtà delle illusioni. Cantoni si propone pensatore di area marxista, dotato di pensiero critico: ruolo difficilissimo negli anni '40 e '50. Mai sposò senza critica le tesi che esaminava, insieme a tante altre cui lo sospingeva il suo interesse. Un atteggiamento di pochi, e anche questo va ricordato. Oggi che certi venti sono spenti, che si tende ad essere acritici in senso uguale e contrario, la lettura di Cantoni è rinfrancante. Non è facile essere teoricamente sereni; ma quando vi si riesce, le pagine resistono al tempo.

Il marxismo assolutizza la verità occidentale che vivere è affermare - agire non contemplare, non lasciar spazio all' ineffabile o alla Vita. Divinizzare Natura o Storia non annulla l'ipostatizzazione<sup>20</sup>: i tentativi narrati da Lukacs di Rousseau, Wordsworth, Spinoza, Wagner, Nietzsche, Hamann, Herder, i Romantici non potevano conseguire un risultato superiore all'antica armonia invisibile di Eraclito o di Spinoza. Dir di più, è tornare a mitizzare. Cantoni contrappone a simili sforzi l'affermazione di Gentile, per cui il mito È “il processo inverso della filosofia che è spiritualizzazione della materia”: un monito ad evitare ricadute dogmatiche. “La realtà concreta è l'intreccio vivente di 'strutture' e 'sovrastrutture’”<sup>21</sup> senza semplificazioni, il senso s'intende solo nel concorso delle molteplicità, senza ascolti frettolosi e prevaricanti, senza tagli di nodi gordiani, cercando su per le circonvoluzioni del cervello le strane alchimie delle materie complesse. La fondazione storica nella prassi conserva alle idee il carattere di autotrascendimento pregiato da Simmel<sup>22</sup>. Un mondo filosofico pragmatico, che accordi valori alle funzioni, È il futuro della filosofia e dell'uomo, nel primato del fare. Il marxismo muove da questa istanza mondana e laica, si presenta come storicismo radicale, i

---

<sup>20</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita* cit., cap. IV, La dea-natura e la dea-storia.

<sup>21</sup> R. Cantoni, *Crisi dell'uomo Il pensiero di Dostoevskij*, Mondadori, Milano 1948, pp.247; 2a riv. Il Saggiatore, Milano 1975; p. 20.

<sup>22</sup> Oggi le categorie s'intendono dinamiche e storiche, che si legano nel sistema che “È un tentativo di intraprendere una fenomenologia della vita spirituale alla luce di alcuni criteri generali” R. Cantoni, *Scepsi e mito*, in *Mito e storia*, cit., pp.326 - 396; p.357. I mondi diversi così costruiti nella loro complessità sono da Cantoni analizzati anche attraverso Simmel e la sua ricostruzione fenomenologica. Però affianca a queste tesi nomi come Planck, Franck, Schroedinger, a marcare l'orizzonte scientifico di aspirazioni analoghe.

valori sono prodotti dalla materia e dalla realtà empirica. Gramsci è autore di un criticismo fondato nella storia, ma la prassi ha il primato: la storia etico politica di Croce invece stempera in consistenze etiche i valori reali del blocco storico ed economico. Tenerli presenti, non induce a sottovalutare l'analisi, ma evita l'idealismo: fonda nell'atto impuro, correggendo Gentile, un atto solido di realtà e mondanità<sup>23</sup>.

Gramsci invita a differenziare tra Engels e Marx. Le tendenze positivistiche alterano il solido storicismo marxiano conducendo al nefasto mito della scienza e del progresso, l'illusione messianica potrebbe attecchire a danno della prassi e del pensiero critico - specie in un periodo di ampia riscoperta della demonicità, vi partecipa persino l'olimpico Croce con la vitalità. "La conversione del marxismo in una religione, con i suoi profeti, il suo culto, la sua rivelazione, i suoi testi sacri, i suoi catecumeni, i suoi fedeli e ortodossi e i suoi eretici, È tra i fenomeni più penosi e mortificanti cui la nostra cultura stia assistendo"<sup>24</sup>. Ma Gramsci non disprezza il mito, lo analizza: l'incontro dell'intellettuale con le grandi masse comporta quasi di necessità una simile evoluzione, che non si può evitare. "Occorre fare in modo di valorizzare al massimo gli elementi energetici contenuti in essa, purificandola, per quanto È possibile, da tutti gli elementi dogmatici"<sup>25</sup>. Non cedere le armi al "nichilismo logico che si trasforma in un culto fervido e statico degli istinti, delle passioni, delle sensazioni"<sup>26</sup>; rifarsi al senso critico, allo spirito umanistico: "L'ente normativo È l'uomo che investe se stesso della responsabilità di un giudizio e di una scelta"<sup>27</sup>.

"Il mondo sta attraversando una furiosa tempesta ideologica.. Io penso che i coefficienti ideologici, per criticabili che siano, abbiano tuttavia una loro persistenza e ineludibilità e che sia ingenuo pensare a una loro sparizione, essendo essi un prodotto costante della coscienza mitica e

---

<sup>23</sup> R. Cantoni, *Antonio Gramsci e le responsabilità della cultura*, in "Studi Filosofici", IX, 1948, pp. 137 - 164.

<sup>24</sup> R. Cantoni, *Filosofia nel tempo*, cit., p. 438.

<sup>25</sup> R. Cantoni, *Antonio Gramsci e le responsabilità della cultura*, cit., p.159.

<sup>26</sup> R. Cantoni, *Marxismo e coscienza storica*, in "Esprit", 1948, 5-6, poi in *Mito e storia*, cit., pp. 87 - 112.

<sup>27</sup> Ivi, p.103. V.a. *Mito e scempi nel marxismo*, in "Studi Filosofici" IX, 1948, pp. 191 - 211 e A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, in "Studi Filosofici", IX, 1948, pp. 119 - 129.

fabulatrice nel suo disegnare e prospettare teleologie e utopie”<sup>28</sup>. Come la religione, l'ideologia costituisce il mito, “il sacro, in certo modo, si rigenera di continuo in una ininterrotta metamorfosi perché la vita sociale ne richiede l'esistenza”<sup>29</sup>.

Bisogna intendere cos'è, innanzitutto. Il valore dell'ideologia, come una bandiera, è indiscutibile: “la coscienza ideologica è inscindibile dalla funzione storica che essa svolge all'interno di quei gruppi cementandone, come abbiamo veduto, la coesione e predisponendoli a una azione sociale efficace. L'ideologia, in altre parole, è una forma di consapevolezza intellettuale e morale ed è, insieme, una bussola che indica la direzione o la rotta che l'azione sociale deve seguire”<sup>30</sup>. Utopia ed ideologia hanno un notevole valore storico, pragmaticamente consentono la realizzazione dei sogni e delle convinzioni politiche: danno corpo al gruppo che si batte per esse. Senza negare il valore dell'illuminismo, esse lo affermano nella concretezza della storia.

“La nostra esperienza spirituale oscilla quindi come un pendolo tra i grandi poli del mito e della scempi” non tutto nella filosofia è ragione, “come avvertì il nostro genialissimo Vico”<sup>31</sup>: “la fantasia, il sentimento, l'Erlebnis sono effusioni di vita... volizione, amore, odio, sono atti spirituali”. E, quel ch'è peggio, “l'extralogico sussiste accanto al logico, in una convivenza scandalosa per quest'ultimo. La presenza della logica non basta a spodestare ad esempio la mistica... in realtà tra i due termini deve

---

<sup>28</sup> R. Cantoni, *Lukàcs e lo zdanovismo*, in Id., *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 341; p. 193. V.a., ivi, *Durkheim postumo*, p.71: “La religione è una potenza comunitaria creatrice di ideali. Da questo punto di vista, ugualmente sgradito, credo, agli uomini religiosi e a quelli irreligiosi, il liberalismo, il socialismo, il comunismo, ad esempio, sono vere e proprie religioni, anche se ovviamente si tratta di religioni inconsapevoli, immanentizzate e secolarizzate”

<sup>29</sup> E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, R. Cantoni ed., Edizioni di Comunità, Cremona, 1963, pp. XLV - 503; p. XXXVI.

<sup>30</sup> Si veda anche tutto il capitolo *Crisi delle ideologie*, in R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio (L'uomo etnocentrico)*, Il Saggiatore, Milano 1970 (1a 67), pp. XVII - 479; p.140. Cantoni esamina concretamente le loro movenze, ricavandone interessanti spunti esplicativi: il loro invecchiamento, l'analisi che ne fa la sociologia, si pensi anche a Pareto, che ne illustra il presentarsi sotto mentite spoglie, prive di taluni coefficienti senza perdere di funzionalità. Perelman, Horkheimer, Adorno, Mannheim sono tra i referenti di una ricostruzione volta a smascherare questi larvati nuovi dogmatismi.

<sup>31</sup> A. Vigorelli, “*Storia ideal eterna e storia in tempo*”. *Una metafora vichiana nella discussione del nesso natura cultura fra Cantoni e De Martino*, in Remo Cantoni. *Una filosofia a misura della vita*, C. Montaleone C. Sini ed., Guerini, Milano 1992.

rimanere un antinomismo prospettico, per cui essi, mediandosi, non si risolvono mai l'uno nell'altro"<sup>32</sup>.

Il marxismo nato contro il mito, ne rimane però vittima, lasciando dominare questa parte che doveva invece mantenere una posizione subordinata, per il burocratismo diffuso. Dal palese coinvolgimento degli inizi, Cantoni tenderà perciò col tempo a differenziarsi<sup>33</sup>. Anche dicendo del mito tutto il positivo possibile, non è possibile per l'intellettuale affidarsi alle sirene ideologiche senza obbiettare: la strada del nuovo umanesimo sarà piantonata perciò invece soprattutto dal pragmatismo e dall'ethos della scienza; per salvare la ragione propositiva, un ideale che Cantoni divide con Giulio Preti<sup>34</sup>.

### 3.3 Umanismo e scienza

Anche il pensiero mitico (Werner, Jaensch, Cassirer<sup>35</sup>) e la pluridimensionalità delle Weltanschauungen, teorie apprezzate da Cantoni, possono essere chiamate in causa per mostrare la positività delle costruzioni ideali, oltre alle ideologie. Viene spontanea la domanda, allora, se tanta positività indichi una direzione per il pensiero critico, il nuovo umanesimo, per proporre o almeno esaminarle.

I dubbi restano fugati, se “la filosofia contemporanea, in un certo senso, È la rinuncia a giudicare *sub specie aeternitatis*, l'abbandono delle garanzie metafisiche” conduce all'ovvio “riconoscimento del carattere finito e

---

<sup>32</sup> R. Cantoni, *Scepsi e mito*, in *Mito e storia*, cit., pp.326 ù 396. Le pp. sono rispettivamente 391, 394, 395.

<sup>33</sup> Si veda la relazione Il Congresso internazionale di filosofia, 15-20 nov 1946, *Il materialismo storico*, in "Studi Filosofici", VII, 1946, 3 - 4, pp. 278 - 288. Cantoni vi aveva presentato una relazione, come Banfi. Illustra con partecipazione le tesi di Hyppolite, Calogero, Del Noce, Grassi, Aron, Benda, Lombardi, Spirito. Argomenta contro Grassi, che non si fonde il marxismo con Heidegger, con una ontologia - ma è convinto della conciliabilità di marxismo ed esistenzialismo, nati dalla critica all'idealismo ed all'esaltazione della storia.

<sup>34</sup> Fulvio Papi, *Vita e filosofia. La scuola di Milano, Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Guerrini e associati, Milano 1990, specie 5 e 7. Nello stesso volume, Paolo ROSSI ricordava che Cantoni “concepiva la ragionevolezza come un valore”, p.41.

<sup>35</sup> Ma subito Cantoni accenna anche a Brunschvige, Bachelard, Scheler, Meyerson, Bergson, e s'erano prima citati anche scienziati, per non demonizzare le costruzioni pur affermando la coscienza scettica. R. Cantoni, *Scepsi e mito*, cit.

problematico dell'esistenza"<sup>36</sup>. L'atteggiamento pragmatico di un Dewey può far da emblema; l'avvenire è di una visione non assoluta e non unica, che rifiuta il mito ma anche il teleologismo. Non c'è legge cui conformarsi, un nuovo Fato, il Progresso, il Futuro: l'ultimo mito che difende l'uomo dalla sua libertà.

“Il compito della filosofia è soprattutto quello di organizzare e dominare entro paradigmi di certezza la problematicità della nostra esistenza? E' chiamato il filosofo a prender ideale dimora in un edificio di pensiero che sia una casa accogliente, ordinata, luminosa, protezione valida contro le asprezze di una esistenza nomade e incerta? O il traguardo della filosofia non è piuttosto quello di acquistar consapevolezza della nostra presenza in un mondo che in sé non ci concede garanzie, né rivela quale è il suo senso e il suo fine?”. La comodità di un procedere metafisico può destare invidia, ma non delimita una scelta per il nuovo umanesimo: Pascal non avalla scappatoie.

La “Filosofia del finito oppure L'umanismo storico” è una filosofia “dell'uomo come ente finito e storico, portatore di valori che nessuna potenza metafisica o cosmica, a lui trascendente, può, in sua vece, garantire o fondare”<sup>37</sup>. Dewey, Abbagnano percorrono lo stesso cammino che si pone come “esperienza storica... i significati del mondo non esistono *ab aeterno*, iscritti in un codice metafisico, ma sono via via, quelli che l'uomo faticosamente vien costruendo”. “La distruzione del realismo metafisico non sfocia necessariamente in una concezione che identifica i valori con stati emotivi, con espressioni verbali esclamative, o con puri e semplici bisogni o interessi di un gruppo particolare”. Valori che sono ideali, autotrascendenti, persino trascendentali.

“Il compito di un umanesimo storico e critico non è quello di restaurare una filosofia dell'infinito e dell'assoluto trascritta in termini antropologici, bensì quello di costruire una filosofia del finito e del relativo, una fenomenologia dell'umano e dei suoi valori”. Li crea una libertà non demoniaca, non eterna, non onnicreatrice: una semplice umana attività libera volta all'avvaloramento. “L'umanismo storico è ricerca delle condizioni che consentono la trasfigurazione dell'esistenza umana in una condizione storica più alta, libera e dignitosa... respinge come antiquato e

---

<sup>36</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, p.48. La successiva citazione è della pp. 118 - 119.

<sup>37</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit. E' la prefazione. Le citazioni successive sono di pp. 98 e 102.

retrivo il moralismo che è protesta contro il mondo, ripiegamento intimistico nella propria solitudine, disprezzo per la tecnica e per la scienza, odio per la politica”<sup>38</sup>.

La libertà intellettuale piace a pochi. La si salvaguarda costruendo metodi che la rendano reale, senza fughe nell'assoluto, nel culto della ragionevolezza e della possibilità. L' "arte del possibile"<sup>39</sup> consente di mantenere l'orizzonte nella libertà, nella storia, nel valore, senza certezze. Cantoni sostituisce all'espressione di Abbagnano, verifica, questa umanistica di storificazione: "l'umanismo è una filosofia che ammette la possibilità e il dovere di trasformare senza posa il mondo in cui l'uomo vive, l'antiumanismo, che è filosofia dell'evasione, afferma che il mondo rimarrà sempre un luogo di dannazione e di infamia”.

Credere vi sia una razza superiore, Occidentale, o anche Umana: sarebbe la vittoria del disumano, dell'incapacità di intendere il valore di modi altrui di vivere ed essere. "L'egocentrico si reifica e si disumana perché vive in un recinto chiuso, in un mondo meramente privato che spesso si avvicina al mondo ossessivo e incontrollato della follia... La reificazione opposta si ha nell'uomo massa"<sup>40</sup>. L'equilibrio è tutto perché vi si edifica la personalità nella sua complessità. Il nuovo umanismo non sarà etnocentrico, razzista, convinto dell'unicità di un modello culturale prevalente e preferibile. Tutta la storia della molteplicità dei costumi e del rispetto delle tradizioni porta oramai più decisamente in questa direzione che verso i tradizionali imperialismi politici e culturali. Ma purtroppo si tratta di battaglie, non di verità.

Sopravvivono tanti atteggiamenti di privilegio. Tante volte ne siamo affetti a dispetto degli atteggiamenti critici ed evoluti. "Le scienze dell'uomo ci fanno capire il polimorfismo della condizione umana, la policromia del mondo, la varietà della storia, il pluralismo delle culture. Ma ci mostrano anche la svolta decisiva che il mondo moderno sta compiendo, sollecitato dalla forza unificatrice di un sapere scientifico e tecnico che ha oramai a sua disposizione i beni economici"<sup>41</sup>. Non è relativismo ma piuttosto lo sforzo di pensare la società aperta contro la

---

<sup>38</sup> Ivi, pp.108, 154.

<sup>39</sup> Ivi, p. 240. La successiva è di p. 244. Anche qui sarebbe forse da richiamare Popper, di nuovo non citato, per il tema della metodologia a spizzico. Le vicinanze sono dovute all'atteggiamento profondamente liberale ed all'ethos scientifico, che sono di entrambi.

<sup>40</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p.175.

<sup>41</sup> R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio*, cit., p. 58.

chiusa, Bergson contro Durkheim. Negare l'etnocentrismo<sup>42</sup> è perciò una faccenda tutta da vivere e da combattere, "l'arte non facile" della coesistenza creativa: che vi siano popoli "sottosviluppati" è oggi quasi sempre rifiutato dalla coscienza dell'uomo moderno"<sup>43</sup>.

"Il senso storico è la coscienza lucida che la condizione umana è una situazione di finitezza non tralasciabile"<sup>44</sup>. Dewey anima una logica non aristotelica, priva di solidità, per cui il conoscere è dimensione di apertura in cui perde senso la chiusura umanistica alle discipline scientifiche. "Le sorti della scienza non sono scindibili da quelle della cultura in genere. Scienziati, artisti, scrittori fanno parte di un'unica corporazione ideale. La loro attività modifica il mondo e viene, a sua volta, modificata dal mondo"<sup>45</sup>. Si tratta di portare all'interno dell'umanesimo la critica di illusioni e pregiudizi pur senza disprezzarli, affermando l'ethos scientifico: che non è il mito dell'infallibilità della scienza; come l'ethos filosofico non è la metafisica né la filologia. Uno spirito scientifico ed aperto, da portare nel mondo della storia, tra le scienze umane, nell'ansia di apprendere<sup>46</sup>. Non certo una mitizzazione della scienza come quella che aveva in mente per esempio Ugo Spirito è l'ideale di Cantoni, che invece palesemente ha condannato certi atteggiamenti del positivismo sia in Engels che nel darwinismo: per lui questi ideali hanno sostituito altri miti, divinità con altre divinità. L'ethos che ha in mente è invece quello del pensiero critico. "La reciproca frequentazione tra le scienze umane e la filosofia costituisce oggi uno dei capitoli più vivi e fruttuosi della cultura contemporanea"<sup>47</sup>. Cioè, si badi, la filosofia ha bisogno di aprirsi alle scienze, le scienze di non dimenticare il senso critico e la loro necessità di mettersi sempre in discussione. "Costituisce oggi un pericolo isolare l'antropologia dalle sue grandi ascendenze filosofiche e idoleggiare, come alcuni fanno, il suo momento strettamente etnografico e filosofico di pura e neutrale ricerca sul campo, a tutto danno dei suoi fondamenti e significati teoretici o morali. Alle spalle delle scienze umane stanno pur sempre problemi filosofici che riemergono costantemente intrecciandosi alla pura e

---

<sup>42</sup> Si ricordi il sottotitolo *L'uomo etnocentrico di Illusione e pregiudizio*, cit., l'oggetto della critica.

<sup>43</sup> R. Cantoni, *Acculturazione*, in *Antropologia quotidiana*, cit., p. 11.

<sup>44</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p. 30.

<sup>45</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p.129.

<sup>46</sup> Vedi la premessa di *Illusione e pregiudizio*, cit.

<sup>47</sup> R. Cantoni, *Persona cultura e società nelle scienze umane*, Milano 1973, pp. 274, 405, 10.

meritoria ricerca filosofica e storica”<sup>48</sup>. Il rapporto gioverà ad impostare criticamente sia l'uno che l'altro dei versanti. La filosofia di Cantoni ci dà un esempio della ricchezza del rapporto.

Come Spirito, Cantoni si lascia influenzare positivamente dallo scoppio delle scienze umane; diversamente da lui, non accetta la metafisica della scienza ma il metodo, non la convinzione della positività e solidarietà dell'intero ma il metodo della ricerca eterna. La filosofia mantiene la propria qualificazione ed originalità, mantiene la direzione del pensiero critico<sup>49</sup>. Apre alla scienza, senza conservare delle filosofie della crisi, irrazionalismi, idealismi, lo scandalo, dinanzi fronte alla tecnica<sup>50</sup>. “Il nuovo umanismo scientifico salda, dunque pensiero e azione, scienza e tecnica, teoria ed esperienza, cultura e vita sociale”<sup>51</sup>.

Questo il quadro sin da principio. Cantoni dunque trae spunto d'ogni occasione per discutere con antropologi, psicologi, sociologi, e quant'altri compaiano con tesi interessanti. Per discuterle e diffonderle, ne fa occasione di brevi scritti ed infinite citazioni. Lévy Strauss, Lévy Bruhl, Otto, Kerenyi e altri cento erano stati d'aiuto nella elaborazione del primo volume, quello sul pensiero primitivo. Ma sempre Cantoni mostra una vastità d'interesse che ancora oggi a molti anni dalla morte mantiene qualche freschezza per la grande varietà dei percorsi. Scienziati come Durkheim, Weber, Talcott Parsons, Pareto, Mannheim, Perelman, Horkheimer e Adorno, Lorenz e Desmond Morris, Julian Huxley, Freud, Frazer, Mead, Kroeber, C.W.Mills, Malinowski, Radcliffe-Brown, l'antropologia dinamista di Balandier e quella sociale di Evans - Pritchard<sup>52</sup> sono presi ad oggetti di qualche riflessione, da Saint-Exupéry a Gunther

---

<sup>48</sup> R. Cantoni, *Filosofi e selvaggi*, in *Antropologia quotidiana*, cit., p.108.

<sup>49</sup> R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio*, cit., p. 41.

<sup>50</sup> Benché Cantoni intenda il timore della tecnica che pervade l'oggi, non lo demonizza: "la diffidenza e l'angoscia che sempre accompagnano paradossalmente il progresso tecnico in ogni sua fase, si sono molto accresciute negli ultimi anni per i terrori suscitati dall'impiego della tecnica a scopi distruttivi, come è avvenuto nei bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale. Il processo di gestazione del mondo moderno è faticoso e non scevro di rischi. Esiste davvero il pericolo che l'uomo non controlli più il mondo da lui stesso creato... Ma la diagnosi di quanti si spaventano per il progresso tecnico e temono che le macchine distruggano i valori della 'natura' dello 'spirito' sono diagnosi, per solito, affrettate e difettose" *Umano e disumano*, cit., p.191.

<sup>51</sup> Ivi, p.28.

<sup>52</sup> Vedi nell'*Antropologia quotidiana*, cit., in *Persona cultura e società nelle scienze umane*, cit., in *Storicismo e scienze dell'uomo*, cit.

Anders le citazioni sono poi pressoché infinite. Una storia complessa, questi maestri non insegnano solo tecniche: quando Boas criticò i miti della razza, non fece solo opera di scienza<sup>53</sup>.

Quando il filosofo evita il rapporto con le scienze, si porta da teologo, trasforma la sua coscienza di non sapere in rifiuto del diverso. Il positivismo sconcertò profondamente la filosofia e generò una difesa esagerata, interrompendo un colloquio di solito vivace e fruttuoso. Questo sforzo di Cantoni, quello analogo di Ugo Spirito, rappresentano una ripresa di rapporti ordinari, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche.

Cosa potrebbe mai la filosofia, se rifiutasse il rapporto con la scienza, l'adeguamento di cognizioni generali? Cantoni rifiuta la strada dell'ermeneutica, se essa si accosta all'interrogazione degli arcani. Trasformando il topos dell'origine della filosofia nella meraviglia, in un'esaltazione di provincialismo: un'epifania tanto costante da divenire comica. Preferisce l'apertura critica verso le scienze, i loro risultati, le loro acquisizioni: atteggiamento costante del filosofo ù non il teologo, non lo scolastico ù verso le scienze, che tra l'altro gemina dal proprio seno.

L'umanismo del pensiero critico, dunque, non si costituisce nel timore della tecnica o delle novità con cui si configura la condizione dell'uomo nel mondo d'oggi. Esprime soprattutto la critica della monocultura, dell'antica concezione della superiorità di un modello culturale. Un valore che trova riscontro nel mondo della tecnica e della scienza, da cui proviene, se l'abolizione dei confini, delle distanze, dell'assenza di comunicazioni, ha generato il nuovo mondo. Contro le insistenti tentazioni dei razzismi, le prepotenze di una cultura sull'altra, la dimensione del dialogo e della critica emerge come una conquista del mondo e della tecnica.

Uno sguardo sereno, reso acuto dal colloquio con le scienze, originale nel piglio e nelle conclusioni. Che non manca di cogliere, accettare, meditare il mutamento profondo prodotto sull'uomo e sull'autocoscienza dal progresso della scienza e della tecnica in questo secolo. Ma se ne serve per delineare non un mito né un cosmo tecnologico: un nuovo umanismo resta il modello da seguire. Perché la scienza fornisce il metodo ed il contenuto, la decisione spetta a chi guarda all'intero, alla filosofia, all'uomo completo.

---

<sup>53</sup> *Boas e la fondazione dell'antropologia*, ivi, p. 33.

Una filosofia non tradisce la mobilità del discorso critico: non mette parentesi le domande scomode, non disegna limiti arbitrari, non contrassegna un metodo unico. Non diventa scienza, insomma, anche se vive lo spirito scientifico. Perciò può dirsi, a rigore, l'unica scienza che non pone dogmi, né trascendenti, né funzionali, che non ha pregiudizi né conclusioni. Occupa il mobile luogo della filosofia; dove tutto si può chiedere, di tutto ci si può interessare, tutto sempre si ripropone alla discussione critica.

### 3.4 Analisi della società

“Non è certo agevole operare una cesura netta tra processi culturali e processi sociali” tra essi c'è continua osmosi<sup>54</sup>. Operando in questo mobile terreno culturale diventa possibile osservare l'emergenza di categorie mondane, che possono fruttuosamente essere sottoposte ad analisi. Concetti che sono protagonisti della nuova mentalità, i nuovi topoi - luoghi del sapere retorico e della coscienza comune, elementi complessi intorno a cui si organizza la coscienza ed il sapere. Il nuovo umanismo è illuminista, critico, problematico, consapevole della finitudine, aperto alle scienze, attivo nella ricerca. Intellettualmente solerte, fondato nella pratica, segna a proprio compito l'analisi della società<sup>55</sup>. L'interesse per la storia, anche della filosofia, ne è strumento assieme alla lucidità delle scienze. Lo storicismo, il nuovo umanismo, raccoglie le categorie emerse dalla marea tornante, disegna un terreno mobile tra intimità ed eticità, tra persona e storia, tra angoscia ed istinto sociale.

Anche in una prospettiva politica progressista, volta alla realizzazione di nuovi valori, s'incontrano le male tendenze all'assolutismo e dogmatismo. Nel campo dell'analisi politica e sociale Cantoni denuncia la presenza di problemi che suscitano disagio, e assume posizioni politiche scomode. Il disagio tra umano e disumano ha una valenza ideale forte, non riguarda solo fatti politici e sociali. Cantoni ha un atteggiamento poco compromissorio, crede che fra umano e disumano bisogna decidere per capire e consolidare una idea dell'uomo e della società; il 'tutto va bene' tante volte nasconde irriflessi tradizionalismi.

---

<sup>54</sup> R. Cantoni, *Persona cultura e società nelle scienze umane*, cit., p. 10

<sup>55</sup> R. Cantoni, *Mito e storia*, cit., p. 471

Conservare l'umano, è accettare la dialettica degli opposti, come opposizione e non sintesi; ma nemmeno l'ipostasi, la reificazione di valori spirituali: il dogmatismo è un male in sé, azzerà il positivo. Così le verità del marxismo e delle sue politiche non sono sempre accettate da Cantoni, che ad esempio negli anni '70 ritenne largamente ecceduta la misura dell'innovazione e della rivolta, preferì giornali conservatori e posizioni politiche moderate. Ma anche negli anni della fiducia, mai ritenne le mode superiori al pensiero critico, la prassi burocratica della cultura. Reificare è tenere per assoluti “schemi insufficienti a contenere le nuove esigenze della loro vita storica. Reificazione significa inadeguatezza, povertà, assenza di libertà creatrice, isterilimento”<sup>56</sup>. Quando la storia muta, occorre sostituire gli schemi d'interpretazione, il fuoco di ieri non scalda più. Ogni giorno si vince il disumano - se c'è chi sa combattere e vincere - e l'esito resta a mala pena probabile. Perciò, gli uomini vanno conservati interi, le menti pensanti, le dirigenze nel timore della sconfitta. E' stato fatto? Cantoni ne dubitava, e non mancava di far presente le proprie idee: posizione - si deve dire? - più scomoda dell'osanna.

Competente del sapere retorico, della cultura, delle mille frequentazioni dell'aggiornamento, l'intellettuale esplora i luoghi dell'incontro, li esamina alla luce del pensiero critico, li consiglia e diffonde, s'è il caso. La politica ha sempre avuto rapporto più che intimo con la retorica, anche se questo era forse quanto di meno interessante potesse trovare da discutere un militante marxista anni '60 - '70, uso alla violenza verbale ed alla demagogia. Perciò la conoscenza della psicologia delle masse gli è poi rimasta spesso oscura; l'atteggiarsi pedagogico e supponente è necessariamente poco propenso al dialogo, s'intende solo se si ascolta. L'aver Cantoni denunciato questi eccessi, di cui ha fatto giustizia la storia, ha nuociuto alla diffusione del suo pensiero. Letto moltissimo al tempo della sua vita, a tutt'oggi aspetta una monografia.

L'intellettuale si sforza di contribuire alla riflessione umanista disegnando la perennità, nella storia, di un percorso di categorie mondane. Descrivendo e ragionando sui topoi del moderno, percorrendo i luoghi della riflessione e della scelta, a cavallo tra filosofia, scienze, letteratura. Così può dare una indicazione all'analisi della società e del suo sviluppo; che non si sovrappone alla politica e all'economia ma vi si affianca. “Non esiste una distinzione rigorosa tra la purezza del filosofare e l'impurità del

---

<sup>56</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p. 178.

vivere”<sup>57</sup>, afferma Cantoni continuando la critica marxiana alla “filosofia alibistica”<sup>58</sup> in cerca dell'alibi per saltar via oltre l'umano. Superare la frammentarietà con la fenomenologia<sup>59</sup> consente una teoresi che si fa incontro alla pratica in modo nuovo e vincente, anche rispetto all'antropologia della vita quotidiana<sup>60</sup>. Si va alla ricerca di ideali storici, sottoponibili a verifica empirica: “agire significa scendere a patti con la realtà del mondo”<sup>61</sup> “giustificare in termini umanistici il valore e l'ideale come visioni di possibilità non ancora realizzate... Ogni filosofia umanistica non può rinunciare ad essere 'idealistica' nel senso che i processi di 'idealizzazione' non sono processi di trasfigurazione ma schemi di ricostruzione del mondo”<sup>62</sup>.

Cantoni indaga soltanto qualche categoria. Timoroso dell'appena trascorso hegelismo, agisce senza alcuna sistematicità e resta alieno ad ogni sinteticità. Dedica però all'analisi un'attenzione raffinata e dotta, pensando a chiarificare teoricamente categorie che sono figure del pensiero e dell'esistenza destinate a permanere. Riesce a dare squarci di lucidità ma forse soprattutto un'indicazione metodologica per l'umanismo scientifico che ha contribuito a disegnare.

### 3.5 Delucidazione delle categorie mondane: la persona.

Non si tratta di un filosofo di area religiosa, ma tanto versato nelle riflessioni sulla coscienza religiosa da rendere inevitabile lo scontro con l'argomento. Cantoni non argomenta approfondimenti originali; precisa un senso dell'individualità che non sia atomistico individualismo, che non limiti le possibilità di esplicazione pur consentendo quel che il concetto di individuo suol salvaguardare. Se due secoli hanno affrontato questo argomento con tante tesi opposte, È per la difficoltà di tenere l'equilibrio

---

<sup>57</sup> Ivi, pp. 10 - 11.

<sup>58</sup> Ivi, p. 12.

<sup>59</sup> Presente e ben sviluppata anche nella sociologia, ad esempio da Durkheim, consapevole tanto dell'importanza del senso comune quanto poi dell' “insufficienza del senso comune come fonte di conoscenza scientifica” (p. 155) - perché la scienza non può aver di mira considerazioni intimistiche, quando la realtà dei riti e del sacro offre ad esempio a quelle considerazioni l'ampio spazio dell'oggettività documentabile. R. Cantoni, *Storicismo e scienze dell'uomo*, cit.

<sup>60</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p. 15.

<sup>61</sup> Ivi, p. 17.

<sup>62</sup> Ivi, p. 20.

tra l'isolamento e l'annegamento dell'uomo nel cosmo, tanto caro ai comunitarismi, che i liberali accusano di orientalismo, di annegamento della volontà personale nel cosmo. Perciò insistono a delineare l'individuo, ciò che non può dividersi, atomo cosmico capace di reggere un'interrogazione radicale ed una fondazione. Cadendo nell'isolamento eroico dell'atomo cosmico, appunto, che non È un superuomo per il contesto piccino e pragmatico che ama il liberalismo nella sua praticità e politicità: ma che si atteggiava bellicoso oltre misura, con toni che sono la debolezza politica dei movimenti che vi si ispirano. Persona, individuo, sono concetti che risentono profondamente della componente politica in cui si generano.

Inoltre il concetto riprende la complicazione che il concetto ha nell'orizzonte contemporaneo, la lacerazione psicanalitica ha interrotto la confidente fiducia nell'introspezione, nel silenzio dove ci si ritrovava. Una casa di Usher, altroché intimità! Non meno pubblica e traviata che nello Spirito Trionfante protagonista di Otto e Novecento! "Hegel e Nietzsche hanno conferito dignità filosofica a teorie illiberali che hanno avuto nella nostra storia recente largo e funesto seguito. Quelle teorie esaltano la personalità non già come un valore che deve essere universalmente presente in tutti gli uomini, ma come una prerogativa dei soli condottieri"<sup>63</sup>.

L'umano, invece, per cui si lotta, contro il disumano, la straniazione, la perversione, è ricordare. "Solo in una apertura integrale a ciò che è altro da sé, alla società, alla cultura, all'ethos, l'individuo esce dal suo isolamento e in questo *foras ire* forma il suo carattere e diviene persona". Ma non è narcisismo: "Nella corrente della coscienza rifluisce l'intera realtà. Nel medium dell'io i raggi della realtà subiscono un processo di rifrazione e noi veniamo a conoscenza di ciò che avviene"<sup>64</sup>. Senza ipostasi, la coscienza diventa la possibilità della "fenomenologia stessa dell'umano, la sua vicenda storica, che comprende in sé il positivo e il negativo", una fenomenologia della forma come spirito obiettivato. In essa, si avverte ciò ch'è reificato come tale, forme che si colgono come "schemi insufficienti a contenere le nuove esigenze della loro vita storica. Reificazione significa inadeguatezza povertà, assenza di libertà creatrice, isterilimento".

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 160.

<sup>64</sup> Ivi, p. 164, p. 169. Le successive, p. 177, p. 178.

La coscienza, dunque, come luogo capitale dell'incontro individuo società, richiede un concetto più complesso dell'individuo, fatto salvo ciò che il concetto deve salvare come valore politico e come monito di originalità, ultima risorsa ineffabile alla volontà di affermazione del senso critico. Perché quando ciò vien meno e “la persona umana abdica la sua libertà, e trasferisce fuori di sé... il centro della coscienza e dei valori.. Il nostro tempo soffre di un male pericoloso: l'ideologismo”<sup>65</sup>. Tanto che vien da rivalutare l'impolitico, riandare a Mann contro Ortega e Croce - per Cantoni, una riflessione di certo dolorosa, contro se stesso.

Si noti come nella frase che abbiamo citato l'intellettuale non si ponga tanto il problema della libertà politicamente, come pure è corretto. Sarebbe, in certi contesti culturali purtroppo consueti, di già schierarsi. Mentre Cantoni richiama proprio il contrario: l'esser uomo prima che politico, salvare la libertà è fatto dell'uomo prima che dell'uomo di parte. Dunque non parlare contro la tirannia, ma comunque contro l'ideologia, ch, anche la liberale lo è. Salvare la completezza della persona prima e a parte di ogni battaglia politica. Il rispetto dell'uomo dovrebbe venir prima d'altro: utopia massima, ma per essa val sempre la pena di lottare. Una delle poche verità politiche che non hanno sesso. Cioè, che non hanno definizione di potere che possa giustificare l'adesione o l'eccezione.

L'uomo come tale, nella complessità che gli spetta, tra soggettività ed oggettività, attento a non perdere né l'una né l'altra, è il complesso soggetto del nuovo umanismo. *Nolite indicare*, come aveva riproposto l'amico Spirito tentando di delineare una filosofia della comprensione e dell'amore nel '53? Mai.

“Chiamare umano tutto ciò in cui è impegnato l'uomo, può trasformarsi in un mero gioco verbale se all'interno dell'ambito umano non distinguiamo tecniche di liberazione e tecniche oppressive”. “La saggezza moderna ha un tono attivistico in cui si esprime la volontà di controllare e dirigere, nei limiti del possibile, le situazioni umane”<sup>66</sup>. Occorre battersi per le proprie idee; anche se non si vuole finire nell'ideologia<sup>67</sup> bisogna

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 196.

<sup>66</sup> Ivi, p. 219, p. 223. La successiva è di p. 228.

<sup>67</sup> “Da buon spinoziano so che una passione non è vinta se non da una passione più forte, ma proprio da Spinoza ho appreso a distinguere la *passio* dalla *ratio*, a seguire il gusto dell' *intelligere* che cerca di non odiare, deridere e compiangere le azioni umane bensì di comprenderle. L' altro precetto spinoziano ch'io seguo è quello secondo cui *odium numquam potest esse bonum*. Sono precetti impopolari perché la nostra epoca è percorsa dall'odio e dal fanatismo ed è incline ad un odioso ideologismo che si nutre di giudizi sbrigativi e capitali” in R. Cantoni, *Antropologia quotidiana*, cit., p. 10.

battersi; sebbene l'idea della ragione moderna sia appunto critica e pragmatica, per cui la battaglia non si accende per odi, forse, ma per luci. Illuminismo sempre, codardia mai. Quella del non giudicare è la via che conduce ai miti della scienza, dice Cantoni citando Abbagnano che li odia, non citando Spirito che li ama. Umano e disumano, *aut aut*, la dimensione della battaglia che individua e rende elevato l'ardire. Combattere una simile rigorosa lotta non è bellicismo, essere di parte è seguitare ad usare il senso critico, “divenire intelligenti e creativi anche nell'ambito morale, mettendo a profitto di una nuova moralità i metodi ragionevoli che la scienza adopera con tanto successo”.

### **3.6. Delucidazione delle categorie mondane: tempo libero.**

“Scorgere nel lavoro soltanto gioia ed espansione della personalità significa costruire una metafisica ottimistica... Umanizzare il lavoro significa togliere ad esso il carattere di lavoro alienato e reificato”<sup>68</sup>. E' un po' strana l'esaltazione del lavoro che ha ammalato i nostri tempi, configurando ideologicamente l'altro estremo nelle concezioni possibili del lavoro. Dalla maledizione biblica al senso stesso dell'agire.

Tanto successo, ha inventato una tecnica mai vista, entusiastica, capace di progressi tanto mirabili da rivoluzionare il cosmo, rendendo il lavoro oggettivamente molto meno necessario per consentire all'uomo di vivere. Si lavora poco, anche l'operaio ed il contadino lavorano poco per sostentarsi, le macchine ed il progresso consentono lussi da nababbi all'esistenza d'ognuno.

Si dirà, ciò è vero per una parte del mondo. Ma Cantoni giustamente non concorda. Se indubitabilmente il benessere è di pochi popoli, la condizione umana nelle nostre nazioni non ha l'eguale con quella di tutti i tempi e luoghi, come mostra l'innalzamento della lunghezza della vita media. Inoltre, tutto il mondo crede nel mito del benessere, ha modificato la sua idea dei diritti umani, ritiene che certe condizioni di vita repute normali, forse buone, da Ebrei, Greci, e Romani, gli Eroi dell'Umanità, siano al di sotto dell'umano. Non tutti ne godono, tutti vi aspirano.

Tutti si lavora per il superfluo. Il villaggio globale che il mondo dell'informazione ha unificato, rende questa visione del mondo

---

<sup>68</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p. 27.

assolutamente dominante, anche in paesi dove il cosiddetto superfluo non è esattamente quello che anche noi diremmo tale. “L'uomo di tutti i paesi, di tutti gli strati sociali s'avvia a diventare un insaziabile voyeur, un consumatore frenetico e maniaco di immagini. L'interesse morboso per le immagini - l'iconomania - costituisce forse il fenomeno più popolare e diffuso del nostro secolo, che converte in visione e spettacolo tutto ciò che esiste o avviene nel mondo”<sup>69</sup>. Non tutti abbiamo tutto, ma tutti lo reputiamo importante.

La Arendt analizza la società industriale, in cui vien meno la differenza tra uso e consumo, il voluttuario diventa necessario; Hegel indicava in questa ulteriore produzione edonistica, qualcosa che divenendo sociale perdeva il suo carattere voluttuario. I moralismi, perciò, sono inutili, come ha mostrato l'analisi di Weber. Il diritto al benessere s'è inserito tra i diritti umani. La differenza di oggi da ieri è tutta nell'edonismo, dice Galbraith, nella differenza tra il diritto al benessere e la teoria della legge di bronzo dei salari. “Il fenomeno al quale stiamo assistendo è dunque il tramonto dell'etica frugale del risparmio”, “l'atto di consumo è in se stesso un atto esistenziale molto complesso in cui l'uomo esprime e manifesta compiutamente se stesso”. “Chi studia attentamente il consumo studia nel profondo tutto l'uomo perché è attraverso operazioni di consumo che l'uomo estrinseca e attua se stesso”<sup>70</sup>.

Frutto di tante novità, nasce il problema del tempo libero. Molte battute vi si possono dedicare, anche Cantoni l'ha fatto, invocando Pascal, l'etimo straniante del termine latino *divertere*, alterare, dislocare: ricordando cioè che divertirsi non è affatto obbligatorio, che si può non volersi sradicare e non essere perciò deplorabili. Ma a parte questa saggezza, il problema merita una considerazione non distratta, anche per gli immensi problemi che vi si connettono oggi che i mezzi di comunicazione di massa si sono a viva forza impadroniti di esso facendone un qualcosa di Altro. Cantoni, si deve dire, ha molta intuizione, ma i vent'anni trascorsi dalle sue riflessioni si sentono; non per l'impostazione generale, ma per la geminazione problematica che oggi si produrrebbe a rifare quei percorsi.

Cantoni analizza l'antitesi lavoro ù tempo libero essenzialmente alla luce di due aspetti: l'ideologica sopravvalutazione del lavoro; il progresso

---

<sup>69</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p.341.

<sup>70</sup>R. Cantoni, *Necessario e superfluo*, in *Antropologia quotidiana*, cit., p.224.

tecnico che lo facilita ed insieme lo annulla. Il timore per la tecnica si dimostra una volta di più insensato; ma una volta di più la tecnica è il volto moderno della sfida dei tempi, occorre conoscerla per dominarla, come diceva Bacone della natura. Tecnica che muta radicalmente l'uomo, non solo consegnandolo al tempo libero ma anche facendone un animale solitamente inurbato e superinformato. Il far parte di una comunità cittadina lo disabituava a prendersi cura di se stesso in modo integrale, il lavoro, sempre più parcellizzato evita l'invenzione artigianale creativa

<sup>71</sup>. Il lavoro si divide e si automatizza, le icone divengono sostituiti del senso concreto di un lavoro alienato e poco valutato. La città, l'ambiente tecnico e rumoroso generano l'uomo metropolitano, dalle relazioni umane frammentate, che scopre di avere una privacy e si sforza di preservarla, mentre stretta nel tempo e nello spazio, la vita si socializza e si massifica.

In simile quadro, il tempo libero “resta, potenzialmente, la maggiore ricchezza, il miglior capitale di cui possa oggi disporre l'uomo”. Nella civiltà che reprime gli istinti, la necessità che opprime (l'*Ananke* di Freud) - il tempo libero può salvarci, aiutandoci col gioco ed il tempo libero a rinnovare quell'umanità parzialmente intorpidita. “Il mondo sta transitando da un ideale di produzione, sostanzialmente rigoristico e rinunciatario, a un ideale di consumo, più indulgente verso la gioia e il piacere”. “Il tempo libero, questa grande finestra sul mondo che si è ormai aperta, è il risultato appunto della scienza e della tecnica, del lavoro e dell'industria”<sup>72</sup>.

Si tratta di un quadro in cui l'innovazione tecnica e lo sforzo dell'uomo di uscire intero dalla sfida si fronteggiano senza una vittoria dichiarata in principio. *Homo ludens* ed *otium* sono diventati alleati nella sfida alla sopravvivenza della personalità dall' omogeneizzazione nell'uomo massa. Può essere il momento giusto per riflettere su questi temi, recuperando un aspetto dell'umano che giustamente Dewey raccomandava all'attenzione, siamo troppo distratti: eppure l'agape riunisce i Galli di Asterix, ma anche Alcibiade e Socrate, la festa immortaliamo con dipinti, poesie d'occasione, albi di foto, video. Da Napoleone alla zia, tutti tendono a ricordare il momento gioioso della celebrazione e del trionfo, la gioia. Si celebrano forse insuccessi e solitudini? E allora: può la filosofia disinteressarsi dei luoghi memorabili?

---

<sup>71</sup> R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio*, cit., pp.214 - 254.

<sup>72</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p. 335 - 7.

### 3.7. Delucidazione delle categorie mondane: il senso comune

"Che l'essere con altri uomini, oltre che in solitudine, possa essere considerato una determinazione esistenziale altrettanto importante e valida quanto quella della singolarità, Kierkegaard non volle o non seppe vedere"<sup>73</sup>. Parole tratte dai primi scritti di Cantoni, quando rifletteva alla differenza tra Kierkegaard ed Hartmann. L'importanza del senso comune si ritrova poi in Durkheim, in Dewey, in Moore, in Russel, in Whitehead - ma soprattutto in Gramsci<sup>74</sup>. Al senso comune nella maturità dedicherà infatti pagine intelligentissime, cercando di illuminare questa terra emersa dalla marea.

Il limite dell'intimismo gli era apparso subito urtante in Kierkegaard; si deve di necessità pensare anche per abitudine, anche con il mondo. Il senso comune merita l'attenzione della filosofia perché ne ha tanta dell'uomo in genere, che vi apprende i dettami del cosmo, della morale, del sapere umano. Se dal '600 la filosofia ne ha iniziato la tematizzazione, è evidentemente perché ha sensi altri oltre a quello per cui la filosofia lo assume a testa di turco, lo considera l'antagonista, lo deride.

La filosofia per solito afferma "la contrapposizione più netta tra metodo speculativo e senso comune", pur frequentando la sua fenomenologia<sup>75</sup>. Né ciò può andare in dubbio, per un filosofo del pensiero critico. "Quando la filosofia definisce se stessa come critica del senso comune, la filosofia ha ragione perché il suo compito è proprio quello di criticare gli aspetti dogmatici del senso comune, ma la definizione diviene incompleta ed erronea se il filosofo non aggiunge che il proposito ultimo della filosofia è la riforma del senso comune, un ritorno a un senso comune rigenerato"<sup>76</sup>. Giusto, ma incompleto, il giudizio. Incompletezza che è errore: perché la critica del senso comune pare nascondere una svalutazione che così viene meno. Non si tratta di attaccare il senso

---

<sup>73</sup> R. Cantoni, *La coscienza inquieta. Sören Kierkegaard*, Mondadori 1949, pp. 430; p.304.

<sup>74</sup> "La filosofia spontanea del senso comune", ivi p.138 Cantoni segnalava in Gramsci, che aveva indicato il lavoro della filosofia come trasformazione del senso comune in buon senso: una indicazione di cui tiene conto. Gramsci diceva ch'era il folklore della filosofia: si pensi quanto dovesse parere sembrare interessante una simile frase a Cantoni. Vedi l' art. cit. *Antonio Gramsci e le responsabilità della cultura*.

<sup>75</sup> Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, cit., p. 27.

<sup>76</sup> Ivi, p. 16.

comune, insensatezza folle, ma di agire contro una sua certa concezione invecchiata, rinnovandolo. Infatti, nessuno poi si dà a svalutare il senso comune in quanto tale; spesso i più ironici in proposito sono difatti anche i più tradizionalisti, quelli che vi hanno colto la possibilità di congrue battute di spirito, ma non ne hanno capito il senso. Mentre se si volesse esagerare la positività del senso comune è per intendere a volte occorre dir tutto il bene - lo si potrebbe dire cultura, sapere, eticità.

Il mondo culturale, comunque, sarebbe pur sempre, per definizione, il contrario del pensiero critico: abbiamo colto in fallo Cantoni? Cantoni scriveva queste meditazioni nel '63, prima del '68 ma forse già infastidito dall'aria dei tempi che iniziavano a correre. Urtato dalle intemperanze e dalle ideologie vincenti, memore di periodi terribili in cui pure si era riusciti a discutere e ad esercitare il pensiero critico, Cantoni potrebbe meditare fuori del suo consueto equilibrio. Mentre si tratta di un'attenzione di lunga data.

La funzione limitante che la cultura sempre esercita contro le esagerazioni, siano esse pure le nuove avanguardie, per la necessaria lentezza con cui il Buon Senso si abitua alle novità ed alla critica della ragione, viene colta da Cantoni come un elemento benefico. L'abitudine non ha una funzione solo negativa. Si pensi ad Aristotele, che ne fa un elemento fondante dell'etica: “una vita intelligente, attiva e moralmente apprezzabile consiste, in larga misura, di buone abitudini e non di atti improvvisati e sconnessi anche se animati dalle migliori intenzioni”. Non si dice buono chi occasionalmente si comporta bene. Dunque, spregiare le abitudini pensando ai vietati conformismi, è un “falso romanticismo”<sup>77</sup>, è superficialità. L'essere inserita in una prassi dell'abitudine non diminuisce il pregio d'una azione ma anzi la rende pregevole, consente una qualificazione positiva di colui che la compie. Del pari è da pensarsi per le concezioni culturali. Ricordare a memoria grandi brani di letteratura, conoscere i nomi di autori di moda e classici, non è di necessità segno di cattiva cultura; benché non basti a garantire una buona ricezione dei testi, la memoria favorisce che il patrimonio culturale si rende intimo ad esigenze culturali profonde.

Fuor di metafora, abitudini pratiche e teoriche sono un aspetto dello spirito oggettivo, che ha nella vita personale e sociale la “funzione preziosa e insostituibile” della conservazione dei valori acquisiti<sup>78</sup>. Come

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 52 - 54.

<sup>78</sup> Ivi, p. 45.

tale, il senso comune è un momento dello spirito obiettivo, un suo fenomeno 'subalterno', che se limita le avanguardie rallenta le decadenze. Ha dunque caratteri negativi come positivi, come tutte le realtà storiche e culturali, da considerarsi nel complesso delle loro sfaccettature per evitare giudizi superficiali.

Se si dovesse cercare un referente ideale per il senso comune, si dovrebbe pensare più ad Hartmann che al Man heideggeriano. Esso non si individua nella banalità della ripetizione, anche se la comprende in sé: è una sorta di superformazione autonoma rispetto all' individuo capace di realizzare la comunicazione tra le conoscenze<sup>79</sup>. Nel procedere di pari passo con lo spirito oggettivo, ne costituisce il vivente archivio: esercita funzione di controllo del nuovo, di richiamo alla riflessione e al consolidamento, evita il salto nel buio, corrobora gli slanci innovatori. E' un vero e proprio 'saggiatore'.

Il suo difetto sempre criticato è la staticità: ma si tratta di una apparenza. Il senso comune in verità È una struttura in continuo farsi; essa stessa si dice stabile e costante, solida come pietra, si pone ferma per accreditarsi assoluta, poliedrica risposta ai problemi del vivere. Da sé stessa si dice: crederemo a questa sedicente natura? Mentre è evidente il procedere dialettico che raccoglie le novità che hanno saputo superare la critica e conservarsi; si modifica quel tanto che consente il recupero, saldando la frattura con un rimpannucciamento che spaccia per continuità e stabilità. Ma è soltanto il suo stesso gioco!

“Il gruppo sociale che è stato capace di liberare il proprio senso comune dalle remore dei pregiudizi e dei dogmi che lo vincolano, ha compiuto un grande passo avanti... La metamorfosi culturale del senso comune non garantisce ancora la metamorfosi parallela dell' intera sfera dello spirito 'obiettivo', ma costituisce certamente una premessa favorevole per il rinnovamento delle strutture culturali in cui si è obiettivata la vita storica. La spinta del rinnovato senso comune può agevolare l'evoluzione dei costumi e delle istituzioni, promuovere la riforma delle strutture giuridiche ed economiche, sociali e politiche”. “La riforma delle basi del senso comune, accogliendo la lezione della scienza e della filosofia, è opera, in larga misura, dell'educazione, che è un processo che si compie nella scuola e nella società<sup>80</sup> .

---

<sup>79</sup> Ivi, pp. 42 - 43.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 50 - 55.

Dunque, se è evidente che esso può tralignare in forme maligne e realizzare deprecabili processi involutivi, ciò non deve indurre all'incomprensione. Intendere la capacità del senso comune di mutare riassorbendo le novità, porta a delineare correttamente il rapporto, *quod erat demonstrandum*.

La filosofia deve avere un'idea corretta del senso comune per avere la misura dei propri voli. La verità non è solo astratta lontananza dal vivere e pensare comune, isolata ed interiore. E' anche pensare-con, struttura di comunicazione e comprensione: il Verbo, il Logos, sono metafore provenienti dal linguaggio. La filosofia pensa la verità critica per rinnovare il senso comune, mirando a rientrare in esso, costituendo la cultura di domani; conseguendo il vero, superando le resistenze, diverrà senso comune della nuova storia, quando anch'esso avrà terminato la sua funzione dirompente e di ricerca. Dunque, la filosofia nasce come critica del senso comune, termina rinnovandolo.

Cantoni ha personalmente agito in tale direzione. Difatti, la prima parte di questa avventura ideale e sistematica È consistita dell'antropologia quotidiana, indagine metodica del senso comune. Tanto sagace da rendere Cantoni giustamente famoso in ambienti culturali, un'esperienza di filosofia morale militante grazie al carattere non peregrino delle osservazioni, al rifiuto del moralismo, alla permanenza nel solido delle opinioni anche quando ci si introduceva il fermento lievitante della critica.

### 3.8. Delucidazione delle categorie mondane: il tragico.

Solo un interesse profondo spinge Cantoni verso gli autori che gli sono più cari: la categoria del tragico, ad esempio, si può ritrovare in tanti percorsi; Cantoni approfondisce Hartmann<sup>81</sup>, Kafka<sup>82</sup>, Dostoevskij - ma poi anche all'antico, a Lucrezio<sup>83</sup>, all'*amor fati* degli stoici: "devi amare qualunque cosa avvenga anche se l'apparenza sia un po' dura... è la salute dell'universo"<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> "Il tragico dell'esistenza umana consiste nella resistenza che il mondo oppone alle speranze e alle illusioni dell'uomo" (R. Cantoni, *Che cosa ha detto veramente Hartmann*, cit., p.7).

<sup>82</sup> Lo afferma in *Che cosa ha detto veramente Kafka*, Ubaldini, Roma 1970, pp. 205.

<sup>83</sup> E' l'eterno mutare della storia che ci annega, la citazione di Lucrezio della dedica, in R. Cantoni, *Il pensiero di Dostoevskij*, cit.

<sup>84</sup> R. Cantoni, ricorda il detto di Marc'Aurelio in *Filosofie della storia e senso della vita*, cit.

“Il fenomeno del tragico sembra ineludibile e universale nell'esperienza dell'uomo... Esistono momenti della vita o fasi della storia in cui il fenomeno del tragico sembra scomparire dall'orizzonte dell'esperienza, allontanarsi e dissolversi ù sono i momenti della gioia e del successo"; la si può trasfigurare, ma una coscienza è matura quando "si pone in grado di accettare e fronteggiare il tragico senza far ricorso a tecniche di occultamento"<sup>85</sup>.

Il tragico consiste nella configurazione della situazione umana come esperimento cruciale cui non ci si può sottrarre, l'evidenziazione della dialettica di sfida e risposta che impone all'uomo l'incontro col fato, la decisione a rischio elevato, drammatica<sup>86</sup>. Complessità non psicologica (sarebbe un dramma decadente), dovuta alle forze cosmiche che impongono all'attore decisioni forzate e cruciali, il dramma è l'opposizione di positivi che lottano senza possibile pace (Scheler). “Banco di prova per il valore – uomo”<sup>87</sup> mentre afferma e insieme nega i valori che guidano le azioni. “L'esperienza tragica attesta come nel mondo vi sia sempre una iniziativa da assumere, una scelta da compiere, una responsabilità di cui investirsi. La libertà umana può essere resa difficile, ma non può mai essere resa del tutto inoperante. Vi è una prerogativa tipica dell'uomo, che gli assegna la sua posizione caratteristica nel mondo: quella di essere un ente che indica fini, conferisce valori, scopre significati. L'uomo è un ente teleologico, assiologico, semantico. Questo è vero sempre, ma si evidenzia nelle situazioni tragiche, quando l'orizzonte dei fini, dei valori, dei significati, sembra sconvolto o distrutto”<sup>88</sup>.

Risalta subito all'attenzione il carattere di sintesi estetica che il tragico magnificamente rappresenta. Il senso, il mondo dei fini, sono un territorio propriamente teoretico e morale; nella leggerezza dell'essere sconfinite nell'estetica, per accentuare il senso effimero invece che assoluto che caratterizza questi sforzi tanto enfatizzati dalle metafisiche classiche. La situazione limite è il punto di germinazione; l'etica consente la misura con una azione che lo sovrasta e gli si impone; il sorgere della categoria metafisica mostra invece il carattere di rivelazione del confronto con

---

<sup>85</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, cit., pp. 59 - 60.

<sup>86</sup> "una situazione-limite... Un certo coefficiente di negatività e di avversità si ritrova in ogni esperienza in cui l'uomo è implicato... di precarietà, di rischio, di incertezza, di ambiguità, di contraddizione, di conflitto... E' proprio l'assenza di garanzia preliminare... che conferisce valore e significato alle iniziative umane" Ivi, p.102.

<sup>87</sup> Ivi, p.106.

<sup>88</sup> Ivi, p. 210, p. 107.

l'altro da sé, quando si liquefa insieme il narcisismo e l'alterità dell'altro, e la comunicazione consente la collaborazione e il controllo<sup>89</sup>.

Impegno catartico perché rivoluzionario; perciò oggetto della condanna platonica, perché coagula i piani del vivere annullandoli, consentendo la domanda radicale, con effetto eversivo. Si noti l'immediata comunicazione, da Cantoni evidenziata ma non esplicitamente sottolineata, tra teoria e prassi che si rivela nell'analisi del tragico. Bisogna forse venire da un'esperienza più solidamente crociana di quanto oggi solitamente sia, per cogliere l'importanza del tema. Però si deve avvertire che si tratta di uno dei problemi teorici vivi del secolo, troppe volte trattati, mai definitivamente. Dopo tanta diatriba sull'identità e distinzione tra Croce Gentile e i loro Guelfi e Ghibellini, appena possibile ci si è liberati del problema come dei ritornelli usurati. Ora però che pare tornar di moda Gentile, come di solito senza chiarezza, è opportuno ricordare che la polemica non ha trovato soddisfacenti soluzioni. Una meditazione su questi punti di convergenza nella fluidità, in cui si realizza l'immediato contatto della teoria e della pratica, è luogo di grande rilevanza teorica, dove la filosofia potrebbe trascorrere con profitto il suo tempo perduto.

Il tragico ricalca l'uomo nell'indecisione delle determinazioni, pronto a temprare il senso. Come la meraviglia, dissolve le credenze comuni; contrariamente ad essa, si giova di un fuoco freddo in cui non si compiace. Come nella vita d'ogni giorno, resta illecito il trascendimento ed il sogno. Il fato s'incontra con l'uomo com'è quotidiano; lo sforzo di definizione, in una città aperta alle granate ed all'innocenza offesa, non si placa con nenie razionalistiche. L'uomo non può dimenticare il sangue, al seguito di un profumo: Apollo canta, ma è Ermes che tiene fermo il timone, nella tragedia.

Fondamentale esperienza, dunque. A torto sottovalutata nella nascita della filosofia a vantaggio dello stupore, forse in funzione protrettica. D'altronde, se Platone certo sottovalutava tali aspetti corruttivi della continuità dell'esperienza umana; Epicuro, filosofo meno attento al

---

<sup>89</sup> "Ogni interpretazione riduttiva o regressiva che riporti il tragico a pseudo-problema, a epifenomeno, a manifestazione emozionale o patologica, a ricaduta in un atteggiamento prefilosofico, è un tentativo non già di interpretare il tragico, bensì di dissolverlo come fenomeno", Ivi, p. 210, p. 85.

trascendimento dell'umano, palesemente invitava al filosofare nella coscienza di tale timore<sup>90</sup>.

Il Novecento esagera. Il nichilismo, l'esistenzialismo, la letteratura, finiscono col vanificare estremizzandolo il senso delle esperienze esiziali. "La metafisica razionalistica mistifica il fenomeno della negatività e problematicità tragiche compiendo un salto fuori dell'esperienza umana e facendo ricorso ad una razionalità cosmica e provvidenziale. La metafisica irrazionalistica mistifica la positività e la validità delle tecniche umanistiche di controllo e di previsione dell'esperienza. L'irrazionalismo perde di vista la fenomenologia del tragico e vede tutta la realtà in un registro unilaterale e ossessivo di tragedia... Dove tutto è tragico vale ad ugual titolo l'antitesi che nulla è tragico"<sup>91</sup>.

Tragico non è l'evento in sé, ma la lettura che se ne dà, collegandolo allo scacco. Con Jaspers, Cantoni vede nella categoria l'incapacità dell'uomo occidentale a rassegnarsi all'ordine cosmico. Ma il pantragicismo sarebbe abdicazione alla vita, "quasi il ritorno nel grembo dell'essere. Ma dove tutto è tragico, il tragico come categoria specifica si sfuoca e si annulla: una legge di natura, chiaramente penetrabile nella sua razionalità, non ha nulla di tragico"<sup>92</sup>. Simile atteggiamento sarebbe una consolatoria trascendente i problemi dell'uomo, come d'altronde la fiducia nella legge di natura: giustamente irrisa da Dewey. Le soluzioni della serenità insensata non sono meno manchevoli dell'inquietudine eterna. I pensatori che credono essenziale la crisi, il criterio, il pensiero critico, l'hanno sempre detto.

"Una ricerca sul tragico, dunque, non deve concludersi in una metafisica pessimistica o nichilistica. E' però indubitabile che l'esperienza tragica non è descritta e problematizzata nei suoi caratteri costitutivi e fondamentali se non si riconosce che il fenomeno tragico è circondato, per così dire, da un alone metafisico"<sup>93</sup>. Alone metafisico, dice Cantoni: non soluzione necessaria, capace di dar senso ad ogni configurazione: "si dà anzi il caso

---

<sup>90</sup> Suggestiva la sua medicina dello spirito: la felicità si consegue fuggendo le paure che intristiscono l'uomo, non ci fossero queste, godremmo felici dell'esistere; come l'aquila che sfreccia nei cieli, che accetta il suo momento, quando giunge.

<sup>91</sup> R. Cantoni, *Tragico e senso comune*, Mangiarotti, Cremona 1963, pp. 184; poi in *Il senso del tragico e il piacere*, cit., p.89.

<sup>92</sup> Ivi, p. 71.

<sup>93</sup> Ivi, p. 69.

che siano proprio le situazioni sociali più evolute e razionali quelle in cui la coscienza tragica emerge in forma più limpida”<sup>94</sup>.

Caratteristiche, tutte queste, che consentono d'intendere l'importanza che Cantoni attribuisce alla categoria. Essa, per lui, val meglio dell'angoscia a indicare le potenzialità di conoscenza delle situazioni limite. L'angoscia è un “concetto crepuscolare e indeterminato”, che indica un'indefinibile barriera, l'indicibile. Il tragico, invece, ne è la sceneggiatura, il suo comparire nell'ambito di un racconto, tra persone, evocando una situazione, perché è “il risultato di una esperienza completa e determinata in cui l'uomo si cimenta mettendo alla prova tutte le sue energie morali e intellettuali tese in un impegno concreto”<sup>95</sup>.

Ne risulta il cimento con forze reali invece che con nevrosi, consentendo la fisiologia invece che la patologia della coscienza. Si apre la possibilità di intendere il negativo in una concretezza che senza essere dialettica reca aumento di conoscenza, invece che smarrimento e nichilismo.

### **3.9. Delucidazione delle categorie mondane: il comico.**

Quando nell'antropologia, nella ricostruzione della morale, si è segnalato l'interesse profondo di Cantoni per la meditazione sull'ottimismo e sulla gioia, s'è lasciato da parte l'orizzonte teorico - per la complessità degli aspetti. Ora è il caso di riprenderla, per chiudere un giudizio. Che si compone di questi ultimi due aspetti di questa fenomenologia, il comico ed il piacere.

Freud richiama l'efficacia liberatoria di una risata, in contrapposto alla seriosità e litigiosità con cui talvolta ad esempio ci si confronta anche nello sport. L'ingegno produce moti che non sono solo giochi, cambiano coi tempi e le età della vita, con la coscienza e la volontarietà. Ne può emergere una vera fenomenologia che mostra, dice Lalo, come il riso venga dal gioco che riporta la questione ad un piano più basso, suscitando ilarità: “toglie all'uomo una maschera, ironizza sul ruolo che la persona recita nella vita, credendo troppo alla sua parte”<sup>96</sup>. Bergson trova in questa capacità di ridere un conforto politico, la punizione per la rigidità dei

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 83.

<sup>95</sup> Ivi, p. 99.

<sup>96</sup> R. Cantoni, *Freud e i moti di spirito*, in *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 340; p. 129.

costumi, un aiuto per la società aperta. Fromm, una critica alla “versione carismatica della scienza”, alla sacralizzazione indebita di uno spirito critico ed impudente<sup>97</sup>. Insomma, tutt'altro che uno scherzo.

Come ironia<sup>98</sup>, si può andare col pensiero all' affermazione di Nietzsche del ruolo critico che spetta all' intelligenza, al bisogno di far filosofia col martello. Lui ha distrutto, “Mann e Musil si muovono tra le macerie e i frantumi di una vecchia casa demolita”: sono “i più recenti rappresentanti dello spirito ironico nel romanzo tedesco contemporaneo”. Il quadro di autori legati all'ironia Cantoni completa coi nomi di Proust, Joyce, Kafka, Bulgakov, Pirandello, Svevo, Gadda, Landolfi. Il quadro classico dell'ironia insomma solo relativamente può rifarsi ai referenti classici ottocenteschi e ritrovarsi nella definizione che la vede come autodissolvimento in cammino verso il divino, ovvero progresso da un momento estetico al religioso. Tutti questi autori, con la complessità di un quadro che si compone tra simili coordinate, mostrano che “l'ironia...non vive certo nelle sole opere letterarie... È un fenomeno infinitamente più vasto perché prima di essere un problema estetico è atteggiamento della coscienza, momento di una cultura o di una civiltà, spia di un travaglio individuale e collettivo, evento psicologico e sociologico, punto d'avvio di una riflessione filosofica e teoretica”. Una riflessione ironica di un mondo trasognato, che rifiuta ogni stabilità paradigmatica, che la protende fuori del disegno, allungandola o contraendola, come in specchi deformanti. Curiosamente, funzionano. Ci aiutano a capire. Ma il paesaggio è diventato un quadro astratto.

E poi invece il comico, che non è l'ironico, ma forse il surreale<sup>99</sup>. Da Marziale a Catullo a Chamfort a Carlyle a Lessing, Cantoni cita autori che ne hanno parlato e ci possono aiutare: nella valutazione soprattutto che sia “una delle più serie faccende umane” (Raabe), perché “chi ha il coraggio di ridere, è padrone del mondo” (Leopardi). Certo, è il potere dell'ironia e della destabilizzazione: il comico è anche il Carnevale. Allora lo stesso procedere dell'ironia perde il suo aspetto elitario e paradossale e diventa altro, una manifestazione estetica sicuramente, teatrale, scenica, collettiva. Una deritualizzazione che attraverso caricature e anti-riti genera effetti grandemente liberatori. “Attraverso feste e cerimoniali, delimitati nel tempo e nello spazio, si concede alla vita rimossa e ribelle un canale di sfogo o un veicolo di scarico. Una follia parziale, ma non

---

<sup>97</sup> R. Cantoni, *Fromm e l'ottimismo*, ivi, p. 135.

<sup>98</sup> R. Cantoni, *Ironia*, ivi, p. 164.

<sup>99</sup> R. Cantoni, *Funzione del comico*, ivi, p. 138.

sprovvista di una sua simbologia, conclama la vittoria occasionale dell'*homo ludens*. La decadenza odierna del Carnevale significa che esso ha oramai perduto la sua funzione di valvola di sicurezza. Prolifera, invece, una moltitudine di micro-carnevali che rende superflua l'esistenza simbolica del grande carnevale. L'*homo ludens* rimescola la serietà e il gioco, ma corre anche il rischio di non saperli più distinguere”.

L'entusiasmo e l'allegria conducono a Dioniso, il Dio forsennato. Il protagonista del riso, del comico, dell'ironia, è invece piuttosto Mercurio, il grande Briccone<sup>100</sup>. Non è la celebrazione dell'allegria e della fede, dell'ottimismo americano (“l'uomo felice, lieto di sé e del mondo in cui vive, è naturalmente propenso all'allegria, alla gioia, al riso”). E' invece il caso fuori legge del moron, del picaro, di Hermes. “I miti non sono prodotti arbitrari o casuali della vita psichica. Gli studiosi moderni di mitologia.. ci avvertono che i motivi mitici esprimono realtà psichiche fondamentali”. L'istanza liberatoria dalle convenzioni e dagli impedimenti, dai mille legami della razionalità e del costume. Vissuta individualmente come spostamento dell'equilibrio globale nella grande letteratura ironica. Lo scatenamento degli istinti primordiali nella festa brasiliana e nei carri ridondanti di fanciulle e ritmi scatenati. Il rinnovare nell'un caso e nell'altro, nella solitudine e nello scatenamento collettivo, della stessa situazione umana.

Hermes che incontra la tartaruga. Solo, infante, di fronte al destino ed al cosmo intero, poderoso. Inerme dinanzi al pericolo esiziale, che ride perché null'altro può fare. Disperarsi per chi, per impetrare la grazia di quale Dio, nei cieli muti e solitari. Il riso di chi è maledetto e solo, che è inventiva e disperazione; ma e anche sentirsi i muscoli scattare, e provarsi ancora nel volo, nella sfida che ritempra e ridà la sensazione di sé. Il rischio è la vita, lo si affronta spavaldi. Il comico come nuova categoria della positività, della solitudine cosmica dell'uomo, dell'esser ricco solo di una piccola energia facile da spazzar via, ricco solo della capacità di giocarla come fossero dadi, come non andasse via, dietro quel pungiglione, la vita stessa, tutto il sangue che c'interessa, il nostro. Un riso breve di alta drammaticità: il senso della vita umana.

---

<sup>100</sup> R. Cantoni, *Saper ridere*, ivi, p. 259, analizza il volume di Jung, Kerenyi, Radin, *Il Briccone divino*.

### 3.10. Delucidazione delle categorie mondane: il piacere.

Ultimo elemento categoriale di questa elementare ma significativa fenomenologia della coscienza è il piacere, analizzato, contrariamente agli altri, in contesti poco pazienti. Brani di un ripensamento polemico, che avverte il pericolo più del fascino, nonostante il tema sia sollevato da autori come Nietzsche, Freud, Marcuse oltre che dai tempi, fragorosamente. Parlando di Camus, s'è vista comparire una certa antipatia al sangue; tutto quel marciare di hippies e pacifisti probabilmente dava a Cantoni una sensazione sgradevole. E' una questione complessa, che risulta comunque difficile da semplificare in idiosincrasie. Benché anche queste vadano accennati.

Premettendo che la problematica del piacere risulta a Cantoni poco gradita perché comunque connessa almeno a visioni olimpiche, piuttosto che critiche. Nello spinozismo tante volte dichiarato da Cantoni invece si manifesta una sicura guida ad intendere l'importanza della gioia, se non proprio del piacere<sup>101</sup>: tanto che se non titolasse al piacere il volume specificamente dedicato alle categorie mondane, l'interprete dovrebbe riflettere prima di adoperare l'una o l'altra parola<sup>102</sup>. “La psicologia e l'etica spinoziana sono attraversate da un senso fresco e vitalissimo di gioia. L'uomo spinoziano non conosce risentimenti ed è un innamorato della *laetitia*”. “La filosofia di Spinoza è una meditazione sulla vita non già una meditazione della morte, un *amor vitae* lieto e sereno che sgombra dalla mente ogni timore e ogni angoscia che possano insorgere dal sentimento inquietante della morte. La filosofia è saggezza che ricerca la gioia e rifugge dalla tristezza perché la natura, in noi e fuori di noi, è espressione” perfetta di Dio<sup>103</sup>.

Spinoza Cantoni riconnette alle fonti stesse della modernità, Hegel, Marx, Nietzsche, Freud, ed all'antico di Eraclito, Epicuro, Lucrezio; inoltre, “lo spinozismo è uno stoicismo sui generis”. Di tutti costituisce il correttivo. Per l'antico, migliora lo stoicismo con l'accettazione delle passioni,

---

<sup>101</sup> Quanto sia difficile questo discorso mostra la riflessione di W. Tatarkiewicz, *Analisi della felicità*, Guida, Napoli 1985, pp. 392, per cui la felicità addirittura evita il piacere. Vedi in proposito anche S. Natoli, *La felicità*, Milano 1994.

<sup>102</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, cit. Il piacere torna come il titolo del saggio di Cantoni che qui si aggiunge al volume del '63: dunque, vien messo in copertina dal curatore.

<sup>103</sup> B. Spinoza, *Trattato politico*, a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, UTET Torino 1972, pp.747; pp. 68 - 69. La successiva è di p. 64.

Epicuro col non escludere per la *edoné* la vita politica. Anzi, Cantoni utilizza alcuni testi epicurei sui piaceri naturali e necessari per fare da premessa a Spinoza, ricordando insomma come la *edoné* in verità fosse molto più vicina alla *charà* di quanto generalmente si pensa.

Piacere, dunque, intendeva l'edonismo antico, molto differentemente dal moderno. Ad esempio, non escludendo il dolore come si fa oggi, rendendo difficile anche un percorso di scoperta, connesso naturalmente anche ad una sofferenza, ad una mancanza<sup>104</sup>. “Inseguire unilateralmente il principio del piacere non forma la personalità, che rimane vacillante e labile o viziata, e, soprattutto, la rende incompetente al mestiere di vivere in forme che siano utili e costruttive per la società e per gli individui stessi”.

L'atteggiamento ludico viene visto da Cantoni come un pericolo anche quando si occupa di vita quotidiana; percepisce il pericolo del fantasticare e dello strumentalizzare che vi si nasconde, in una sorta di gioco di società in cui nessuno crede che caratterizza il nichilismo di maniera che è nelle mode. Perciò non ha simpatia per riflessioni leggere che cavalcano le mode invece di pensare con equilibrio. Ad esempio il tanto rumore su Sade e Reich, palesemente lo infastidisce<sup>105</sup>. Più che modernità è un ritorno all'antico: dove i primitivi però “del sesso conoscevano la gioia e la malinconia, né si erano mai illusi che le gustose licenze alle quali si abbandonavano potessero o dovessero convertirsi magicamente in rivoluzioni politiche o in atti di palingenesi universale”.

E veniamo al dunque, quindi. Della rivoluzione sessuale ci sono stati protagonisti di cui è difficile sbrigarsi così rapidamente. Freud è un autore importante, che riabilita l'*eros* come positivo elemento della vita psichica - nell'opporlo al *tanatos*, però, trova accenti più profondi, ma non esce da una contrapposizione che rende impossibile la comprensione. Impulsi opposti, bene e male, dilaniano; più che una categoria, l'*eros* è un istinto a-storico, inadatto all'indagine fenomenologica. “La tendenza costante verso il piacere, riscontrabile in tutti gli animali”, punto di partenza anche d'Epicuro, non fonda un'analisi capace di ripercuotersi nella diversità, configurandosi storicamente. Curiosamente eterno, come appunto un istinto, risulta inconsistente per intendere lo spirito oggettivo.

Marcuse invece propone l'edonismo del lavoro, l'utopia come possibile, edenica, soluzione dei contrasti. Un impatto coscientemente illusorio, che

---

<sup>104</sup>R. Cantoni, *Novità e piacere*, in *Antropologia*, cit., p.232. La successiva è di *Piacere e realtà*, p. 241.

<sup>105</sup>R. Cantoni, *Eros e rivoluzione sessuale*, ivi, p. 74.

subisce ulteriore alleggerimento nella riduzione ludica del lavoro. Riduttoria, come quella di Marx del lavoro ad economia. Il lavoro non è solo accesso all'utile, alla dialettica reale delle forze storiche. Ma nemmeno lo si può trasformare in gioco! Il lavoro È la figura della durezza, della fatica, della condanna dell'uomo al vivere nella signoria del fato. Il lavoro è la miniera ed il grano da battere, oltre che lo scrivere: talvolta il filosofo svaga. Occorre confrontarsi con la figura qual è, se si vuole evitare l'accusa della servetta tracia - forse stupidina, ma che trova concorde l'umanità a-filosofica. Tanto che, per restare nel racconto mitico, fu lo stesso Talete grandissimo a sentirsene stimolato a qualche opportuna, salvifica, speculazione.

Filosofare occorre senza fantasticare, senza superomistici ottimismo, senza euforie. Nella complessità della mediazione e della storia, come pure Marcuse certo molto bene fa: “nonostante le sue aporie, il pluralismo culturale e sociale è un monito utilissimo a comprendere la varietà delle esperienze umane e l'impossibilità e l'inopportunità di eliminarla”<sup>106</sup>. Solo, non vale per affermare poi qualsiasi cosa paia divertente sul momento. Comunque, “Il pensiero di Marcuse è servito come sveglia intellettuale. Ma l'uomo intellettuale sveglio è quello che continua a ricercare”<sup>107</sup>.

Il piacere, dunque, solo relativamente si presta a lasciarsi intendere nel lavoro. Il concetto si pone come un “continuum che si differenzia e nessuna descrizione sincronica lo analizza esaustivamente”. Apollineo o dionisiaco, per Nietzsche e Ruth Benedict, è suscettibile di aggettivazioni tanto diverse, che occorrerebbe al di là della policromia cogliere ciò che accomuna “il piacere cirenaico, la *laetitia* razionale di Spinoza... l'eros libidico di Freud”<sup>108</sup>.

Il piacere, il lavoro, il gioco, il mito, il nuovo umanismo, l'antropologia filosofica percorrono le vie di un'intuizione comune. Che configura un orizzonte postnichilistico senza ignorarne il senso. In un procedere amico della scienza ma soprattutto calato nei problemi dell'uomo. “La saggezza moderna ha un tono attivistico in cui si esprime la volontà di controllare e dirigere, nei limiti del possibile, le situazioni umane. Saggezza è preferire, a ragion veduta, alcuni comportamenti ad altri, scegliere liberamente alcune tecniche rivelatesi storicamente feconde e opportune, abbandonando altre

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 196.

<sup>107</sup> Ivi, p. 206.

<sup>108</sup> Ivi, p. 197.

tecniche divenute inadeguate ed arcaiche”<sup>109</sup>. E' “una intelligente e opportuna gestione di mezzi ben conosciuti in vista di un fine storicamente realizzabile e degno di esser realizzato”<sup>110</sup>. Senza incaponirsi contro la tecnica, n, adire ai miti della scienza, i peggiori<sup>111</sup>.

Si disegna una positività sicura che, soltanto, non si chiude. Perché il luogo della fondazione era qui; dove la diffidenza per l'abbandono del pensiero critico tradisce Cantoni e lo rende alieno dall'accettare un orizzonte di serenità. Mentre non si nega il pessimismo ed il nichilismo senza affermare una fede, quale che sia. Sia pure istantanea, come pensò comicamente Ugo Spirito. Il comico: abbiamo visto l'indagine di Cantoni, seria ed incline al tragico. Invece Spirito avrebbe potuto forse darne una caratterizzazione allegra, non carnascialesca. L'immagine della fede dell'attimo rivela un temperamento altamente comico, specie se la si allaccia alle altre infinite fedi dell'attimo seguente e precedente. Ossimori protesi sull'abisso del senso, che pure curiosamente esistono. Proiettano ombre sul nostro dubbio estasiato, come se invece che errori logici fossero davvero quei fronzuti alberi secolari che le lettere del nome insensatamente richiamano, per casuale convergenza sillabica.

Spirito, giullare della filosofia, per rubare un'espressione ad altri estetici od estatici momenti della storia del pensiero, insegna moltissimo a chi gli dà fiducia. Più, talvolta, del suicida sporto sul cornicione da cui medita la propria solitudine - senza saper abitare il luogo dell'umano. Il comico insegna, talvolta, più del tragico, il gioioso più del cupo.

La concezione del piacere potrebbe armonizzarsi in una riflessione sul cosmo epicureo<sup>112</sup>, tante volte corteggiato, ponendolo alla scaturigine della modernità di fronte al pensiero greco classico, per l'abbandono della prospettiva dualistica ed antimaterialistica. Si pensi alla grande filologia mondiale che riscopre i papiri epicurei, come, come alla vera e propria

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 223.

<sup>110</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p. 222.

<sup>111</sup> Chi stia benevolmente seguendo anche il percorso delle note, ricorderà che Spirito aderiva appunto a tale visione metafisica della scienza, e che Abbagnano nel dire tante parole pensava con ogni probabilità proprio a Spirito. Perciò in quel luogo si è segnalato che Cantoni non è ingrato verso il suo debito intellettuale con Spirito; non lo nomina per i suoi continui sconcertanti cambiamenti. Per intenderli chi scrive ha già composto una monografia, cui rimandiamo chi voglia saperne di più.

<sup>112</sup> Anche Cantoni si lascia talvolta tentare da quel cosmo. Citava l'*Epistola a Meneceo*, appunto la ricordata *Lettera sulla felicità* di recente edizione: "Ancora più preziosa della filosofia è la prudenza" - monito alla solidità del senso comune, alla felicità della mentalità primitiva in *Il pensiero dei primitivi*, cit., p.218.

rinascita del pensiero di Epicuro attraverso autori come Bruno e Spinoza. Se Cantoni non avesse diffidato, si apriva forse la possibilità della fondazione intendendo col termine la configurazione dell'orizzonte di coerenza. Forse, piuttosto che una fondazione, un affitto. Ma si abitano le case anche senza possederle, e non è detto ci si stia dentro meno felici.

Segna la distanza la mancata accettazione della positività della passione. Che trovava in Epicuro ed in Spinoza una ben diversa tranquillità. La fondazione religiosa di Spinoza suppone un orizzonte teologico; l'epicurea è dogmatica. Ma non era tale la questione, pratica e non metafisica. Che quei pensatori appartengano ad un orizzonte metafisico classico, non comporta che i loro spunti non possano essere ridiscussi da chi non se lo ripropone, pur tentando di conoscere.

L'interprete ovviamente non può andare oltre. Può solo segnalare nel crogiuolo i colori che l'alchimista cerca nel contatto degli elementi con la pietra filosofale, che muti il fango in oro puro. La scepse del pensiero critico rileva i punti deboli delle diverse prospettive, ma poi non può asserire la positività su cui inquadra la sua morale. L'antropologia, la mitologia, la fenomenologica capacità di percorrere le categorie del mondano, erano in dirittura d'arrivo, avevano costituito poderosamente il cosmo dell'uomo. Se invece poi si deve seguitare a tenere i toni di una garbata e sapida conversazione invece di assumere le vesti di *Weltanschauung*, il motivo è in questo cedimento. Che però non è un caso o una codardia, ma una fedeltà al pensiero critico.

Ancora però va segnalato che se Cantoni richiama aspetti di primitività per descrivere il piacere sessuale, Epicuro avrebbe forse detto primigenio, se avesse avuto chi gli ponesse la domanda. Per definire il piacere, cioè, partiva dall'osservazione della naturalità del piacere, animali ed uomini vi si dirigono naturalmente: non primitivo, primigenio. Epicuro esalta la *charà* e non l'*edoné*, dice che il sesso è già tanto se non nuoce; ma la qualità dei due piaceri è la stessa. La gioia pura del fruire dell'essere, il tinnio delle sfere, la soddisfazione del bisogno fisico - piacere tutto, senza incertezze e distinguo. Questa, è un'affermazione che Cantoni non avrebbe condiviso<sup>113</sup>: perciò, non solo per amore del pensiero critico, la fondazione nel piacere era impossibile, l'atomo su cui fondare la

---

<sup>113</sup> Cantoni fa considerazioni sospettose, convinto che il piacere accettato come guida sarebbe una stasi, un appiattimento; soggiungeva che "i secoli di tradizione metafisica non riescono ad allontanare il pensiero, forse inconscio, che il corpo, legato all'istinto sessuale, sia il principio della colpa e l'antagonista dello spirito" vedi *Pudore*, in *Vita*, p. 376.

continuità del mondo dell'immanenza in cui credeva, non poteva restar su sé stesso garantendo il cosmo.

Senza puritanismi, non mancano brani che aiutano ad intendere la nuova importanza del corpo. Però, la questione, è di fondo. Il cosmo epicureo consente, nella mancata soluzione di continuità tra piacere, gioia ed atarassia una valutazione della possibile coerenza del moderno molto più dell'attimo della tradizione romantica, che Spirito echeggia. Troppo eroico, fuori equilibrio, incapace di evitare il superomismo ed il narcisismo. Epicuro invece rimanda ad un presente dal senso perenne - un cotilo di vinello, un pezzo di pan secco - l'amicizia nel cuore del saggio, che dimora accanto alla bonaccia del mare, scintillante. Cantoni, che aveva tutti gli elementi della finezza e della cultura per intendere, è soprattutto, il pensatore del tragico, più che del piacere.

L'autore della scepsi infinita non riesce all'intuizione positiva capace di sostenere l'intero. Ha un nodo dentro il cuore, non riesce a liberarsene. Di una serietà garbata e rispettosa, teme la risata di gola, profonda, che può offendere ed involgarire. Come certamente fa: ma la vita si compone di anime diverse, di armonie che si fanno di contrasti: senza il tormento della tartaruga non sarebbero le arti. Proprio Mercurio detiene quel segreto di come, accettando il cosmo ed il suo unire la vita e la morte, il dolore e l'invenzione, si possa far commercio e godere della bellezza. Cogliendo la musicalità dell'intero, forse non giusta.

## Capitolo Quarto

### Mitologia

#### 4.1. La figura del pensare religioso. Indagine estetica ed antropologica

Non siamo poi tanto distanti dal selvaggio: “arte e poesia, etica e religione, mito e metafisica, eros e linguaggio ci mostrano sempre attivo in noi l'*animal symbolicum*, che non è una figura arcaica e scomparsa, ma un protagonista onnipresente in tutta la storia antica e recente dell'uomo”<sup>1</sup>.

La perennità, non assoluta, dell'uomo e delle funzioni della mente ricostruita tramite la concretezza delle immagini infinite dei racconti mitici e religiosi ha dato corpo ad un cammino tra la filosofia e la scienza che appartiene sicuramente al territorio dell'estetica molto più che alla filosofia o alla scienza. Entrambe, difatti, tendono a definirsi nella differenza; mentre l'estetica piuttosto articola il territorio del conoscere prima della determinazione dell'universale, dove il *Verstand* si distingue dalla *Vernunft*. Più duttile dunque e curiosa, essa riesce a dare spazio a queste convergenze senza scandalo. I temi che Cantoni affronta in questo percorso, con atteggiamento di pioniere, con cosciente contraddittorietà, non a caso si generano dall'incontro con i nodi del conoscere estetico, simboli, metafore, favole, sogni, spiegazioni fantastiche. Mentre il tono della trattazione resta altro dal letterario, la discussione si allaccia con i grandi scrittori, pur mantenendosi sulle sue. Gli incontri egli organizza in un quadro generale di grande respiro, insieme ad altre conversazioni diverse. Ma il tono, le chiavi, le armonie, non si riescono a seguire se ci si stacca dai contesti letterari, dal presentarsi figurale delle tesi, dal loro non sintetizzarsi e non astrarsi neppure dai contesti. Eterotetica, diceva con Rickert, tener tutti insieme nell'alterità. Ma nemmeno la storia fa così, non la storia filosofica e nemmeno la politica: solo pedagogicamente, o nell'adiaforia filologica, si usa tanto riguardo. Sceneggiare dialoghi filosofici, questa è la natura di Cantoni. Platone così cominciava aulicamente il

---

<sup>1</sup> R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio (L'uomo etnocentrico)*, Il Saggiatore, Milano 1970 (1a 67), p. 63.

nostro cammino occidentale: ma trascendendo spesso l'antagonista, già convinto da Socrate. Cantoni non scrive dialogicamente, invece ascolta attentamente una voce e seguita un soliloquio che non veste di panni personaggi ma si profonda in una tematica. Serve che qualcuno sia ben vivo per poterci parlare, perché ci risponda sensatamente. Cantoni insegue la concretezza di Dostoevskij e Kafka come di Fichte ed Hartmann. Se ne lascia ammaestrare sino in fondo. Chi ama il colloquio non è Narciso, non è Mida, non è Saturno. Vuole un Olimpo popolato, e che ciascuno sia a suo agio.

Tutto questo fa di Cantoni uno squisito pensatore estetico. Che abbia insegnato Filosofia Morale e Teoretica, come ricordano le schede di quarta dei suoi libri, che abbia aspirato all'insegnamento dell'Antropologia filosofica, come racconta Fulvio Papi, conta meno della qualificazione del discorso. Che precede la logica, si muove nella filosofia. Il nome, può essere antropologia filosofica, umanismo scientifico, estetica scientifica, come qui si è suggerito, scegliendo la prima dizione per l'autorità di Cantoni che la suggerisce. La qualità del discorso però è estetica, se col termine si intende la dottrina filosofica del conoscere (dalla fondazione alla fenomenologia) di qua dalla definizione logica del giudizio e dell'universale, di qua da ogni distinzione assoluta.

Cantoni anche quando si occupa di scienze e di letteratura è filosofo, si serve di risultati che argomenta intorno ad un problema deciso in principio. Che come i teatri dell'estetica poi si rivive in mille configurazioni. Perché contrariamente alla scienza ed alla filosofia è un sapere non progressivo ma retorico, che non inquadra le parti del vero gerarchicamente nella direzioni di una verità troppo difficile.

La verità invece per l'estetica è semplice, non è universale e necessaria. La verità cui sta paga e che le basta per configurarsi teoreticamente è fenomenologia, l'apparire da cui apprendere problema e soluzione. Verità che non produce una legislazione universale. Un problema una soluzione, poi un altro. Ripetizione e sceneggiatura, configurazione ricca di tutti i particolari in fondo disinteressata ad eternare un meccanismo di spiegazione: l'assoluto sarebbe la fine del divertimento! Come nelle favole del c'era una volta dopo aver tanto cercato, sette paia di scarpe ha consumato, sette verghe di legno, alla fine vede splendere il fiore meraviglioso, semisepolto nella neve, che le svelerà la sorte; improvvisamente cosciente, la fanciulla non lo coglie.

La mitologia è territorio di grandissimo fascino, da sempre; ma sin dal secolo scorso è stata fatta oggetto di teorie ed approfondimenti che sono diventati man mano una gigantesca letteratura <sup>2</sup>. Quando Cantoni decide di dedicarsi, studente, parte dagli studi di antropologia e psicologia, dalle scienze. Ma resta imparagonabile il suo percorso a quello di un filosofo della scienza, se non per l'atteggiamento di divulgazione che conserva (gramscianamente piuttosto). In una direzione in cui l'interpretazione ha la stessa importanza delle osservazioni sul campo per via della materia del conoscere, Cantoni giudica e misura, usa indifferentemente giudizi filosofici e scientifici, disegna un nuovo percorso. Si tratta di visioni del mondo, di giudizi morali e teorici, di leggi che regolano la vita del consorzio umano prima del diritto. Intendere tutto ciò, chiede di conservarsi uomini prima che scienziati. L'astrazione si costruisce nella pluridimensionalità: va verso un tipo ideale, affastella osservazioni che si correggono a vicenda. Ne risulterà una struttura solida di integrale evanescenza. L'osservazione, metodologicamente organizzata, mostrerà costanze da meditare <sup>3</sup>.

Jung aveva suggerito nella mitologia di ricercare l'incoscio, fuori del divano della psicanalisi: il "patrimonio superindividuale ereditario di possibilità rappresentative, comune a tutti gli uomini", ricco di emozioni e fantasie, si presenta nelle credenze e nei miti come "sedimento ancestrale che interviene di continuo nella vita psichica" <sup>4</sup>, turbando la coscienza nella sua razionalità. Di qui Cantoni pensa si possa muovere ad una ricognizione delle scienze antropologiche, collazionando risultati, per ricostruire in grandi linee la mentalità collettiva, tentare una lettura di grande complessità molecolare, annodando un legame che si arrampica verso un piano di interpretazione.

Fidarsi del divano e delle sue rivelazioni? Come fidarsi, quando l'interrogato sia un singolo, sia pure un Kierkegaard? Servirsi dei suoi

---

<sup>2</sup> Tanto sterminata, che non si può nemmeno tentare una nota bibliografica - prenderebbe decine di pagine una bibliografia essenziale. Basti dunque l'indicazione della storia di K. Hübner, *La verità del mito*, Milano 1990 e dei molti studi aneddotici di K. Kerényi, ad es. *La verità di Dioniso*, Milano 1992. Per la teoria, ottimi sin qui H. Blumenberg, *Elaborazione del mito*, Bologna 1992, L. Kolakowski, *Presenza del mito*, Bologna 1993, W. F. Otto, *Il mito*, Il Melangolo 1993.

<sup>3</sup> Dove è anche un "energico richiamo all'esigenza radicale di un orizzonte metafisico, nel quale calare l'esperienza quotidiana, per caricarla di senso e di valore". Lo dice C. Tullio Altan, in *Remo Cantoni. Una filosofia a misura della vita*, a cura di C. Montaleone e C. Sini, ed., Guerini, Milano 1992. Su questo argomento vedi soprattutto il capitolo seguente.

<sup>4</sup> R. Cantoni, *Il problema dell'incoscio*, in "Studi Filosofici", IV, 1943, pp. 72 - 82.

arroccamenti per giudicar dell'uomo? L'incapacità a collocarsi nella comune umanità è pur il limite di chi ascolta col mitra spianato, se lo rivela snatura l'oggetto in un fiato di Narciso. La diffidenza induce Cantoni a preferire l'umanità distesa sul lettino, non un suo rappresentante quanto si voglia qualificato. Il modo, l'analisi delle credenze dell'uomo. Prima il pensiero primitivo, poi l'antropologia filosofica seguiranno lo stesso progetto, dalla storia ragionata dei miti, all'analisi figurale del presente.

Non si tratta, perciò, di una esaltazione del pensare primitivo o di un desiderio di ritornarvi, di riscoprire la metafisica come aspirazione teorica. Tra tanto parlare di primitivi non torna certo l'esaltazione settecentesca “dei selvaggi incorrotti e felici nel grembo di una natura benigna”<sup>5</sup>, non si mitizza l'ingenuo come fonte di perfezione genuina. Si tratta invece di riconoscere nella psicologia complessa dell'uomo moderni meccanismi, funzioni mentali, che l'elementarità del pensiero mitico mostra scoperte, senza troppi barocchismi. Sulla guida di quei meccanismi, sarà semplice poi riscoprirli nella somma circonvoluzione di cui li avvolge il moderno, senza lasciarsene sgomentare.

“L'uomo è più vasto, più complesso, più ambiguo e sconcertante di quello che ci fanno vedere le nostre psicologie”<sup>6</sup>. Corteggiare questa complessità lasciando predominare il conscio, consente un approccio diverso per l'analisi. Si dà il giusto spazio all'irrazionale, senza lasciarsene dominare.

Lévy Bruhl, Lévy Strauss <sup>7</sup>, Klages, De Martino <sup>8</sup>, Cassirer, Durkheim, Meyerson, Blondel, Bergson... sono tra i numi tutelari di una rispettabilissima bibliografia, che Cantoni percorre pazientemente per costituire il tipo ideale del pensiero primitivo. Tenta di tracciare una

---

<sup>5</sup> R. Cantoni, *Persona cultura e società nelle scienze umane*, Cisalpino, Goliardica, Milano 1973, p. 21.

<sup>6</sup> R. Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Il Saggiatore, Milano 1974 4, (1941, 2a riv. 1963; 1968 3a; 1974 5a); era la tesi di laurea, del 38, pubblicato nel 41 da Garzanti, rivisto ed arricchito nel 63 dei tre ultimi capitoli; p. 18.

<sup>7</sup> Ad es. Lévy Strauss è autore a lungo attivo (*Guardare ascoltare leggere*, Il Saggiatore, Milano 1994). Difatti è positiva, tra le altre, la valutazione di questa parte dell'attività di Cantoni fatta da F. Remotti in *Remo Cantoni. Una filosofia a misura della vita*, cit.

<sup>8</sup> Nel '41 Cantoni lamentava di non aver potuto consultare a tempo il volume di De Martino, per cui lo aveva solo citato. Gli dedicò una recensione ed una discussione amichevole. Cfr. E. De Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, in "Studi Filosofici", II, 1941, pp. 444 - 447 ed Id. Cantoni, *il pensiero dei primitivi*, III, 1942, pp. 350 - 355; R. Cantoni, *Risposta*, III, 1942, pp. 356 - 361. De Martino, si dice ne *La storia della collana viola*, avrebbe voluto un lavoro di Cantoni.

“morfologia tradizionale dello spirito umano, di percorrerne liberamente la reale ampiezza, riconoscendo lo statuto culturale delle immagini e dei simboli, delle emozioni, delle partecipazioni, dei miti e, in genere, di tutto ciò che una visione aridamente intellettualistica mette al bando della *universitas* della cultura umana”<sup>9</sup>.

Ma già dall'alto della sua fresca laurea nella prefazione del '41<sup>10</sup>, poi sostituita, aveva subito manifestato il suo progetto “di orientare il lettore, nuovo a questi studi, sul problema della mentalità primitiva, non di offrirgli una descrizione obbiettiva”. Di possedere insomma una bibliografia come prova di ampia documentazione e come reale dialogo con le componenti: non di fare opera di semplice divulgazione dei risultati. Sin dal primo presentarsi, l'interpretazione della mitologia è intera. Solida tanto che quando si presenterà nelle ultime opere il ritorno su questi temi, la tesi sarà arricchita: ma sempre la stessa.

## 4.2. Fenomenologia problematica

“L'attività mitica, come notava il Vignoli in un suo vecchio libro che si legge ancora oggi con profitto, è "una funzione necessaria e spontanea dell'intelligenza". Come bene ha definito Cassirer, dunque, "il mito è insomma una necessaria e spontanea funzione culturale dell'intelligenza"<sup>11</sup>.

Delineare la diversità del passato segnalando una impossibilità di comunicazione tra momenti culturali diversi, che forniscono visioni del mondo incomparabili; oppure anche, all'incontrario, stabilire una ideale dialettica storica che riassorba nel successivo i pregi del precedente, senza che ciò consenta un confronto ed un ascolto pulito: sono gli atteggiamenti rifiutati da Cantoni.

Se si considera, con Cassirer, il mitizzare una funzione abituale della mente, si ha il bandolo per rifiutare sia d'interpretare il mito come traduzione didattica della sapienza sia di vederlo come un arcaismo<sup>12</sup>. E'

---

<sup>9</sup> *ivi*, p. 28.

<sup>10</sup> Quando dall'analisi banfiana della fenomenologia della cultura si sposta all'analisi del mito. Vedi Fulvio PAPI, *Vita e filosofia. La scuola di Milano, Banfi, Cantoni, Paci, Preti, Guerrini e associati*, Milano 1990; cap. III.

<sup>11</sup> *Il pensiero dei primitivi*, cit., p. 217 - 218.

<sup>12</sup> Perennità che echeggia in Paul VALÉRY, “Il nostro linguaggio è interamente composto da piccoli e brevi sogni; e il bello è che da essi formiamo talvolta pensieri stranamente giusti e meravigliosamente ragionevoli. In verità ci sono così tanti miti in noi e così familiari che risulta

invece un modello conoscitivo, che differisce nel tempo presentandosi con diverse sembianze fenomenologiche. Lo studio di tali apparenze consente la storia della mentalità primitiva e insieme quella ideale eterna della nostra intelligenza: traendone spunti, talvolta, è tutt'altro che scontato che non vi siano aspetti nel pensare primitivo superiori al nostro, civilizzato. L'analisi dei momenti mitici ci farà scoprire come si rivestano le credenze, il meccanismo con cui una fede si presenta ai credenti: la verità che ci sembra razionale oggi, trasmessa in leggi scientifiche, in verità filosofiche, è comparsa talvolta in religioni primitive in immaginifiche vesti, quasi irriconoscibile, suggestiva. Lo studio di queste particolarità e diversità è infinitamente istruttivo, articolando l'analisi del nostro attuale mitizzare, mostrando quanto d'irrazionale vi sia nei modelli della comunicazione e della sapienza collettiva. Essa si compone solitamente di miti piuttosto che di razionalità; ad onta del loro presentarsi, paradossalmente, in vesti di ovvietà nei contesti sociali di cui sono il senso comune.

Prima di tutto, l'analisi del mito si compie da parte di un pensiero che si propone sin dagli anni '40 la critica all'etnocentrismo, come la si definirà più tardi. Una posizione palesemente polemica e dura, nel corso di una guerra razzista. "La nostra cultura non s'incentra dogmaticamente in alcun valore. Nei suoi aspetti più interessanti essa segna la presa di coscienza della pluralità degli 'universi culturali', delle 'forme di vita', delle 'Weltanschauungen'"<sup>13</sup>. I valori diversi, dunque, le credenze più varie, tutte sono pari nell'analisi che le osserva senza predominio di una. Guida al mito "una medesima esigenza fideistica, per non dire dogmatica, che sottrae al dominio della scepsi un particolare contenuto del pensiero"<sup>14</sup>: dal totem alle religioni complesse e raffinate dei nostri universi culturali, la tendenza a meccanismi simili presiede alla formazione di spiegazioni fantastiche, che scoprono una gamma spirituale molto più ampia della pura ragione, che lascia convergere in una sentimenti, aspirazioni, interpretazioni, credenze, simbolizzazioni, slanci pratici. Pretendere di ammaestrare chicchessia a farne a meno, perché irrazionale, è attività vana: "non è possibile bandire il mito dalla nostra vita spirituale, esso è

---

quasi impossibile distinguere nel nostro spirito qualcosa che non ne sia partecipe. Del resto, non si può parlarne senza mitizzare ancora; non sto facendo io stesso, in questo istante, il mito del mito per rispondere al capriccio di un mito?". *All'inizio era la favola. Scritti sul mito*, Guerini e ass., Milano 1988, p. 54.

<sup>13</sup> R. Cantoni, *La filosofia tra scepsi e mito*, in "Studi Filosofici", II, 1941, pp. 1 - 34; p. 14.

<sup>14</sup> R. Cantoni, *Il pensiero mitico nella vita razionale*, cit., pp. 397 - 416; p. 397; p. 201.

una forza perenne che, continuamente respinta, continuamente si ripresenta”. Meglio indagarne la fenomenologia, interrogarsi sulla concreta configurazione del suo aspetto. Si afferma ad esempio sia affermazione priva di senso e statica: in entrambi i casi si sbaglia. “L'antimetafisicismo di tendenza neopositivistica o neoilluministica non esplica la propria latente metafisica e non si rende conto criticamente dei fondamenti e dei significati della propria posizione filosofica”<sup>15</sup>. La staticità vale solo in confronto, sono movimenti dai tempi lunghi che modificano il mito sinché possibile: il percorso di ogni credenza, anche scientifica. Nel divenir più grande della prospettiva da cui si guarda, l'antica visione del mondo sembra sorpassata. “Inadeguato al progresso e all'ascesa della vita, il mito è una ostinata capacità di durare e ha in sé, la forza accumulata e la maestà del passato”. Ma in verità anche il mito ha una natura paradigmatica, è un insieme di connessioni capaci di dislocazioni, sebbene gessate, nel paragone ad altre mobilità.

Il mito si genera in “una volontaria astrazione, assumendo quei dati come se non fossero fili in connessione col tessuto totale dell'esperienza”<sup>16</sup>. Ad intendere la struttura fondamentale del pensiero mitico hanno contribuito sforzi filosofici e scientifici recenti, soprattutto Cassirer ha dato la linea di una funzione che si costituisce con caratteri diversi da ogni altra attività umana. “Brilla nella sua trasparenza l'elemento poetico e acritico... Vi presiede la logica del sogno e del desiderio... La sua struttura razionale è estremamente impura perché vi si mescolano elementi emozionali, intuitivi e fantastici. L'adesione simpatetica della coscienza mette in primo piano gli elementi affettivi”. Ha il vantaggio di non cadere mai fuori della coscienza, per cui è possibile chiedergli l'intelligenza della mente dall'esterno, mostrando il modo dell'organizzazione razionale<sup>17</sup>. Quando “una coscienza fabulatrice sorge al limite della razionalità” inizia la possibilità di stringere una credenza. E' un creatore di storie più che un filosofo l'inventore del mito: “il metafisico ha infatti molti punti di contatto con l'artista”, crea una spiegazione favolosa. Il che non è accaduto però solo col serpente piumato; negli stessi altipiani sono state ritrovate oggidi graffiti astronavi e extraterrestri, nell'erba il disegno di una grande pista di atterraggio... L'UFO compare nella notte serena. Avrà

---

<sup>15</sup> R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio (L'uomo etnocentrico)*, Il Saggiatore, Milano 1970 (1a 67), p. 347.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 415, 413.

<sup>17</sup> R. Cantoni, *Scepsi e mito*, silloge originale di diversi lavori precedenti, in *Mito e storia*, Milano 1953, p. 387.

piume? “La natura stessa della nostra ragione la spinge a porre gli estremi insolubili problemi. La metafisica è insopprimibile come esigenza dello spirito umano!”<sup>18</sup>.

In verità, “il teleologismo spontaneo della ragione umana non sopporta l'idea che l'universo possa non avere un senso”<sup>19</sup> il bambino chiede sempre il perché accadono le cose; come poi facciamo tutti noi, bambini appena cresciuti, quando la morte di uno ci coglie all'improvviso ed il meccanismo di quella morte sembra ciò che importa: perché? Poco importa che oggi poi ci rispondono ch'è stato il fegato; chi ci crede? Più ci sorprende, meno ci crediamo. Trovare una colpa invece ci sazia, ci fa iniziare un percorso che, non ne siamo coscienti, è la reviviscenza d'una pratica magica<sup>20</sup>.

Non è la nausea per l'assenza del senso che ha generato questa enorme diffusione dell'ansia, e dei suoi derivati nobili?

“La fissazione dogmatica di una idea che rifugge dalla scepsi - è una polarità dialettica della vita spirituale”. Una anche “troppo facile funzione fabulatrice”<sup>21</sup> viene in campo ogni volta che si voglia concludere su un argomento di cui non ci s'intende; di cui si chiede il perché non il come; il motivo metafisico, non scientifico. Non è il caso di scandalizzarsi per gli UFO, quando siamo arrivati di nuovo alla cifra ed alla trascendenza partendo dalla più spinta delle critiche filosofiche: e non per caso, “la sapienza esoterica dell' esistenzialismo sfociava fatalmente nell'ermetismo”<sup>22</sup>.

Ineluttabile nella coscienza storica, la scelta però non è l'unica possibile, non è necessaria. “Concediamo pure al metafisico tutti i vantaggi che egli possiede.. l'uomo senza metafisica non può, se in buona fede, accettare una metafisica che lo conforta ma non lo persuade... pur rendendosi chiaramente conto di tutti gli argomenti positivi... non riesce a dare il suo

---

<sup>18</sup> Ibidem

<sup>19</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, La Goliardica, Milano 1965, pp. 371; p. 129.

<sup>20</sup> Inavvertitamente sopravvivono mosse che echeggiano percorsi mitici. Lo dice bene Mann in una lettera a Kerényi, essendo rimasto stupito per la vicinanza dei percorsi intellettuali che a volte si intrecciano, apparentemente senza ragione - mentre la ragione in verità giace in un antico percorso di cui si è persa la memoria. Aveva introdotto in un passo del suo Giuseppe un brano riferito al rapporto madre figlia, e poi aveva letto un saggio di Kerényi sulle figura di Demetra e Persefone, e comprende il perché, che prima gli era sfuggito: “La storiella mi parve in qualche modo adatta, senza sapere perché. Quando lessi le Sue pagine, lo compresi”, in Th. Mann, C. Kerényi, *Dialogo*, Il Saggiatore, Milano 1973, p. 79.

<sup>21</sup> *Scepsi e mito*, cit., p. 381 - 3.

<sup>22</sup> Un articolo scritto nel 1945 poi pubblicato da "Inventario", 1950, 1, riedito in *Mito e storia* cit

assenso a quella soluzione”<sup>23</sup>. La parabola è già completa, e da questa linea ben delineata nel primo approccio, Cantoni non si sposterà più. In fondo egli finisce coll'incarnare la figura del nichilista in quella del pensiero critico, pur fornendo validissimi spunti anche per criticarla. Sono spunti che la svestono di tragicità paludata e la intrinsecano di ironia: non la mutano. Il grande sforzo verso il pensiero postnichilista è riuscito in tutto tranne che nella figura del protagonista. Dopo tanto egocentrismo delle scienze e della filosofia e dei narcisismi, un salutare senso di sazietà ha spinto Cantoni a non rifar l'analisi, a chiudere la porta di queste intimità, guidato dall'esempio della scienza. Il risultato invece conferma l'inevitabilità del problema. Occorre superare il disgusto, anche dopo l'orgia, se si rifiuta il cibo si muore.

L'analisi della coscienza mitica e religiosa Cantoni riprenderà più volte, sempre da questo stesso orizzonte di studio. Non sociologico, non psicologico, non antropologico. Ma nemmeno mai metafisico o religioso. Cantoni è chiarissimo, come si vede, pur manifestando piena comprensione della positività dell'orizzonte metafisico all'incontrario dei neopositivisti, di tutti coloro che da Epicuro<sup>24</sup> in poi hanno liquidato la domanda metafisica dichiarandola inconsistente: una affermazione tanto ridicola da essere stata discussa davvero poche volte. Perché se una domanda si ripropone in ogni coscienza umana in ogni momento, tutto si potrà dire, tranne che non ha senso.

Cantoni infatti parte forse proprio anche da questa polemica, anche se l'accenna appena, avendola già teoricamente decisa prima di iniziare la disamina fenomenologica: che è necessaria perché occorre conoscere il mito anche se si vuole smitizzare, se si vuole far filosofia dopo il mito.

---

<sup>23</sup> *L'uomo storicista e la teleologia*, relazione al XVI Congresso Nazionale di Filosofia 1953, in *Mito e storia*, cit., p. 467.

<sup>24</sup> La solida metafisica di Epicuro è democritea. La filosofia di Epicuro è soltanto una medicina dello spirito, la convinzione più profonda che il sapere sia una dimensione di cui spicciarsi appena si trovi una risposta convincente. L'originalità di Epicuro è nella fondazione d'ogni cosa nella pratica: per tutto ciò che riguarda l'atomismo, si parla con Epicuro come uomo intelligentissimo ed indagatore, non come creatore. Una risposta trovata tanto per tacitare, è una risposta che lascia insoddisfatti: così diceva Romano Amerio (*L'epicureismo*, Torino 1950) ad Epicuro, alla sua risposta sulla morte. Che sarebbe cosa non temibile perché Epicuro eguaglia lo stato prenatale al *post mortem*. Perciò diciamo che Epicuro si rideva della domanda metafisica; dava una risposta razionale ignorando volutamente il punto dove nasce la domanda, ci chiude sopra la porta: l'obiezione di Amerio sembra anche banale, proprio perché viene dal senso comune; mentre invece persiste nella mente e non si distrugge, è una roccia. Epicuro chiude il discorso come l'affermazione neopositivistica dell'insensatezza del discorso metafisico o della necessità di tacere di Wittgenstein. Sbattere la porta vale solo se poi non ci si ritorna.

Come evitare Nessuno, si chiedeva Polifemo. Jaspers ma anche Bultmann<sup>25</sup> per Cantoni non possono che ricadere in antiquate visioni, se evitano la fase di conoscenza e definizione che esplichino le funzioni irrinunciabili da quelle storiche e transeunti.

Ma poi le scelte seguiranno il proprio corso, presa coscienza della verità fenomenologica. Quella di Cantoni, che ci interessa qui di ricostruire oltre al suo lavoro storico critico, in fase di analisi del suo pensiero, è chiaramente la scelta del pensiero critico. Pur riconoscendo che tutto vien meglio quando il quadro dell'orizzonte si rasserenava per la forza di un mito, Cantoni conclude sempre, dal primo spunto all'ultimo, che non per questo si può pescare una visione del mondo ed abitarci: non si fittano, per ripetere un'immagine che s'è già usata, forse con qualche azzardo - ma è un terreno che non si esplora senza osare.

Lo studio della mentalità primitiva muove tra consistenze storiche che rivela, è una estetica, ma anche una fenomenologia. Si volge al disegno di modelli conoscitivi e funzioni mentali, che non scopre; enigmisticamente rivoltando il percorso del linguaggio, scherza e combina miti e funzioni del mondo, tenta il rebus dei rapporti casuali. Problematicamente, scompone e ricompone i dati, sorridendo saggiamente la consistenza dei risultati, conserva i significativi; non li asserisce dogmaticamente, convinto del proprio probabilismo avventuroso. Convinto anche di star costituendo una via regia del conoscere.

Unire alla complessità estrema la lucidità di una interpretazione è la caratteristica estetica della filosofia di Cantoni. Difatti riesce a dare caratterizzazioni interessanti anche oggi che la letteratura specifica è similmente grande. Riuscendo a considerare nella sua concretezza la mentalità primitiva come una realtà diversa dalla evoluta, in alcune cose migliore, in altre peggiore. Tanti elementi di complessità e raffinatezza rendono certo incomparabile la situazione moderna all'antica, ma la mentalità primitiva tiene molto meglio il rapporto col soprannaturale e con la tecnica.

Il pensare primitivo differisce dall'occidentale evoluto per l'indifferenza in cui vive e pensa il rapporto del naturale e del soprannaturale. Ciò consente un'attività mistica che dà la fiducia di orientare le forze occulte a guida degli eventi, ritenendo gli enti soprannaturali affettivamente

---

<sup>25</sup> Quanto ha da considerato questo autore per approfondire il discorso sul mito ha mostrato F. Donadio, *Critica del mito e ragione teologica*, Guida 1983.

influenzabili, umanamente interessati agli affari più banali del nostro stesso piccolo orizzonte. La mentalità primitiva ci propone un misticismo poco ieratico, sconfinante per tanti versi addirittura nell'emozionalismo. Il pensare primitivo pone capacità dinamiche nei rapporti delle cose, connessioni magiche allacciano presenze e consentono sensazioni collettive delle nozioni di senso comune. Usi e credenze sono base dei rapporti sociali e del linguaggio, spesso oltre che verbale manuale, istintuale. La mentalità primitiva articola società chiuse che attraverso il linguaggio perpetuano un cosmo di partecipazioni totemiche, tutti in tutto. Il primitivo vive il soprannaturale, il miracolo, come normalità, una causalità numinosa allaccia un filo logico, progetta una volontà determinata ad un fine umanamente comprensibile. Il primitivo 'scientificamente' chiede perché - non come - e crea un universo adeguato a rispondergli. La discussione sul caso, ancora oggi così viva, posa su presupposti non lontani.

Scienza diversa, questa della mentalità primitiva, che modella un cosmo umano, una natura madre, un'immagine di coerenza e di benevolenza di cui la scienza seguita comunque a servirsi. Come costruire una visione del mondo senza una simile immagine? Quale modello di comprensibilità dell'intero sorge sulla base della scempi infinita? Il presupposto di coerenza fonda anche la possibilità della legge scientifica, fondata sulla convinzione della ripetitività ed armonia del cosmo.

Personalizzata, confidente, umana, nella mentalità primitiva appare anche la concezione del tempo e dello spazio, ogni rapporto logico (numeri, personalità, iniziazione sociale, uguaglianza) si svela solo per certe coordinate. Perciò anche la tecnica è magia, è un rapporto umano e confidente, non possibile a tutti. L'uomo civilizzato ha perso ormai simile confidenza, la tecnica ha funzione mediale straniante, il cui potere impaurisce. La magia nella sua onnipotenza agisce suscitando confidenza, nella fiducia in un volere influenzabile.

Mito e storia trascorrono tra loro senza ombre, senza luminose verità di ragione: il mito anima una realtà che abolisce il tempo profano e costruisce un eterno presente di animali e uomini e dei. Un' allucinazione? Intanto la fluidità consente alla razionalità ed al mito l' affabulazione, in un gioco che si fa immagine complessa utilizzando la ricchezza della pratica. Indica nella giovinezza dell'umanità il segreto di costituzioni tanto forti che quando sono crollate, come oggi, restano l'unica stabilità cui far riferimento. Intenderle, è utile al colloquio tra culture, precisano

categorialità che restano occulta fondazione anche per chi cammina nel mondo della scepsi.

L'indagine del mondo primitivo non è archeologia ma umanismo. L'ingenuità insegna una diversità sostanziale che è un bandolo per intendere un passato ancora così vivo. “La vita culturale è un fenomeno pluridimensionale”<sup>26</sup>, la semplificazione non giova. “La nostra esperienza, quindi, si costruisce secondo le norme del pensiero logico che risolve i dati reali in una serie di cose o di fatti retti da leggi costanti, insensibili al nostro destino. La natura tende per noi a definirsi come un insieme di rapporti meccanici che dominiamo con la ragione e riduciamo ai nostri fini. L'esperienza del primitivo è, invece, misteriosa e fluida, sfugge alle leggi costanti e quindi al controllo razionale; la sua natura è irrequieta e instabile, più vissuta che pensata, umana e demoniaca nello stesso tempo”<sup>27</sup>. Che stranamente ci si rivela vitale, perché priva di quella illusione di onnirazionalità così diffusa, che fa dell'uomo l'animale pubblicitario e incapace ai riti della morte che è oggi. Davvero più razionale quest'uomo del primitivo? Davvero non abbiamo nulla da imparare dal cannibale?

#### **4.3. Teoria dei simboli.**

Tanto superiore la mentalità contemporanea alla primitiva, che crea nuovi idoli. E che idoli! Al sommo della raffinatezza, modula l'eterno ritorno dell' eguale. Che delusione! Ma poi ci si crogiola anche nel fango dei miti del sangue e della razza, demoniaci e sacrificali... le immagini peggiori. “Proprio nel XX secolo abbiamo assistito a una funesta resurrezione di miti, creati e diffusi artificialmente allo scopo di servirsene come instrumentum regni. Una ragion di stato priva di scrupoli ha rimesso in onore e miticizzato il culto dell'eroe di Carlyle, il culto del superuomo di Nietzsche, il culto della razza di Gobineau, il culto dello Stato di Platone e di Hegel o i culti primitivi del sangue e della terra”<sup>28</sup>. Così si malintende l'irrazionalità, che è anche Vita, Amore, Abnegazione...

L' efficacia del mito si ripete nell'orizzonte civilizzato sorprendendo gli illusi della ragione scientifica e progressiva. Alla luce di tali considerazioni ci si può ben chiedere “se la forma culturale del mito, lungi dall'essere

---

<sup>26</sup> *Il pensiero dei primitivi*, cit., p. 99.

<sup>27</sup> Ivi, p. 182.

<sup>28</sup> Ivi, p. 291.

l'ibrido prodotto di un uomo posto a livello etnografico, non sia una realtà spirituale sempre viva e operante, in una sfera sua propria, a ogni livello culturale”<sup>29</sup>. Forse capace di dare leggi alla morale con assoluta imperiosità. Forse più adatta a giustificare le aspirazioni di coerenza. Tanto più se persiste in certi strati della coscienza è necessario capirne i modi. Dice Cantoni, intendere la costanza in una simile mutevolezza è come intendersi di musica, “comprendere il mito è problema analogo a quello di capire che cosa sia la musica, la poesia”<sup>30</sup>. Seguire nella variopinta realtà dei miti la natura delle esplicazioni è come, nella musica, contemplare l'aritmetica di ritmi che costituiscono l'armonia. Da un lato, è comprendere certo che l'illogica, sebbene repellente alla logica normale, al rapporto causa effetto, o simili, è comunque una sorta di logica, da indagare. Ma forse anche di più, un'affermazione di questo tipo, in un amante dell'arte e della letteratura, si deve cogliere come un invito a lasciarsi trascinare dalle note. L'ascolto, la sua calma contemplazione, sia la legge assoluta ed implacabile da cui solo sia consentito muovere i nostri passi e il nostro bisogno di approfondire.

Certo comunque questa 'logica' non si fa di sillogismi e mediazioni progressive; il valore che il mito crea è “una specie di suggello metafisico, non il processo per cui il valore si genera.. L'esistenza precede il mito che trasforma gli eventi esistenziali in eventi esemplari ricchi di significato. Il *primum*, il *concretum*, la coerenza matrice dei miti e dei valori, è sempre l'esistenza, la vita, la storia”<sup>31</sup>. Né trascendenza né illusioni panlogiche.

La favola cela nell'apparenza logica di un ammaestramento, la creazione del suggello. Fermando nella concretezza di un esempio la memoria di elementi storici e particolari di costume che animano il motto facendone una unità almeno parzialmente illogica, che si lega alla ritualità più che alla spiegazione ed alla moralità. Il mito incarna quella forza simbolico culturale che prende esistenza nel mondo e costituisce una realtà obbiettiva, oltre che esser fondamento, più o meno occulto, di arte, religione, persino filosofia, per certi versi. Perché fondamento dell'umano, nelle diverse esplicazioni. La sua peculiarità di suggello, di simbolo, è però nel legame organico di elementi diversi che s'intersecano dandosi senso l'un l'altro, senza logica. Piuttosto coinvolgendosi nella vicinanza. In modo tattile - il tatto pregiato anche da Epicuro.

---

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Ivi, p. 300.

<sup>31</sup> Ivi, p. 306

“Per Durkheim, come anche per Cassirer, religione e mito sono forme culturali e simboliche nelle quali già si annuncia, sia pure in forma torbida e grezza, la potenza ordinatrice e razionale della mente umana, la sua capacità di costruire sintesi ardite, analisi pazienti, rapporti e nessi intellettuali tra le cose”<sup>32</sup>. Il difficile è immergersi in questa irrazionalità complessa senza perdere la tramontana, senza confondere la patologia con la funzionalità. D'altronde solo ad un percorso attento si lascia intendere la ragione mitica, che ci svela un altro conoscere.

Durkheim, rispetto a Cassirer, ha il pregio di unire alla riflessione logico religiosa sul mito, quella sociologica. Sembrerebbe un punto di vista indifferente alla teoresi: non lo è, per quella indicata multiformità del simbolo, che ne fa un elemento 'logico' diverso dal concetto. Riti ed ierofanie hanno solo relativamente valore teorico, cioè s' imperniano solo in parte su un significato. La loro importanza è capitale per la funzione sociale del mito, che rigenera la compattezza della collettività, dotando il gruppo di conoscenze e morali comuni, abituando ciascuno a riconoscere il significato di aureola, ali piumate, piede caprino. Costituisce la stessa possibilità di formare un gruppo che si senta avverta appartenere allo stesso tutto, nelle forme spontanee delle credenze e della vita associata.

Il simbolo contrassegna elementi diversi in un esempio da decifrare, spesso di totale illogicità, con riferimento ad una tradizione spesso orale, aggregando voci che disarticolano ogni concatenazione comprensibile. Il simbolo racchiude in una sola immagine un segreto e complesso ricordo storico insieme ad una comprensione annodata in un respiro fondo, che viene diretto dalla terra. Può mai l'uomo farne a meno? Se ogni volta, nel momento in cui è crollata la superstizione dell'idolo, l'altarino di strada ha soccorso il culto, oltre il rinnegamento dei Lari?

“Il sacro, in certo modo, si rigenera di continuo in una ininterrotta metamorfosi perché la vita sociale ne richiede l'esistenza”<sup>33</sup>. L'illogicità che lo contraddistingue non ne toglie necessità, che non era acquisizione conoscitiva pur incorporandola: obbediva al bisogno di giustificazione del gruppo. Sono questi gli elementi che creano nei popoli quegli incomprensibili motivi d'unità e di compattezza, che da soli giustificano la

---

32 E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, R. Cantoni, ed., Edizioni di Comunità, Cremona, Ottobre 1963, p. XIX. Nella religione si presenta “una visione ordinata e coerente che organizza entro quadri provvisti di universalità e razionalità il mondo frammentario e dispersivo dell'esperienza sensibile ed invidiale”. Sull' argomento vedi anche il capitolo *La sociologia religiosa*, in R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio* cit.

33 Ivi, p. XXXVI.

costituzione unitaria del popolo, al di là delle comunanze di lingua ed istituzioni.

“Questo *Weltbild* non è refrattario alla logica, come potrebbe suggerire l'infelice e fin troppo fortunata espressione di 'prelogismo', ma non si costituisce in obbedienza alle esigenze più evidenti e tipiche della logica... L'importanza dei miti primitivi, e analogamente l'importanza dei loro simboli, dei loro archetipi psichici, è di tipo antropologico volta a soddisfare richieste di fondamenti, valori, modelli, ancora presenti e vivi nella *mens* dell'uomo moderno”<sup>34</sup>.

Costituita della memoria di scelte storiche ed ideali suggellate nell'idolo – concetto - mito, il simbolo dunque mantiene la sua importanza molto dopo del crollo di ogni fantasmagorica immaginazione. Il serpente piumato, ci aiuta Lawrence, può non avere più nessuna capacità di spiegazione scientifica o metafisica, eppure mantiene fascino e significato. Se tiene insieme la compostezza del gruppo, ha il segreto della fondazione di valore, difende la tradizione di coloro che hanno creduto nel drago.

Sono meglio le biblioteche di Borges, il mondo<sup>3</sup> di Popper, o l'Abulafia di Eco? L'evocazione di un mito antico, di antiche Accademie, la palazzina delle idee o l'hard disk dall'anima risonante?

Il drago invece svetta dai multiformi colori una compostezza solida, composta delle vite che l'hanno consolidato. Tetzalcoatl dice il legame dell'uomo al suo osare millenario, attraverso cervelli e sangue, senza mutarlo in barzelletta. Non è cosa da poco.

Il lume del logo convenientemente abbacina, eleva l'uomo a eroe e vittima sacrificale. Tetzalcoatl lo manifesta con disinvoltura perché ha natura ferina, impersona una storia non tutta logo. Come la bandiera stracciata di Garrone, la barricata di Gavroche... se colorissimo della più bieca retorica la pagina, non riusciremmo ad un bit del kitsch di Tetzalcoatl... Ma nemmeno alla sua efficacia. Il mito esprime la carica unitaria ed autofondante della ragione. Imposta nel simbolo con odore greve, di fiera - una ragione diversa. Capace mirabilmente di riunire le capacità dell'uomo in uno. Di lasciare che la sua convinzione morale, il suo credo intellettuale, divenga azione e slancio. Capace di unire l'uomo al gruppo in una fede comune che si crede e si sente. Che unisce l'uomo all'umanità, alla tradizione dei padri, dandogli forza nel silenzio, nella consistenza del ricordo. Mistero della ragione, pesante più di un cristallino argomentare.

---

<sup>34</sup> Il pensiero dei primitivi, cit., p. 211.

Capace di creare la storia e l'eroe, nel segno che ognuno riconosce e segue, l'irrazionale di una comprensione di gruppo, impossibile, a dirsi tutta intera. Un Sacro Graal<sup>35</sup>, sempre vivo, sinché vive la capacità di quel simbolo di parlare, senza parole, al cuore dell'uomo.

#### 4.4. Teoria del mito

Non solo il simbolo, ma i modelli letterari in genere, simboli, miti, metafore, parabole, apologhi, favole e via dicendo, potrebbero essere oggetto dell'estetica oltre che per tipizzare le opere d'arte anche per intendere il rapporto oltre logico che vi si sottende. Nella pittura, ad esempio, i problemi della visione si presentano immediatamente come legati alla conoscenza, dalle riflessioni sulla prospettiva allo sforzo simbolico o dissociativo o metafisico.

Cantoni considera il mito come un percorso della razionalità da analizzare nella sua significazione complessa. Rendere antipodici *mythos* e *logos* non giova all'intelligenza del mito né della storia umana. Non si tratta di due mentalità contrapposte, primitiva e civilizzata, due mondi diversi. Cantoni “crede che la struttura fondamentale dello spirito umano sia uguale ovunque. Se ci trovassimo infatti di fronte a un pensiero che segue un'altra logica, che ha categorie diverse dalle nostre, ci troveremmo come di fronte a un libro misterioso di cui ignoriamo la scrittura, il mondo primitivo sarebbe per noi impenetrabile”. Al più si potrebbe tentare di descrivere l'alieno. Invece noi sentiamo confusamente la somiglianza, pur nella grandissima differenza. “Lo spirito è paragonabile a un'acqua impetuosa, che si scava cento letti, cento strade, si foggia in cento guise diverse, pur rimanendo fondamentalmente la stessa. Il problema è quello di non dimenticare né il momento dell'unità né quello della distinzione”<sup>36</sup>. Il mito è una strada che la mente può percorrere per intendere ed agire, non la più raffinata, ma l'appello all'unità coinvolge tutto l'uomo, la comunità, l'umanità. A ragione se n'è visto il pericolo: Cassirer temeva il barbarismo, Gusdorf il contrapporsi al mondo filosofico, Kelsen poneva la magia come il rinnovarsi della natura nella società, Bergson teorizzava

---

<sup>35</sup> *La leggenda del re pescatore*, il film di Terry Gilliam con Robin Williams, qualche anno fa evocava proprio l'immagine del Graal, in una serietà profonda. E il segno parlava chiaro, una volta di più, con la luminosità di mille discorsi. Segno chiaro di come l'arte usi continuamente il procedere simbolico.

<sup>36</sup> *Il pensiero dei primitivi*, cit., p. 230.

questi momenti come tipici della società chiusa. Sono gli elementi più rozzi del bagaglio raffinato dell'uomo occidentale, le più profonde resistenze da cui egli tenta di guardarsi - il demonico. Ma sa fare gruppo, non pone distanze tra la teoria e la prassi, s'impadronisce del tutto e ne fa un sol uomo.

Affrontare il problema del pensiero mitico, tentarne l'analisi funzionale non è di necessità collocarsi tra i romantici che lo idealizzano. Cantoni non ama che Frobenius, Jung, Eliade, Klages, Gilson, Blondel lo idealizzino. Così come giudica troppo severo il procedere degli intellettualisti, tipo Kelsen e De Martino. Apprezza molto, nell'interpretazione, coloro che riconoscono l'autonomia razionale del mito trascorrono poi all'analisi fenomenologica, come Durkheim e Cassirer. Se si tratta di un'intuizione estetica, occorre soprattutto farne esperienza, dopo aver disegnato una chiave di lettura. Disponendosi a percorrerne i mondi infiniti.

Lévy Bruhl e Max Scheler, ad esempio, Cantoni apprezza molto, come anche Lavelle e Le Senne, perché danno peso non tanto alla razionalità, ma alla componente emozionale, alla totalità dell'esperienza, nel mito; accentuazione anche rispetto all'attenzione sociologica di Durkheim. Cantoni considera in proposito anche un che di distante ma connesso come le *Grenzsituationen* degli esistenzialisti - punto d'incrocio tra mitico razionale ed emozionale, momenti esemplari di vita vissuta significanti oltre il loro contenuto.

Ha ragione Russell che invita ad evitare in tale campo il tecnicismo, per mantenere la complessità piena del tema. Parlare con gli antropologi e lasciarsene edurre, ma poi giudicare da filosofi, attenti a non sopravvalutare né sottovalutare i percorsi dell'umanesimo. In tal senso le religioni sono certamente luogo privilegiato d'interesse, Kerenyi, ad esempio, si lascia appassionare dalla ricostruzione del pensare religioso primitivo, mentre Eliade le distacca dal loro contenuto mitico individuante per vederle confluire in una posizione fondamentale della sacralità del reale.

Difficile dare esauriente trattazione del tema, una teoria del mito. Le linee di comprensione sono tracciate, intanto costituiscono una storia delle interpretazioni che consente un approccio rigoroso. Come nelle storie, le teorie annodano attraverso i nomi una tesi pulita gnoseologicamente e agguerrita antropologicamente, una fenomenologia matura che non contrappone ragione mitica e razionalità. Come la ragione pratica non

esclude la ragione pura o il giudizio. Nella complessità delle funzioni della mente.

Hartmann aveva detto che esiste una mancanza di senso che non indica una impossibilità ad acquisire senso; i racconti del mondo possono legarsi in un senso, conferito dalla mente invece che dato *ab aeterno* e contemplato. Vi possono essere connessioni dotate di senso che non appaiono logiche perché lo sforzo di porsi dal punto di vista dell'unità sormonta la capacità ordinatrice della logica ed affabula: allora "la coscienza fabulatrice evade nel mito di una realtà metastorica"<sup>37</sup>, ma non esce dalla ragione e dalle sue funzioni. Spiega il mondo, garantisce l'inquadramento nel problema pur senza sconfessare il pensiero critico.

Una direzione che pur interessando la teoria e la morale, procede attraverso la consistenza di esperienze estetiche. Nel quadro postnichilistico in cui muove Cantoni, il mito costituisce così una direzione di tendenza, indica un cammino diverso della razionalità. Che riesce ad una prospettazione della metafisica senza esclusione, da valutarsi scientificamente ed esteticamente. Il pensiero critico prende in esame le tesi, non si confronta coi loro contenuti. Sceglie la strada di un metalinguaggio che annovera gli esempi per intendere la funzione, che si muove nell'immaginazione, nella simbolizzazione, nella metafisica. Il cimentarsi in un metalinguaggio con la funzione generatrice delle religioni e delle metafisiche, pone la morte di Dio tra gli episodi di questo percorso. Il cammino allora ritrova nel pensare metafisico le caratteristiche di un procedere capace di autofondazione e di analisi, attraverso la ricognizione della storia dell'uomo e della mente, in un percorso morale e reale. Un percorso metalogico che senza procedere ad una riproposizione in cui il pensiero non potrebbe mantenere l'ingenuità primigenia del mito, consente una riproposizione dei temi che all'uomo interessa di affrontare nella distinzione e con mente serena. Senza stralunarsi nella negazione e nel misticismo.

Il Novecento ha assunto configurazioni acrobatiche per potersi riproporre domande filosofiche. Questa dimensione metodica e storica è nel paragone rigorosa e feconda. Capace di disegnare un proprio arabesco, di protendersi nella teoresi. L'antropologia filosofica e l'analisi delle categorie mondane dissodano un territorio mentre disegnano un umanismo aperto e curioso, a cavallo tra estetica e logica, un mondo del conoscere di grande versatilità.

---

<sup>37</sup> *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p.24

## 4.5. Teoria critica

“La distinzione è la conquista più astratta e più difficile per il pensiero. Uno dei vanti della filosofia occidentale è appunto quello di aver circoscritto i problemi, definito i compiti e distinto i valori “<sup>38</sup>: il compito della ragione contro il mito, vagliare il significato dei simboli, codificarlo in leggi, in istituzioni, in verità scientifiche. La molteplicità culturale inizia da questa evoluzione di costumi progrediti contro i primitivi, dal riconoscimento di pari dignità ai barbari.

Simile incivilimento, però, ha coinciso con l'abbandono di un tessuto mitico di credenze collettive ed ingiustificate, con risultati negativi a fianco ai fini positivi, con perdita della solidità emozionale e sconcerto. La teoria del mito determinando le due facce della medaglia può segnalare il positivo ed il negativo, un compito funzionale di saldare le forme dello spirito pur nella critica che ne compie il pensiero razionale.

Evidentemente, “l'eredità del pensiero primitivo non può tutta quanta trapassare nel pensiero razionale né quest'ultimo sostituirsi integralmente al primo” : inutile e banale sarebbe una ricaduta nell'ingenuità, una vera e propria barbarie della ragione. Però è evidente quanto di positivo ha anche la società chiusa, a parte che è un modello negativo. Conserva la composta struttura dell' inconscio, l'equilibrio della vita psichica ed emozionale. Condannare il mito, invocare una esaustiva demitizzazione, è banale.

Si deve invece riconoscere nella coscienza mitica una “forma o struttura spirituale perenne che, sebbene difficile da individuare o isolare nella sua essenza, noi sentiamo operante nella nostra vita e nella nostra cultura”<sup>39</sup> Analizzarla perché sia chiaro come in essa collaborino religione e scienza, ma poi anche poesia, metafisica, filosofia...

La mentalità primitiva ci si presenta allora come una “visione ideale, una struttura spirituale e non una mera recettività dell' impressione sensibile... una direzione originaria dello spirito umano, un mondo autonomo che va studiato nella sua struttura tipica. Il primitivo in sé non esiste, esiste il pensiero mitico che si offre in condizioni particolarmente favorevoli di studio presso i popoli non civilizzati “<sup>40</sup>. Unità originaria dove tutte le

---

<sup>38</sup> *Il pensiero dei primitivi*, cit., p. 250, 37

<sup>39</sup> Ivi, p. 249, 251, richiama anche Vico.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 239 - 240, come la citazione che segue.

scienze e credenze posano, che si scinde, perfezionandosi, sotto l'impulso del pensiero critico: che ora nell' arcaico cerca di coglierne le strutture profonde e ricavarne le conseguenze.

La grande novità da meditare è questo sforzo di definire l' autonomia della coscienza mitica, coglierne la perennità, per la sua virtù di combattere il malessere del vivere, più tormentoso del dolore, la dannazione del presente; che vorrebbe fare a meno del mito lanciandosi nella demitizzazione anche religiosa. Ma ha davvero compreso cosa significa, o lo identifica con suoi aspetti peribili e periti, perdendo, invece, ciò che non si può perdere ?

Quando si parla di demitizzazione, ci si nasconde il nucleo del problema. Si ritiene di dover agire illuministicamente sul pensiero, alla liberazione dagli *idola*, fantasmi e mistificazioni del passato. S'ignora, allora, che simili attività mitiche persistono nel presente; bensì non s'esprimono nei più che tramontati totem di legno e vernici. I miti del moderno, dei mass media, della produttività, dell'efficienza tecnologica, del consumismo, costituiscono la ierofania dell' uomo ad una dimensione. L'utilizzazione di questi miti a scopi mistificanti, al servizio della volontà di potenza, nulla toglie alla loro natura, nulla modifica rispetto al passato. Anche una volta la complessità di significati e di utilizzo comprendeva spesso anche simili sensi, il servizio dell' utilità.

Qui nasce dunque chiara la direzione di una mancanza del pensiero scientifico e filosofico rispetto all'ingenuo procedere mitico, che pure ha defenestrato senza colpo ferire. Se quello sa invece tenere vivo il “misticismo emozionale”, la capacità di ordinare la connessione ad un quadro solido, donde opera senza perdere il molteplice riferimento. La fede, il sapere, il credere vi si collegano organicamente consentendo un'azione che s'avverte coralmente e si autogiustifica senza ulteriori necessità di argomentazione.

Perciò i teoreti di questa ragione ne sottolineano l'importanza: una forma di conoscenza di tipo particolare, affine all'arte, da ascoltarsi nella continuità e nell'armonia. Che rivela d'essere conoscenza ma anche guida emozionale, creatrice del cosmo dei valori, intenta a benedire simbolicamente il futuro con la tradizione, con la forza nel senso comune. Conservazione dei valori d'una comunità, e insieme galassia in movimento verso un punto ulteriore, anch'esso storico e progressivo, ricaduta d'ogni ricerca ed innovazione critica.

La coscienza mitica è il luogo dell'analisi formale dei concetti di mito, simbolo, metafora, favola e via dicendo. E' il luogo della fenomenologia

della coscienza antropologica, che contempla la multivocità delle mitologie, del rito ed ierofanie. Centro dell'analisi della coscienza emozionale quando si fa credenza e capacità di connettere in un foco la molteplicità in oggetto razionale.

Qui, in quest'ultimo punto, la debolezza di tutte le tesi incontrate da Cantoni e dello stesso Cantoni. Qui invece il punto intelligentissimo colto da Spirito, sebbene girato un po' in boutade, come suo solito: l'importanza della fede, come si vedrà, anche per il pensiero laico, fatte le debite differenze. Ma di ciò, più avanti.

Cantoni dunque ha rifatto la storia teorica e pratica della ragione mitica, in una definizione che s'interroga sull'attualità della coscienza mitica. La nostra logica parte dal mito: dimostrare è comunque allacciare connessioni, secondo la definizione di Durkheim e Lévy Bruhl. Il pensiero primitivo sceglie strade diverse, oggi abbandonate: ma “il grande servizio che le religioni hanno reso al pensiero è quello di aver costruito una prima rappresentazione di ciò che potevano essere questi rapporti di parentela tra le cose”<sup>41</sup>. Certo poi “la nascita della scienza e della filosofia defenestra il mito come *Weltanschauung* conclusiva e sconsa l'universo introducendo ovunque la categoria del 'profano'. Ma il dominio tecnico e profano della natura, rompendo la partecipazione, lascia dietro di s, un vuoto e una nostalgia, una specie di esigenza di sacralità rimasta allo stato potenziale”<sup>42</sup>.

Dunque, non solo analisi storica. Premessa di un discorso filosofico integrale, che sulla scorta dell'analisi formale s'interroghi sul rapporto con le altre dimensioni dell' intero. Non si tratta di spoglie, di cui ci si libera con rapido gesto. La presentificazione induce ad un colloquio con religioni e miti, cercando la comprensione. Intanto si atteggiavano metafisiche laiche che tentano l'orizzonte “del probabile, del verosimile, del come se”; si tenta forse l'impossibile. E' possibile “mutilare il pensiero di una dimensione per così dire escatologica e soteriologica, riguardante cioè il significato globale e conclusivo dell'avventura umana”<sup>43</sup> ?

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 233.

<sup>42</sup> Ivi, p. 303.

<sup>43</sup> Ivi, p. 305.

## 4.6 Teoria onirica

Cassirer chiama l'uomo *animal symbolicum* invece che come d'uso, *rationale*. L'uomo gode della capacità di esprimersi mediante simboli, connessioni, secondo Fromm, l'unico linguaggio davvero universale. Un legame sintetico a priori, che cerca una paradossale categorialità, inventata ingegnosamente al seguito dell'attualità anche letteraria, nella coscienza della natura anche poetica del sapere. Seguendo il mondo delle qualità oltre le quantità: strano ritorno, che fa tornare la magia, con l'indefinibile, l'infinitesimale, la probabilità.

“Mito letteralmente significa la favola, il racconto ritenuto per vero e, in questa accezione, al mondo del mito o dell'illusione si oppone il mondo della realtà e della storia; nel significato assai più esteso che la parola può assumere, mito è il mondo dei sensi e dei valori che l'uomo crea nell'esperienza, mito è l'attività che trascende i dati sensibili e il mondo fisico, e interpreta e significa l'esistenza, mito è così la creatività pura dello spirito umano. Attorno alla pura razionalità si dispone l'alone del mito che di continuo invade la sfera della ragione, con una azione alterna che ora paralizza ora stimola lo slancio dell'intelligenza. Nella mentalità primitiva, si può forse ravvisare, espresso in una forma tipica, un momento essenziale della fenomenologia del mito”<sup>44</sup>

Come le vie del conoscere per Bergson alternative senza esclusione reciproca, la mentalità primitiva può presentarsi come ipotesi altra dalla logica distesa. Forse affine al sogno. Non a caso Cantoni ha parzialmente accettato la tesi di ritrovarvi l'immagine della mente.

Il mito, perciò, non è visione prelogica - illogica, inconscio o mistificazione ideologica, non è solo sogno, della ragione illuminata. Né è uno strumento didattico o vicolo cieco del conoscere. E' piuttosto una componente culturale teorica centrata nella connessione causale ed affabulativa; che congiunge elementi talvolta affacciando una ipotesi razionale, talaltra una contiguità storica. Come se affermasse la necessità comunque di un sapere capace di unire gli elementi sparsi, sia questo sapere una spiegazione o semplicemente una memoria. Insieme sapere necessario o irrazionale, che si presenta come una sapienza popolare in forma estetica. In tal modo entra nelle consuetudini della vita sociale, aiuta a creare significati trasposti creando un linguaggio esoterico conosciuto solo a gruppi eletti, consolidando le tradizioni, collegandole in

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 27.

un nesso organico. Di qui, come senso comune della comunità primitiva, esercita una benefica forma di controllo non deliberata, arginando il nuovo e rinsaldando la tradizione di avvaloramento, tipica di ogni società costituita.

Il pensiero critico, caratteristico della società tecnologica dunque grazie a tale analisi sa che la propria corretta opera di demitizzazione non è tutto. Se non può accettare il mito come statuto culturale da rinsaldarsi, d'altronde non può ritenere il proprio compito terminato nella critica del mito.

Per evitare l'errore della psicanalisi, il predominio dell'inconscio, dell'esistenzialismo, la diffidenza verso scienza e tecnica, occorre ripensare l'alternativa. Quegli errori hanno incrementato l'alienazione, spinto al conformismo ed al misticismo: l'irrazionale non si combatte e non si evoca. Astrologia, predizione, cartomanzia e teorie della violenza e del misticismo sono infatti libere nel mondo e forti. Altrimenti si scambierà un tessuto di valori comuni per una bandiera sporca di miti razzistici.

Non l'abbandono del senso comune, il suo aggiornamento è il fine del sapere, ha ammonito Cantoni. Non l'abbandono del mito, segni la via, ma nemmeno l'uomo può ricantarsi Omero o rifare i ricci a Giove. A che pro, quando il mondo trabocca di miti, divismi e ossessioni che danno spazio alle chiacchiere di spiaggia? Basta esser coscienti della complessità del mondo per osservare che tra monarchie sovrane, novelas e pubblicità il mondo già rigurgita di miti senza bisogno né di Nietzsche né di Giunone. I nuovi Omeri cantano a volte con sconcertante rozzezza le storie di sempre, lanciano i sogni, ricalcano i modelli. Forse anche allora l'aedo di strada poi non era Omero, forse sapeva di vino e volgarità. Chissà. Rifiutare però questo terreno di meditazione, bollarlo d'una patente di disgusto è vano e superficiale, è frutto di una cultura disumana. L'antropologia filosofica, al contrario, intende la possibilità del percorso, in cui ha tracciato l'idea di base ed alcune linee di metodo.

Viviamo tutt'ora solidamente immersi in un mondo mitico. Alla favola che trasmetteva il sogno di una divinità alto - umana, priva di bisogni corporali tranne sesso e buona tavola; mai malanni, mai vecchiaia e sofferenze connesse, si è sostituita la mitologia democratica della civiltà dell'immagine, dove i denti del nonno possono stare in un bicchiere senza suscitare scandalo, perdite di umori corporali suscitare allegre conversazioni ed ammaestramenti comici per la serietà. Con strane e paradossali avventure nel paragone dei tempi: ciò che si richiede per essenziale all'handicappato, si vieta con leggerezza alla casalinga; mentre

l'antico pur così grande e guerresco li esponeva - opprimendo invece sempre del pari le donne (Guadagni parziali, dunque). Mille interessanti osservazioni si potrebbero tentare ma non è questo il luogo. Abbiamo fatto un esempio per notare quali spazi si aprono alla riflessione non appena si tocchi un qualsiasi tasto dei percorsi mitici della civiltà dell'immagine, non meno suggestivi e variegati di sempre. E' la nostra mitologia, composta di divi e fatti pubblicitari e comunicazione !

La nostra mitologia è per la prima volta mondiale, capace di arrivare dovunque, a qualunque ora del giorno e della notte, presso tutti i popoli forniti di antenne. Costituisce di già un metalinguaggio dai livelli sovrapposti in ogni semplicissima immagine. Non c'è short pubblicitario che passi senza raffinatezze registiche e tecnologiche e musicali. Riconoscere questa realtà, stringercela addosso nella consapevolezza che anch'essa compone l'intero nella sua complessità, fornirci gli strumenti per analizzarla, è il discorso, della massima importanza, che si può fare a partire dall'antropologia filosofica di Remo Cantoni, dalla sua coscienza dell'importanza dei percorsi del mito e del senso comune. Un discorso che si lega alla razionalità in maniera diversa dall'inconscio, diversa dai percorsi della scienza umana. Un discorso estetico dalle molte valenze intrecciate insieme.

Il pensiero critico, dunque, cammina per i territori dell'irrazionale e dell'analisi della coscienza mitica senza abbandonare la propria prospettiva. Analizzando i propri sogni, ciò ch'è fatto oggetto della credenza d'ogni giorno, il modo con cui essi si sceneggiano e costituiscono la complessità della mentalità collettiva. Attività umane estetiche, la poesia, l'arte, l'etica, la religione, il linguaggio percorrono nella ragione fantastica e mitica lo spazio dell'irrazionale, lo predicano. A petto di queste analisi la scienza e la filosofia possono divenire fughe dalla realtà, contraffacendo il reale, malintendendo l'uomo, dando spazio all'evasione: sono loro, propriamente, ad essere degli esorcismi.

La posizione tragica dell'uomo nel mondo è dovuta all' impossibilità di annodare i legami dal punto di vista della ragione razionale. Se ci fosse lo spirito di Laplace, se l'uomo potesse collocarsi dal punto di vista divino, non ci sarebbero problemi ad intendere il legame. Ma è possibile, per l'uomo, guardare come se si fosse Dio? Ed eccoci, allora, alla domanda capitale.

#### 4.7. Il minimum di metafisica

In tutti i tempi si avverte lo “sfondo metafisico che avvolge ogni problema radicalmente approfondito. Questo sfondo metafisico non è un alone metaproblematico o una regione misteriosa e nebulosa in cui l'uomo proietta le sue non sopite vocazioni di evadere dalla storia. Sono i problemi stessi che sottintendono una curvatura metafisica quando il ricercatore non interrompa dogmaticamente la ricerca filosofica e la porti a quella tensione non elusa in cui consiste propriamente il filosofare”<sup>45</sup>.

La metafisica non elude il problema dell'uomo, non ne trascende il cosmo di necessità, pur avendolo fatto generalmente. Spesso non lo fa la mentalità primitiva, ad esempio. Come luogo dell'orientamento nel mondo, del senso dell'intellezione del singolo in rapporto tutto, potrebbe invece darsi in altro orizzonte. Il pensare difficile non è detto non possa camminare nell'orizzonte dell'immanenza, fin sulla soglia del pensiero critico. Vi sono certo nella filosofia, nell'estetica sguardi globali che muovono tra coordinate della totalità; ciò non vuol dire ritorno alle metafisiche classiche né loro copia, ma conquista di un orizzonte in cui l'orientamento nel mondo mostri la sua necessità, in qualche modo dunque la sua possibilità. Pur senza poter poi squadrare il cosmo, rivelare lo spirito di Laplace: queste prospettive, come mostra l'immobilità, sono intellettualistiche, ipotesi astranti di tipo scientifico.

Invece di una ragione in fuga in cerca di cifre dell'originario, si può ipotizzare un percorso che riesce a muovere passi in direzione di un pensare metafisico che resti fedele all' unità dell' esperienza, delineando una sorta di idee regolative: su cui nemmeno Kant avrebbe da ridire. Ad esempio, Dewey, quando suggerisce ipotesi teleologiche come quelle in uso nel senso comune, la connessione causale, una dimensione di tradizione: svestendole bensì di oggettività. Perché se si priva il vivere dell'ordine necessario, si rende l'uomo pusillanime, la fede sembra un cedimento. L'uomo allora forse non s'illude, ma proprio perciò non è nemmeno se stesso, si diminuisce in un cinismo lesivo. Ad esempio, “è mille miglia lontano dal supporre che l'atto di dare un senso alla vita (*Sinngebung*) possa essere un privilegio dell'uomo, e forse proprio lui, senza saperlo, priva se stesso di questo privilegio”. E' difatti questo un suo privilegio, che gli consente di “ampliare l'orizzonte della sua vita, di

---

<sup>45</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, con prefazione di N. Abbagnano, Editoriale nuova, Roma 1978, pp. 210; p.130. V.a. Id., *Illusione e pregiudizio*, cit., pp. 340 ù 360.

arricchire le sue possibilità, di umanizzare e razionalizzare il suo vivere senza invocare i metafisici e illuministici miti dell'Umanità e della Ragione” pur “senza annullare il mistero nel problema”<sup>46</sup>. La sfida qui è stata raccolta senza uscire dall'umanismo.

Oggi l'”orizzonte della metafisica non coincide con ciò che tradizionalmente vien chiamato metafisica classica. I problemi del significato, del valore, delle finalità, dei fondamenti ultimi del conoscere e dell'agire, quand'anche li si dichiarasse insolubili - e forse lo sono - giacciono in un piano antropologico ove entrano in giuoco dimensioni che non sono quelle della scienza”<sup>47</sup>. Possono dare utili suggestioni ed essere utili nella formazione della mentalità anche collettiva, ma senza assurgere a percorsi teologici o anche scientifici.

Seguendo la strada di Hartmann si possono innovare profondamente i propri concetti in un diverso metodo, cimentandosi con l' “ethos del filosofare come vera *ars inveniendi*”. Si potrà progettare la nuova ontologia, a patto di definirla antipodicamente, ad esempio: “ontologia, infatti, significa anche consapevolezza della ambiguità e precarietà di ogni statuto ontologico che voglia presentarsi come conclusivo. E 'metafisica' è, soprattutto, consapevolezza del limite di ogni conoscenza, minimum di metafisica, che insorge quando l'uomo prende sul serio l'enigma della vita e riconosce quanto vi è in essa di misterioso”<sup>48</sup>.

La metafisica necessaria, quindi, è il limite. Il senso del tutto che dà la dimensione al nostro sapere ed al nostro esistere qualificandolo come peribile, non eterno, legato a delle impostazioni problematiche e metodiche che ci restituiscono il senso del problema. La metafisica necessaria è la consapevolezza che l'uomo non è tutto, non è Narciso, non distende il mondo secondo un progetto di fumi.

Senza questa affermazione, non resta che il trascendimento dell'umano, spazzato come totale immanenza. La metafisica necessaria è l'affermazione della “durezza del reale”<sup>49</sup>, la necessità di riconoscere spazio all'ascolto. Il minimum di metafisica, oltre che argine metodologico, è l'affermazione della funzione del 'mondo esterno', un'idea utile per conservare l'equilibrio teorico: “affermare la durezza del reale equivale a sostenere, contro l'idealismo, l'esistenza di un residuo

---

<sup>46</sup> *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p. 129 à 131.

<sup>47</sup> *Il senso del tragico e il piacere*, p. 70.

<sup>48</sup> R. Cantoni, *Che cosa ha detto veramente Hartmann*, Astrolabio - Ubaldini ed., Roma 1972, pp. 6, 8.

<sup>49</sup> *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p. 129.

persistente, di una trascendenza che non si lascia piegare e maneggiare a nostro talento”<sup>50</sup>.

Il mito ha assolto nelle sue varie fasi diverse funzioni, comunque allacciando il senso: ha però anche preteso di porsi come senso ultimo, e in tali vesti è stato base di credenze assolute. Il tramonto dell'uomo etnocentrico porta con la coesistenza dei miti diversi la problematizzazione degli orizzonti, vanificandone la terribilità. “Una filosofia umanistica e storicistica come quella che proponiamo non è sconcertata dall'ipotesi che il mondo in cui viviamo possa non avere un senso prefigurato, non essere costruito cioè secondo principi che indicano un senso”. Tutto, però, correttamente può “essere accessibile al conferimento di un senso e stare aperto a tale investitura”<sup>51</sup>. Il senso, inteso come storia, costume, non ripugna a nessuna visione. Non s'intende parlando d'esso riferirsi per forza alla predeterminazione ovvero ad una dimostrazione geometrica. Pensare tutto disponibile a ricevere un senso in una connessione, già guadagna un orizzonte attivo ed ottimistico. Oltre alla coscienza del privilegio che l'uomo, unico tra gli esseri, mantiene, nel conferimento di senso, nel pensare difficile che orienta le cose verso un centro suggerito da una prospettiva di valore.

Solo una simile problematicità può riproporre la metafisica senza essere statica né antiquata, senza ricadere nemmeno nell'ipostasi storica di Hegel: “il senso storico è la coscienza lucida che la condizione umana è una situazione di finitezza non travalicabile. L'uomo s'impegna sempre per valori emergenti storicamente senza che nessuna potenza ultramondana possa garantirli in vece nostra. Il problema è quello di fondare concretamente non l'assolutezza del valore ma la sua umana universalità, la sua fecondità come fattore di progresso e di incivilimento, la sua capacità di operare costruttivamente all'interno degli orizzonti storici che esso guida e illumina”<sup>52</sup>. Solo questa consapevolezza, non una spuria fede nella Dea - Natura o Dea - Storia ci salverà.

Contro tutto ciò, dunque, occorre una svolta del pensiero. Oggi, “l'uomo pensante compie una seconda rivolta: quella contro il nulla e l'assurdo di un mondo rimasto senza norme, senza leggi, senza fini, senza garanzie e senza valori. L'impegno della filosofia non è allora l'hegeliana *Anstregung*

---

<sup>50</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1958, pp. 310; p. 24

<sup>51</sup> Ivi, p. 81, p. 82

<sup>52</sup> Ivi, p. 84.

*des Begriffs*, lo sforzo per far coincidere i processi del pensare con la vita dialettica di una ragione sacralizzata, bensì la lotta per costruire la ragione umana ordinatrice dell'esperienza, creatrice delle tecniche filosofiche e scientifiche. Il riconoscimento della precarietà dell'esistenza è la premessa dello sforzo intelligente per vincere l'instabilità degli eventi". "I significati del mondo non esistono *ab aeterno*, iscritti in un codice metafisico, ma sono via via, quelli che l'uomo faticosamente vien costruendo... Una filosofia che accetta il monito dell'esperienza, proprio per questo è il rifiuto di canonizzare il mondo come totalità positiva"<sup>53</sup>. Razionalizzazione dell'esperienza passata trasmessaci nella storia e sforzo di emendazione dagli errori. L' uomo, non più il superuomo che accetta il fato, pensa i valori e le funzioni della mente in modo organico al suo essere, senza annullare nessuna emergenza, nessun cammino. Senza garanzie metafisiche, nel costante esercizio della facoltà di scegliere il proprio cosmo, i propri valori, la propria storia.

"Non è possibile vivere senza giudicare, senza conferire un significato e una direzione al proprio comportamento. Per questo motivo anche una filosofia del finito s'impegna nella fondazione dei suoi valori. Tali valori hanno l'uomo come portatore e non trascendono l'orizzonte dell'umano. Essi sono ideali se con la parola 'ideale' si intende il processo di autotrascendimento che di continuo la vita umana compie.. Saremmo inclini ad usare il termine trascendentalità... L'ente normativo è l'uomo che investe se stesso della responsabilità di un giudizio e di una scelta"<sup>54</sup> . Sono traguardi più che valori eterni, sostengono il cosmo dell'uomo con quel minimo di metafisica che è la garanzia del pensiero critico, che ricorda all'uomo l'orizzonte problematico del suo esistere, e che non vale dimenticare. Per ricordarlo sempre, per intenderlo a fondo, comunque, ha bisogno di una metafisica, di un'attività filosofica intenta alla connessione dell'intero.

Una nuova riappropriazione del cosmo dell'uomo si compie così ad opera di questa strana metafisica problematicista. Che ripropone un campo di possibilità di orientamenti, comprensione, umanizzazione. La possibilità di una *Weltanschauung* critica e avvalorante fondata nella capacità dell'uomo di pensarla e sostenerla. Priva della tradizionale cristallinità ed eternità, ricca di un nuovo carattere storico e funzionale. Non più unica ed

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 97, 98.

<sup>54</sup> Ivi, p. 103.

assoluta. Ma sempre tesa a conquistare un orizzonte di senso in cui si riesca a stare respirando: se ci si prova a trattenere il fiato oltre misura, si fa di peggio, si scombina, ci si disequilibra. Si reinseriscono senza parere i piani della respirazione, si ricasca nell'ipostatizzazione inconscia.



## Capitolo Quinto

### Remo Cantoni e Ugo Spirito

#### 3.1. Il Carteggio di Cantoni con Ugo Spirito

Il rapporto tra Remo Cantoni ed Ugo Spirito è forse tra i meno illuminati dall'attenzione della cultura. Sono sicuramente entrambi autori brillanti, che hanno suscitato anche l'attenzione dei non filosofi. Collaboratori di giornali, sempre molto conosciuti dai giovani, si leggono ancora oggi con interesse, sebbene com'è ovvio sempre più i loro percorsi si consegnino alla storia.

Ma è una storia ricca quella che si costruisce anche di loro, la filosofia italiana è più abbandonata che povera. Tanto interessante il loro rapporto epistolare perché poche volte la storia d'Italia ha costruito convergenze tra il primo ed il secondo cinquantennio del secolo, tra la scuola di Roma e quella di Milano. Ma soprattutto essa indica un rapporto meno casuale di quel che può parere: si tenterà di mostrarlo con brevi indicazioni all'intero, dopo tutto il percorso compiuto insieme con Cantoni; con qualche rimando a Spirito, che sia di stimolo a chi lo conosce poco per approfondire. L'interesse di questa pubblicazione è dunque storico, visto che essi manifestano anche nel rapporto diretto sicura ed indomabile personalità, ma si lasciano influenzare dalle reciproche tesi per via d'una affinità profonda, che supera le distanze di tempo e di luogo. Ma, si badi, è anche un interesse teorico: essi rappresentano due diverse risposte al problema del minimum di metafisica, che è un problema vivo. Le loro tesi finiscono a completamento, delineano un'alternativa in modo moderno e suggestivo. Una sonata su due pianoforti che svela le implicite potenzialità di un tema, echeggiato con proprie sonorità, con diversi modelli sinfonici: la doppia interpretazione arricchisce e corrobora l'esperienza teoretica, centra diversamente il problema, in un esercizio di elasticità che consente una decisione.

Il carteggio è breve: in tutto quarantacinque lettere, 35 di Cantoni a Spirito, 10 di risposta. Evidentemente Cantoni non conservò sistematicamente le lettere di Spirito, che comunque furono meno. La prima lettera, di Cantoni, è del 23.4.47; l'ultima, di Spirito, del 16.3.74: son ventisette anni giusti. Però la quarantaduesima lettera è del 17.3.58. Non è sospensione analoga al 1955 - 7, trascorsi da Cantoni a Roma. Negli anni '60 Cantoni fu lontano da Roma, ma non mancavano le occasioni d'incontro, convegni, concorsi, incombenze accademiche di varia natura, come s'intende anche dai cenni delle lettere. Ma in tali occasioni ci si comunica cose e fatti, non si parla - e difatti tali sono anche le ultime lettere, senza cenno alcuno alla comune stima. Forse, se le tesi filosofiche, ch'erano state il punto di convergenza, non si fossero allora allontanate, vi sarebbero altre lettere suggestive. Come si vede dalle rispettive pubblicazioni, difatti, l'essere trascorso Spirito dal problematicismo alla metafisica della scienza, aveva scavato un solco che aveva di nuovo pietrificato la distanza d'età e di interessi culturali.

Negli epistolari è interessante in genere l'acquisto relativo agli episodi di vita: ed è così anche qui; possiamo sapere qualcosa di più sulla vita di Cantoni, dal finire degli anni '40 al finire dei '50, il periodo in cui si inizia la sua carriera accademica. Il Carteggio parte però sei anni prima, da una polemica ancora precedente<sup>1</sup> - il che per Spirito era quasi un'abitudine, il suo modo di procedere sembrava fatto apposta per suscitare, e non è detto non lo fosse. Cantoni scriveva perché aveva con passione anche critica ricostruito su "Studi filosofici" l'intervento di Spirito all'ultimo Congresso di Filosofia, tenutosi a Roma il 15 - 20 novembre 1946; gli scriveva un po' per scusarsene, un po' per iniziare un dialogo, un po' per fini editoriali: Spirito apprezzava le polemiche, gli capitava di stringere amicizie a partire da battute in contrasto. Nella corrispondenza che seguì• si parlò spesso delle rispettive pubblicazioni, si diedero reciproche attestazioni di stima, sincere. Poi, stabilizzatasi l'amicizia, si parlò anche di questioni accademiche: il che getta luce sui rapporti di Cantoni, in quel tempo, con Banfi, Paci e gli altri colleghi di Milano. Spirito quando iniziò la corrispondenza con Cantoni era stato appena reintegrato (1945);

---

<sup>1</sup> Sono del 1941-2 i primi cenni e recensioni di CANTONI alle opere di Spirito sugli "Studi filosofici". Vedi, oltre i luoghi della monografia deputati ai vari argomenti, anche le note del Carteggio. Anche i volumi di Cantoni citiamo in questa parte molto meno del necessario, sembra una inutile ripetizione.

professore fin dagli anni '20 di filosofia, aveva invece insegnato dal 1932 Economia politica e corporativa; le tesi della corporazione proprietaria, quelle che disse del comunismo gerarchico, avevano segnato il suo allontanamento dal regime, allora trionfante. Dal 1936 perciò era passato ad insegnare Filosofia Teoretica a Genova, a Messina, da dove era faticosamente tornato a Roma, al Magistero, collega di De Ruggiero: in un covo, dunque, di non allineati. Nonostante questo, ebbe egualmente dei problemi nel dopoguerra, troppo caldi gli animi, troppo difficile l'evoluzione di Spirito: ma già nel '45 la situazione era risolta, anche se gli animi non erano ancora calmi. Spirito contribuiva del suo a fare confusione, elaborando nel '48 le tesi del suo comunismo, compiendo viaggi in Russia ed in Cina su cui poi scriveva libri di successo. Nel '51 riuscì a trasferirsi alla Facoltà di Lettere, sempre a Roma, sempre per Filosofia Teoretica. La situazione insomma s'era consolidata, il vecchio prestigio era ripristinato, le nuove polemiche ne favorivano la notorietà, facendone di nuovo il filosofo conosciutissimo di sempre. Cantoni lavorava da molti anni come scrittore e curatore editoriale presso la casa editrice Mondadori. Costretto ad un orario stressante, ad incombenze molto varie, aveva serie difficoltà a studiare, faceva progetti che poi con difficoltà portava a termine: il carteggio lo testimonia per la traduzione fichtiana che Spirito fece pubblicare con la Sansoni, per i progetti che precedevano di anni le realizzazioni. Perciò pensava ad un concorso universitario, per guadagnare uno stile di vita più consono agli studi, e ne parlò a Spirito nell'ottobre '53 (lettera numero 25.A.18), a cose quasi fatte; egli poté dare a Cantoni un appoggio sicuro, e non se ne fece pregare, lo stimava, era persona generosa: a gennaio ci sono di già i ringraziamenti! Vinto il concorso di Teoretica nel 1953, iniziarono per Cantoni i problemi dello straordinariato, le difficoltà per la chiamata in una facoltà. Cantoni sperava che Spirito, gli amici Lombardi o Volpicelli, lo chiamassero a Roma, (lettera n. 30.A.23), ma le cose andavano per le lunghe e Cantoni accettò per il 1954 - 55 la chiamata al Magistero di Cagliari: nel 1955 - 56 invece poté effettivamente andare a Roma, e vi rimase sino al '57. Manteneva però la residenza a Milano, come i legami affettivi ed il rapporto con le case editrici: nel 57 - 58 decise perciò di accettare l'invito di recarsi a Pavia. Spirito riceveva in gennaio l'invito a far parte della commissione per l'ordinariato di Cantoni, con Lombardi e Paci: fu parte giudicante, dunque, anche di questo secondo esame, conclusosi rapidamente con un esito che molto soddisfece Cantoni, che disse d'essersi sentito "messo a fuoco" da quel giudizio (Lettera n.42.A.33). E' il

17.3.58: siamo quasi alla fine del carteggio, la lettera successiva è del 19.2.1964. Forse anche questo raffreddamento, ma certo di più quello che s'andava frattanto realizzando nelle idee, fece sé che Spirito non si facesse in otto per far tornare a Roma nel '64 Cantoni, che lo desiderava (lettera n.43.A.34): pur senza imporre diktat, comunque, aveva pur sempre fatto in maniera che si aprisse la possibilità per l'amico, che nel frattempo però aveva mutato parere. Forse non si era sentito ben accolto, forse, più probabilmente, intravedeva nuove possibilità a Milano, dove da sempre risiedeva. Dove infatti sarebbe tornato, nel '67. Un ritorno molto atteso, che gli portò certo soddisfazioni ma soprattutto problemi, visto che non si sforzò né di cavalcare né di convivere con la contestazione. Comunque, laureato proprio lì e da sempre operante a Milano, il ritorno era certo una scelta indiscutibile, anche per l'effettiva centralità culturale di quella Università nella sua stessa formazione. La tempesta di quegli anni non lo favorì, amareggiandolo. Erano per tutti anni difficili; ma per molti furono almeno entusiasmanti.

Che il carteggio si componga soprattutto dalla metà in poi di fatti collegati a casi d'interesse personale di Cantoni, non è cosa quindi che vada infarcita di purismi come si vede dal resoconto. Comunque, i rapporti di stima tra uomini giustamente danno occasione a riconoscimenti<sup>2</sup>: l'età imperiale inizia quando non è così, e s'introducono mafie e corruzioni a giustificarli. La stima era vicendevole e sincera: Cantoni aveva scritto, dicevamo, per assicurare a Mondadori un'opera di Ugo Spirito.

Quest'opera era a intitolarsi, dice Cantoni a Spirito, *Problematicismo*. E qui è lo scoop di copertina di questo carteggio, che il titolo con cui in genere si identifica la filosofia di Spirito, sia stato in verità suggerito da Cantoni. Bensì ovviamente di problema Spirito aveva parlato sino alla nausea, il tema era tutto suo ed originale. Solo che aveva titolato alla ricerca, nella sua Trilogia dell'età di mezzo (*La vita come ricerca, La Vita come arte, La Vita come amore*<sup>3</sup>), di problematicismo non s'era detto, in quanto

---

<sup>2</sup> Fulvio PAPI ci racconta dell'uomo Cantoni, che non era sospettabile di utilitarismo, come d'altronde può vedersi dal complesso della nostra ricostruzione storica. Aveva un interesse genuino per le persone, una tendenza all'amicizia sincera, alla disponibilità. Papi lo conobbe nel '49, a 19 anni, lo intervistava a Milano per conto d'una sua rivistina, la "Palestra letteraria": fu accolto come persona di riguardo. Un garbo ed una stima che poi confermò accogliendolo a Pavia sulla cattedra di Morale, tenendo per sé la Teoretica. Il lettore di Cantoni non stenta a credergli, troppa finezza nei particolari per non essere uomo di grande garbo umano oltre che intellettuale.

<sup>3</sup> Pubblicate tutte e tre da Sansoni, rispettivamente nel 1937 (pp. 240.), 1941 (pp.350), 1953 (pp.316).

comporterebbe la decisione sulla definitività del problema: ch'era tutt'altro dalle ambizioni di Spirito. Che difatti s'era subito provato a pensare la vita come arte e come amore. Poi avrebbe parlato dell'irrinunciabilità della metafisica - non come abbiamo visto in Cantoni: invece proprio affermando la necessità di delinearla filosoficamente. Il problema era certamente tendenza del pensare di Spirito, ma tutt'altro che decisa; forse quegli anni intessuti d'un rinnovato fideismo politico lo rendeva anche meno disposto al pensiero come problema. Quindi conta qualcosa che Cantoni gli chiedesse questo libro, ed è di grande interesse che Spirito lo preparasse, sebbene poi lo pubblicasse con Sansoni, cui era legata la sua intera produzione. Cantoni dà il nome a questa fase della filosofia di Spirito che è di gran lunga la sua più famosa, anche se definisce solo un volto di Giano.

Tra un atteggiamento ed una decisione, ci corre: e non è un caso che sia il filosofo del pensiero critico a suggerirla. Colui che con Hartmann ha molto ponderato il rapporto del sistema e del problema<sup>4</sup>, che deciderà sino in fondo ad onta dell'attenta ricostruzione della positività del mito di rimanersene sulle sue.

Discorsi editoriali mantennero Spirito e Cantoni a proposito dunque di questo volume, senza esito. Poi si tentò l'accordo per evitare ripetizioni nelle collane di classici della filosofia Mondadori e Sansoni. Cantoni infine collaborò alla collana di classici Sansoni, con una traduzione che aveva redatto da sette anni, della *Sittenlehre* 1798 di Fichte<sup>5</sup> (lettera n.7.A.7 del 16.5.52, ma la traduzione viene davvero consegnata il 4.10.55, n.36.A.29).

Molte notizie riguardano i progetti di Cantoni, sempre piuttosto ridondanti. *La vita quotidiana*<sup>6</sup> viene annunciata sin dal giugno 1952 (n. 9.A.8), cioè due anni prima della pubblicazione (n. 30.A.23). Stavolta non pesarono solo i ritardi nell'attività, i pezzi erano già editi: Cantoni temeva che quel libro di filosofia popolare, come diceva, nuocesse, con la sua alta

---

<sup>4</sup> Quanto interessante fosse per Cantoni questo aspetto del pensiero di Spirito, si vede anche nella lettera in cui definisce Dostoevskij autore "ricco di fermenti problematici" (è il 3.6.47, n.4.A.4): l'interesse genuino che Cantoni porta a Dostoevskij, fa da cartina di tornasole nel nostro scavo.

<sup>5</sup> J.G.Fichte, *Il sistema della dottrina morale*, Sansoni, Firenze 1957, Remo Cantoni ed.

<sup>6</sup> R. Cantoni, *La vita quotidiana*, Mondadori, Milano 1955, pp.482; 2a Il Saggiatore, Milano 1966, pp.550, 3a 1973; il discorso poi è proseguito con *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp.341

tiratura ed il suo stile semplice, al suo concorso universitario; difatti poi trovò un altro escamotage per non presentarlo nemmeno alla conferma per l'ordinariato (n. 39.A.31). Si trattava di pezzi scritti con attenzione oltre che garbo, egli stesso giudicava fossero importanti come direzione filosofica e contenuti: il timore delle Accademie, con ogni probabilità più che giustificato, gli ispirava questa prudenza.

Diceva Cantoni a Spirito parlando della *Vita come amore* (n. 23.A.16): "L'irritazione e lo scompiglio che il Tuo libro ha creato nella filosofia 'accademica' sono prova della vitalità del Tuo pensiero e della cattiva coscienza di una filosofia che gira al largo dai problemi urgenti e autentici, accontentandosi di soluzioni generiche o 'edificanti'".

Le questioni più propriamente teoriche pure ricevono qualche luce dal carteggio, sebbene non affaccino vere novità o cose che non fossero deducibili dagli editi: solo che sinora non ci si è fatto caso nella critica; dunque è uno stimolo fecondo a notare convergenze che non s'eran viste. Esse sono, oltre il problematicismo, soprattutto tre, il rapporto della filosofia con le scienze, l'umanismo nuovo e l'attenzione laica alla religione.

Nella lettera n. 9.A.8 del 24.6.52, Cantoni indica a Spirito i suoi progetti, tra cui "Un terzo volume comprenderà i miei saggi di filosofia teoretica rivolti alla fondazione di un umanismo critico, ossia non 'patetico' e non 'enfatico', non angosciato e nichilistico e neppure tronfio e turgido di una pseudo religiosità". Poi, il 4.10.55, (n. 36.A.29) ne riparlerà come di un volume teoretico, *L'umanismo storico* ("sarà il libro per l'ordinariato"), mentre sta leggendo *Significato del nostro tempo*, che gli piace molto<sup>7</sup>. Il libro, effettivamente proposto per l'ordinariato fu infine *Umano e disumano*<sup>8</sup>.

Se si considerano assieme le osservazioni sparse fatte da Cantoni in tante recensioni e volumi, sinallora, insieme al lavoro di Spirito, è facile notare come siano convergenti non solo nel tenere il polso della varietà grandissima del tempo, che di anno in anno si mostra maggiore e capitale. Ma simile è anche la preoccupazione che da tutto questo variare esca un uomo che sia in grado di continuare il suo percorso senza mandar perduto il meglio della sua ragione, per cui occorre disegnare un nuovo

---

<sup>7</sup> In proposito soggiunge di essersi interessato anche lui, come appunto Spirito nel volume citato, di temi di estetica, che aveva intanto trattato per la "Rivista di Pedagogia". Ugo Spirito, *Significato del nostro tempo*, Sansoni, Firenze 1955, pp.350.

<sup>8</sup> Remo Cantoni, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1958, pp. 310.

umanismo. Molto diverso sarà poi il modello, si tratta di due pensatori originali, ma questa domanda e questa risposta sono uguali.

Ancora, Cantoni ha reagito con grande interesse alla *Vita come amore* (n. 11.A.9, 12.B.3, 14.A.10, 16.B.5, 17.A.12, 18.B.6), anche superiore a quel che si potrebbe pensare dalla recensione pubblicata in "Epoca Lettere"<sup>9</sup>. Cantoni promette di procedere ad una discussione filosofica su "Il pensiero critico" per l'"infinità di riflessioni" ed altre attestazioni di stima, tanto che Spirito non solo passa alla familiarità del 'tu', ma esprime approvazione per *La vita quotidiana* e in genere dice: "vedo una grande affinità tra la tua *forma mentis* e la mia" (n.20.B.7).

## 5.2. Spirito e Cantoni: l'idea di metafisica.

Affinità, però, problematica e non definitoria. Forse si può definire così la grande vicinanza in tante impostazioni corredata costantemente dalla distanza delle soluzioni. Vi sono fasi altamente problematiche di Spirito che vedono davvero una notevole consonanza col pensiero critico, con altre invece vien fatto di sottolineare soprattutto la distanza.

L'apprezzamento per *La Vita come Amore* ad esempio richiede una valutazione, indicando la diversità sostanziale e il punto di convergenza. Quest'ultimo è nel carattere con cui la ragione si pone dinanzi ai classici temi del pensare religioso. Un pensiero che resta laico, si sforza nella comprensione di un altro modo di procedere, senza giudicare prima d'aver attentamente valutato, se ne viene il momento.

Il volume del '53 rappresenta per Spirito uno sforzo molto serio, che mette fine dolorosamente ad una fase di pensiero aprendone un'altra<sup>10</sup>, dal problematicismo alla domanda se davvero si possa vivere senza una fede. Come prima Socrate, ora vengono alla ribalta altri eroi del pensiero - Paolo, Agostino, Cristo. Evocazioni profonde che affiorano alla mente ed

---

<sup>9</sup> pubblicata il 17.1.53, vivace e critica, riconosce in Spirito un pensatore inattuale, capace di dare stimoli infiniti, nonostante l'orizzonte pacificato e armonioso che lo lascia interdetto e sospettoso.

<sup>10</sup> Infatti il libro ebbe una quantità di recensioni altissima per numero e qualità degli interventi; e per varietà dei commentatori, cattolici, laici, filosofi. Cfr. un florilegio ancora parziale nella bibliografia ragionata, nella ns. monografia. E tutti senza eccezione si confrontano con uno sforzo sincero, anche se per lo più dissentono e criticano. E in filosofia uno sforzo sincero non è cosa da confessionale: è un'arditezza di pensiero. Si badi però che il tema del libro nel discorso si amplia alla considerazione di altri scritti e fasi del pensiero di Spirito, orientare nei quali richiederebbe tempo.

ispirano belle pagine sull'umiltà, spingono l'effervescente Spirito - mercuriale e spesso lieve, eroe della sicurezza e giocatore - ad una riflessione morale capace di sincerità, in una sospensione fragile. Che dimostra anche più di prima, di quando era problematicista irriverente, la sincerità di un uomo che ricerca, che si ostina in una domanda, che non si rassegna. Il cercatore di verità non sa placare la sua sete.

Perciò piace a Cantoni. E' un bel libro, forse anche inaspettatamente, infastiditi come si è da quel confine tra confessione e laicità, tra tonache ed acqua santa. Il problematicista mostra in questo sforzo di essere capace di sincerità e temerarietà.

Non piace a Cantoni la conclusione, sebbene laica - ma poi soprattutto lo sviluppo ulteriore di essa. Perché Spirito comprende di non saper né poter stare senza una visione del mondo, e lavorerà per definirla. L'uomo si scopre cercatore di Assoluto, disposto sempre a nuove mete. Certamente l'Eterno, la stasi, anche la scienza scopre esser dimensione della mente, il modo in cui tende a leggere il cosmo, immobilizzandolo per non spaurirsi. Non si potrà sfuggire, dunque; ma si può forse per questo accettare un credo qualsiasi, aderire a qualche Chiesa? Spirito si sforza d'intendere laicamente l'Amore che fonda la religione cristiana. L'Amore che è comprendere e non giudicare, accettare ogni verità nella sua completezza, senza voler dare quel giudizio che di necessità la spezza. Entrambi, quindi, hanno creduto nell'opportunità di un colloquio metodico ed inconsueto con la religione, Cantoni col pensiero primitivo, Spirito con l'amore cristiano. Senza conversioni<sup>11</sup> ma sinceramente. L'ultimo Spirito, l'incosciente, l'uomo della Roma del XX secolo<sup>12</sup>, è ancora il perenne problematicista tendente alle visioni, il solito amico che parla senza imbracciare il moschetto, senza asserti fideistici. Nonostante l'affermazione dell'armonia del cosmo, la partecipazione alle riunioni di Gallarate, l'amicizia con tanti filosofi cattolici, la cura editoriale di lavori loro: Spirito resta se stesso. Il colloquio con l'esperienza cristiana gli fa però apprendere la principale ricchezza del cristianesimo.

---

<sup>11</sup>S'è molto parlato, ad esempio, di suoi testi dell'ultima ora di senso chiaramente fideistico. Interpretazione che comunque non muta nulla del discorso: il problema in realtà in tali termini falsa la questione e semplicemente non va posto. L'adesione ad una Chiesa, come ad ogni organismo mondano, è una cosa personale come tante: se c'è c'è, se non c'è non c'è, come ogni fatto storico. La delineaione di una verità è il compito della filosofia e, se si trovasse un metodo che la consenta, della teologia.

<sup>12</sup> Ugo Spirito, *Memorie di un incosciente. Roma del xx sec.*

*Nolite iudicare*, ripete Spirito, assorto dalla dissoluzione di quel giudizio di cui ha sempre, tanto, parlato. Ora si chiede cosa possa mai significare, quali orizzonti schiuda; dal profondo problematicismo aspira ad una soluzione, forse si chiede, tra le righe, se non ci sia da lanciare la spugna. L'analisi invece riassetta un orizzonte. Il *Nolite iudicare* svela possibile il comprendere, che così si presenta come il nuovo modello del conoscere (la solita irragionevole idiosincrasia alle distinzioni di Spirito lo porta a non intendere mai la diversa funzionalità della mente, chiara a Cantoni). Impossibile il giudizio assoluto, idealistico, che non assolve, della storia che distrugge, viene celebrata nella *Vita come amore* la vera dissoluzione del gentilanesimo e della sua parabola assoluta; di qui difatti, Spirito inizierà, come liberato, la rivalutazione di Gentile<sup>13</sup>, come sempre dimostrando di seguire i suoi tempi intimi e non le mode.

Cantoni ancora diversi anni dopo il '53, in quel "libro per l'ordinariato" che si diceva, scriveva riflessioni sul *Nolite iudicare*, tentando logicamente la chiarezza di un distinguo. Cantoni lo ritiene valido solo per certi versi, preferendo posizioni chiare dunque seguenti un giudizio: "Chiamare umano tutto ciò in cui è impegnato l'uomo, può trasformarsi in un mero gioco verbale se all'interno dell'ambito umano non distinguiamo tecniche di liberazione e tecniche oppressive"<sup>14</sup>. La prudenza nel giudizio è considerazione della durezza del reale, rigore filologico, necessario. Ma il nuovo empirismo, pragmatismo, ha bisogno di saggezza: "la saggezza può essere definita, in termini moderni, una intelligente e opportuna gestione di mezzi ben conosciuti in vista di un fine storicamente realizzabile e degno di esser realizzato... La saggezza moderna ha un tono attivistico in cui si esprime la volontà di controllare e dirigere, nei limiti del possibile, le situazioni umane. Saggezza è preferire, a ragion veduta, alcuni comportamenti ad altri"<sup>15</sup>.

Ma quel che soprattutto non può piacere a Cantoni quel che seguirà, quando Spirito passerà dal negativo al positivo, dalla teoresi al disegno di una metafisica, sul finire degli anni '50: sarà il mito della scienza<sup>16</sup>, la teoria

---

<sup>13</sup> Ugo Spirito, *Nota sul pensiero di Giovanni Gentile*, Firenze 1954, pp.104. Ma vedi soprattutto *Attualismo e Problematicismo*, in "Giornale critico della filosofia italiana" XXXVI, 1957, S.III, XI, 3, pp.283-99, e in *Giovanni Gentile*, Sansoni, Firenze 1969, pp.318.

<sup>14</sup> *Umano e disumano*, cit., p. 219.

<sup>15</sup> Ivi, p.230.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 222-223.

della Parola<sup>17</sup>, poi del Centro, il ganglio vitale della sua metafisica scientifica. Spirito non si fa più scienziato ma ritrova nella concezione scientifica premesse metafisiche e metodiche sull'armonia del cosmo che gli paiono atte ad una costruzione ideale valida anche oltre la scienza, che sul finire degli anni '60 convergeranno nel disegno di una nuova metafisica.

L'importanza della Parola e del Centro ha nel suo intimo quella della fede, scoperta nel dialogo del '53. Senza che s'illumini una certezza nella comprensione spassionata, non si dà nuova metafisica. La fede può porsi come roccia, nelle religioni; può porsi istantanea, nella Parola, nel Centro. Quando io affermo qui questa mia opinione sul rapporto filosofico in esame, ad esempio, ho una convinzione, dico una parola: allo stesso modo, senza ulteriori fondazioni, posso esprimere altre fedi istantanee. Che infatti sono Parole, Centri, assieme ad altri infiniti, non più fondati di altri. Ma imperniati però su questa intima luce, che ne è la fondazione. Spirito intende che a questo punto si accende una credenza che basta alla mente: e si dà da fare per costruirla.

Cantoni non condivide la convinzione di quell'importanza. Non coglie la novità di questo lato dell'orizzonte di Spirito, che invece consente l'autofondazione, la coerentizzazione del quadro. Quindi argomenta nel modo che si disse a suo luogo la necessaria fedeltà al pensiero critico: non è possibile pescare una visione del mondo quale che sia per rifornirsene, una volta compresa l'utilità. Mentre evidentemente senza che si accenda la convinzione, senza la fede in una parola, in una *Weltanschauung*, il problema nemmeno si pone. Spirito, ad esempio, non si adegua ad un Credo, mai potrebbe, ne inventa uno che lo convince, la metafisica della scienza.

Laddove invece Cantoni ha ragione di puntualizzare è sulla necessaria indipendenza che il filosofo deve sempre mantenere: “anche il filosofo nel quale vive un pensiero religioso, se vuole conservare alla propria religiosità il carattere della meditazione e della ricerca, non può cercare ad ogni costo la coincidenza e l'armonia con una determinata politica religiosa o con una disciplina ideologica e istituzionale”, deve, come l'artista, accettare solo la piena sua possibilità di libera esplicazione<sup>18</sup>. Ma su questo, la concordia con Spirito era piena.

---

<sup>17</sup> Ugo Spirito, *Dal problematicismo all'onnicestrismo*, in \* *La Filosofia contemporanea in Italia*, Arethusa, Asti Roma 1958, pp.357-379.

<sup>18</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, con prefazione di N.Abbagnano, Editoriale nuova, Roma 1978, pp. 210; p.143.

### 5.3. Le scienze e la filosofia.

Apertura critica verso il futuro, ricostruendo il senso del tempo e del reale. Ma come si può questo senza un rapporto essenziale con le scienze? Spirito e Cantoni dividono soprattutto la confidenza al pensiero scientifico, collaborano soprattutto nel riallacciare con le scienze un rapporto filosofico sereno. Non tentano di diventare una scienza o di svolgere qualche lavoro di raccordo che la scienza cortesemente demanda alla filosofia: né giudici della scienza né servi, solo un'altra dimensione, curiosa, che ne apprende tutto ciò che non sa, dando rispetto infinito, pretendendo del pari rispetto.

Essi non solo aprono la filosofia ad un rapporto costante con la scienza, ma tentano in qualche parte di entrare anche nella scienza. Cantoni si sforzerà soprattutto di contribuire con la divulgazione e la disamina critica, Spirito aveva disegnato l'economia corporativa. Ciascuno a suo modo, secondo il proprio temperamento: ma con un progetto filosofico, con un desiderio di sapere una risposta da inquadrare in un quadro, in una ricerca di intelligenza di un problema concreto. Una filosofia, insomma, che si costruisce dei risultati indagati concretamente.

La diversità tra i due, però, non va ignorata. Ed è soprattutto differenza tra una scienza più attuale ed una meno, epistemologicamente diverse. Cantoni iniziava con parole dure contro l'atteggiamento idealistico contro la scienza: "L'ostracismo che la filosofia idealistica aveva pronunciato contro la maggior parte di quelle scienze che non hanno l'uomo come loro tema specifico, sembra un decreto ormai caduto in prescrizione". "Le scienze umane possono oggi rivendicare una loro dignità epistemologica e un loro stile umanistico, e con argomenti diversi da quelli ai quali si faceva ricorso, anni addietro, per distinguere le vituperate *Naturwissenschaften* dalla *Kultur* o *Geistes - Wissenschaften*"<sup>19</sup>. Da esse verrà la convinzione policentrica che piaceva anche a Spirito, la fine della cultura etnocentrica: le scienze umane ci hanno reso "consapevoli che non esiste un unico modo di essere-nel-mondo... Un moderno umanismo è in larga misura, edificato su basi scientifiche"<sup>20</sup>. E certo anche Spirito lottò molto in favore delle scienze umane, apprendendone l'importanza sin dall'inizio, dagli studi di diritto, con professori positivisti, alla facoltà di legge di Roma. Però la sua problematica filosofica resta duramente segnata da

---

<sup>19</sup> R. Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Il Saggiatore, Milano 1974 4, pp.351 (1a ed.; 2a riv. 1963) p.9.

<sup>20</sup> Ivi, pp.10-11.

questo inizio: positivismo, poi idealismo - due prospettive uniche ed assolute, che rendono impossibile per lui fare un discorso polifunzionale, critico. Spirito resta legato ad un aut aut che lo stanca nella prospettazione alternativa di tesi scientificistiche<sup>21</sup> e problematiche<sup>22</sup> alternativamente, senza mai conseguire un sereno rapporto tra intelletto e ragione, avendo trascorso la sua intera vita di pensiero a battere tra identità e distinzione. Questo ammalia le sue tesi, sempre estreme, sempre sopra i toni, sempre insostenibili: è quel che ha fatto insieme il suo fascino ed il discredito, s'avverte la profonda sincerità della riflessione, la lucidità, ma anche il tono paradossale.

Per l'identità affermata di scienza e filosofia sostenuta prima nell'idealismo e poi nelle fasi problematiche, Spirito si sforza di fare scienza, evitando l'altezzoso giudizio del filosofo. Finisce spesso nell'ideologia economica, nel sostituire filosoficamente l'economia nei percorsi concreti delle valutazioni. Cantoni mantiene invece una posizione corretta<sup>23</sup>, parte vent'anni dopo, viene da una scuola filosofica da cui sono venuti grandi epistemologi, già dalla tesi di laurea frequenta letture di scienziati quanto di filosofi. Come Spirito pensa di dover battere le strade della scienza: ma non ha come Spirito il timore che la filosofia ricusi. E' sereno, non postula identità forzose, che annullino la rispettiva identità dei contendenti.

“A mio avviso l'ethos scientifico non si trova nel mito di una scienza rigorosa e infallibile, così come l'ethos filosofico non si trova nel culto di un sapere troppo ambizioso o troppo umile, inebriato di sintesi metafisiche definitive o avvilito nel piccolo cabotaggio delle analisi empiriche o logiche senza fondazioni e senza mete”<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Le tesi cioè della supremazia della veduta della scienza, cui la filosofia deve guardare per ricavare la propria metafisica. U. Spirito, *Dal problematicismo all'onnicentrismo*, in \* *La filosofia contemporanea in Italia*, Arethusa, Asti Roma 1958, poi in Spirito, *Inizio di una nuova epoca*, Sansoni, Firenze 1961, pp. 334.

<sup>22</sup> Sostenne l'identità di scienza e filosofia in *Scienza e filosofia*, Sansoni, Firenze 1933, pp.156, poi riedito nel 1950, pp.308. Ma è anche la prospettiva che anima l'onnicentrismo come il problematicismo.

<sup>23</sup> Vedi l'introduzione a Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Cremona, Ottobre 1963, pp.XLV-503; R. Cantoni, *Storicismo e scienze dell'uomo*, La Goliardica, Milano 1967. V.a. R. Cantoni, *Il problema antropologico nelle filosofie contemporanee*, Milano, La Goliardica. Vedi a. *Illusione e pregiudizio. L'uomo etnocentrico*, Il Saggiatore, Milano 1967, pp.479; 1970 2a.

<sup>24</sup> p.XVI. R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio. L'uomo etnocentrico*, Il Saggiatore, Milano 1970 (1a 67), pp.XVII-479.

L'idea tanto cara a Spirito, della scienza come progressivo incedere, ereditato dalla concezione positivista, per Cantoni è fuori di senso: la scienza è invece ricerca di una intelligibilità attraverso un percorso metodicamente organizzato. Non crede nel mito della scienza<sup>25</sup>, che gli pare 'paura di pensare', convinzione che “la filosofia sia morta, che le cattedre di filosofia teoretica andrebbero abolite per lasciar posto a cattedre dove il pericolo di pensare in proprio più non si manifesti”<sup>26</sup>. Così, l'ethos filosofico e l'ethos scientifico restano diversi, nonostante sicure convergenze: “ma la conclusione di ritenere identificabili filosofia e scienza perché un comune ethos le attraversa e le accosta, s'imbatte in una serie di gravi difficoltà e si rivela, a un maturo esame, il frutto di un pensare smanioso che confonde la convergenza con l'identità, misconoscendo ciò che scienza e filosofia hanno ciascuna in proprio, al di là di quella convergenza che pur è giusto promuovere”<sup>27</sup>. Parole che certo è difficile non pensare dedicate proprio a Spirito.

#### **5.4. L'uomo del duemila, oltre l'antropocentrismo.**

Pensieri per diversi versanti interessati alla vita dello spirito, alla storia, alla creatività, disegnano un umanismo per diversi versanti vicino e curioso. Che vede anche nel marxismo essenzialmente un modo per meglio intendere l'umanità<sup>28</sup>. Che si interroga con intelligenza sui mille modi dell'antropologia, sulle vie infinite che la vita quotidiana percorre. L'analisi intelligente e minuziosa mostra l'acutezza dell'uomo Cantoni. Uno sguardo vibratile confermato da chi lo conobbe<sup>29</sup>: ma che risalta evidente anche al lettore. Cantoni ci segue nelle pieghe del nostro vivere, del nostro leggere. Abbiamo visto come esaltava i temi del lavoro come creatività, del gioco, del tempo libero, della gioia, del piacere, del corpo,

---

<sup>25</sup> “Non è affatto sicuro che l'insegnamento migliore per la filosofia sia quello più impersonale e più vicino alla figura del tecnico specializzato” p.115, R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, con prefazione di N. Abbagnano, Editoriale nuova, Roma 1978, pp. 210.

<sup>26</sup> Ivi, p.118.

<sup>27</sup> Ivi, p.119.

<sup>28</sup> Cfr. cap. III. Per U. Spirito Gentile nel suo ultimo libro (*Genesi e struttura della società*) ha lanciato i temi di un umanesimo del lavoro profondamente vicino spiritualmente alle scaturigini stesse del marxismo (*La filosofia del comunismo*, Sansoni, Firenze 1948, pp.152).

<sup>29</sup> Ce lo diceva esplicitamente Fulvio Papi, nonché, naturalmente, Maria Brunelli Cantoni.

dell'ozio, della novità della velocità e della comunicazione di massa: sono tutti temi su cui Spirito manifesta eguale sensibilità, si potrebbero elencare infinite concordanze. Difficile dire quando ci siano stati suggerimenti e ricezioni: è un colloquio continuo, pieno di intelligente curiosità. In cui Spirito forse porta una maggiore tendenza ad intendere la continuità dei problemi - l'universale, Cantoni l'effervescenza di un aggiornamento continuo.

Spirito tenta le strade di una sensibilità vigile, una sorta di sociologia intuizionistica che guarda ai grandi fatti della società - tentando di cogliere il significato del nostro tempo (1955) una fenomenologica presenza ai significati del vivere. Nel '61 il disvelamento prosegue segnalando l'inizio d'una nuova epoca<sup>30</sup>. La filosofia tenta, fondando nel senso critico, di annodare i particolari in una definizione: Spirito s'interroga sulle forme del mondo, della scienza, dell'arte, si accorge che oramai asetta un'epoca nuova, che combatterà la battaglia dal mito alla scienza<sup>31</sup> dando principio alla filosofia della nuova era, con categorie nuove, prese dalla metafisica sottesa alla scienza empirica.

E' un problema paradossale ma estremamente capace di tirare alla discussione per la finezza delle osservazioni. Spirito è morto su quell'ultima Parola, lo sforzo di disegnare daccapo il nuovo umanesimo<sup>32</sup>. Spirito osserva molte volte le scaturigini dell'uomo nuovo, apre una riflessione sconcertata, senza cedere d'un passo alla lucidità della ragione. Non è chiudendo gli occhi alla sfida della scienza e della società tecnologica che s'intenderà la nuova umanità dei microfilms.

La differenza tra questa sociologia e l'antropologia di Cantoni resta segnata nella diversa natura della scienza cui si fa riferimento. Simile è il non configurare una filosofia morale in senso tradizionale ma aver come

---

<sup>30</sup> U. Spirito, *Inizio d'una nuova epoca*, Sansoni, Firenze 1961, pp.334.

<sup>31</sup> Ugo Spirito, *Dal mito alla scienza*, Sansoni, Firenze 1966, pp.430.

<sup>32</sup> U. Spirito, *Roma nel XX secolo*, cit., *Nuovo Umanesimo*, Armando, Roma 1964, pp. 264. Cfr. U. Spirito, *Significato del nostro tempo*, cit.; *Inizio di una nuova epoca*, cit.: *Dal mito alla scienza*, cit.; *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali*, Rusconi, Milano 1971, pp.15-58, 189 - 196; *Storia della mia ricerca*, Sansoni, Firenze 1971, pp.240; *L'avvenire dei giovani*, Sansoni, Firenze 1972, pp.156; *Cattolicesimo e comunismo. Metafisica delle masse, TV e compromesso storico*, Armando, Roma 1975, pp.224; *Io sono il mio corpo*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LI (LIII), 1972, S.IV, III, 1, pp.1-14. Id., *Nascita e storia delle scienze umane*, Quad n.230, Accademia dei Lincei, Roma, CCCLXXIV, 1977, pp.17. Id., *Filosofia e psicanalisi*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LI (LIII), 1972, S.IV, III, 2, pp.179-193. Id., *La sociologia in Italia*, in "Revue Internationale de Philosophie", IV, 1950, 13, pp. 318-334. Id., *Memorie di un incosciente*, Rusconi, Milano 1977, pp.228.

essa lo sforzo verso il miglioramento fondato non sulla predica ma sulla comprensione.

Il superamento dell'antropocentrismo, per esempio, è una valutazione che l'antropologia si sente di fare, analizzando il corso della storia e delle credenze. Non ci vuole una sfera di cristallo per profetizzarla. Solo, la "filosofia non può stare a rimorchio dei pregiudizi del senso comune o ripetere affermazioni dogmatiche senza convertirsi in commento apologetico di una storia già compiuta"<sup>33</sup>. Deve riuscire ad essere più che statica comprensione ed accettazione: "Potremmo dire che l'ethos filosofico consista, *stricto iure*, nella presenza stimolante di questo coraggio problematico e di questo spirito di radicalità nella ricerca"<sup>34</sup>, che s'infacchisce quando il timore di urtare lo spirito obbiettivo la trattiene dall'osare. "L'umanismo storico è ricerca delle condizioni che consentono la trasfigurazione dell'esistenza umana in una condizione storica più alta, libera e dignitosa. Esso è quindi ricerca di tutte le tecniche e di tutti i mezzi sociali e scientifici per combattere le forme alienate e reificate di vita. Il suo carattere di filosofia del finito lo pone al riparo da ogni declamazione umanistica, da ogni conversione in una religione laica o secolare che eriga nuovi feticci mondani. L'umanismo storico respinge come antiquato e retrico il moralismo che è protesta contro il mondo, ripiegamento intimistico nella propria solitudine, disprezzo per la tecnica e per la scienza, odio per la politica"<sup>35</sup>.

Coraggio di osare, oltre la configurazione della sapienza empirica, la capacità viva e creativa dello spirito. Spirito concorderebbe sino ad un certo punto, la sua concezione della scienza era troppo antiquata per reggere, troppo positivista per essere critica. Ma era un impedimento quasi fisico, lo sforzo verso il nuovo umanismo attraverso la scienza era idea comune<sup>36</sup>. Comprendere è necessario per Cantoni come per Spirito.

---

<sup>33</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, con prefazione di N. Abbagnano, Editoriale nuova, Roma 1978, pp. 210, p.115.

<sup>34</sup> Ivi, pp.114-5.

<sup>35</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, Verona 1958, pp. 310, 154.

<sup>36</sup> Si vedano sia le opere sul corporativismo, le opere in cui Spirito elabora la sua scienza identica alla filosofia. Qui alla comprensione del fatto sociale si unisce il piano futuro (*I fondamenti dell'economia corporativa*, Sansoni, Firenze 1932, pp. 282 *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp.158; *Dall'economia liberale al corporativismo*, Sansoni, Firenze 1939, pp. 256; poi tutti in *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970, pp.478) che quelle sul comunismo (*La filosofia del comunismo*, cit., *Cristianesimo e comunismo*, Sansoni, Firenze 1958, pp.146; *Comunismo russo e comunismo cinese*, Sansoni, Firenze 1962, pp. VIII-118; *La fine del*

Ma anche lo è poi la filosofia, la capacità di teorizzare, di giocare gli elementi verso la possibilità futura. Altrimenti, il senso stesso del discorso che si è andato tessendo risulta molto meno importante del possibile.

### 5.5. L'estetismo fatale di Ugo Spirito.

Spirito godeva di qualche credito tra gli amici degli "Studi filosofici", Banfi compreso<sup>37</sup>, pur senza esaltazioni<sup>38</sup>. Il giudizio di Preti diceva "molto interessante lettura" *La vita come ricerca*, opera ricca di "senso dei problemi e acutezza analitica", di "idee, molto geniali ed acute"<sup>39</sup>. Ricerca Cantoni chiamerà la scepsti, la stessa anima del suo pensiero, una continua "apertura d'orizzonte... l'ethos di una ricerca indefinitamente rivolta a comprendere la dialetticità e la storicità di ogni contenuto o momento"<sup>40</sup>.

Ma al tempo degli "Studi", Cantoni recensisce invece *La Vita come arte*.

Il senso del lavoro gli appare profondamente: nel muovere alla conservazione e sviluppo di Gentile, nel senso di "una *Lebensphilosophie* a tinte fortemente romantiche", di affermare il mistero della vita<sup>41</sup>. Spirito lo capirà dieci anni dopo. "L'opera di Spirito è importante perché porta nella tradizione filosofica italiana la coscienza di una crisi sinceramente accettata e sofferta. Oggi, chi fa della filosofia un problema di vita e non un semplice giuoco logico o dialettico, avverte che la metafisica dello 'spirito' come continuo progresso, continua sintesi, si regge solo sul piano

---

*comunismo*, Volpe, Roma 1978, pp.264). Nonché la *Critica della democrazia*, Sansoni, Firenze 1963, pp.224

<sup>37</sup> Fulvio Papi ci ha confermato una evidente simpatia da lui riscontrata in varie occasione, che dimostrava l'interesse che persino Banfi provava per Spirito.

<sup>38</sup> Vi sono citazioni da parte di Bertin e di Preti nel 1942. Evidentemente Spirito non viene considerato scolaro, gli si riconosce originalità. Ma non si tratta di consenso. Cantoni invece dedica a Spirito pagine interessate, gli sembra uomo sincero, avvinto fino in fondo all'idealismo ma anche desideroso di svincolarsi, autore di un autentico pensiero originale nella tesi della ricerca e dell'arte.

<sup>39</sup> G. Preti, *Crisi dell'attualismo*, in "Studi filosofici", I, 1940, 1, pp. 121, 118-119. Preti però anche criticava lo sforzo di Spirito per aver voluto poi quelle felici intuizioni applicare in ambito idealistico. Mostrano nell'antitesi ritrovata tra ricerca e mito futuro quella dialettica di atto e fatto, bensì svuotata del significato originario.

<sup>40</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, con prefazione di N. Abbagnano, Editoriale nuova, Roma 1978, pp. 210; p.132.

<sup>41</sup> Anche in Croce Cantoni troverà suggestivi i temi che a breve si accentueranno della Vitalità, vedi Remo Cantoni, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1958, pp.310 (p.156).

di una fede religiosa in cui lo spirito diviene Provvidenza e la filosofia teologia... Il problematicismo di Spirito coincide con l'antidogmatismo del pensiero contemporaneo, insofferente di ogni retorica e spregiatore di ogni sistema. E filosofia è proprio questa scepsti<sup>42</sup> che mette a nudo l'attività fabulatrice che sta a fondamento di ogni sistema metafisico, filosofia è la critica di ogni mito e l'inquieta ricerca di un assoluto<sup>43</sup>. Non elogi sperticati, una lettura seria e centrata.

E una critica, che è un suggerimento: "Agli uomini è data la ricerca, ch'è processo infinito e la ragione onnisciente non è altro che l'idea-limite della razionalità stessa. Tale ricerca, se si tien fede al suo puro carattere problematico, non può non restituire alla ragione, - umanisticamente intesa - la sua totale dignità" grazie all'esercizio della critica. "Il razionalismo non è meno fatale dell'estetismo e costituisce una figura necessaria ed eterna, una polarità insopprimibile della vita spirituale... L'estetismo non può essere assolutizzato sopprimendo le altre forme di spiritualità... segna solo la fatale e benefica immersione della ragione nella molteplicità e nella storicità della vita"<sup>44</sup>. Una ripresa dunque della polarità insopprimibile dei due momenti estetico e logico, ma senza ricaduta nel distinzionismo per l'apprezzamento della dimensione cosmica dell'arte, totale. La letteratura, perciò, non è il luogo della critica formale, lirica, ma un terreno di discussione per apprendere la lezione di Dostoevskij, Camus, Kierkegaard, Kafka. Nelle forme estetiche dei personaggi, nella complessità delle situazioni, nelle figure del pensare filosofico, nei bozzetti dell'antropologia.

Che dal primo esame della *Vita come arte* si ricavi l'impressione del lavoro successivo di Cantoni con tanta chiarezza, dà l'idea della profondità del rapporto. Spirito andava criticando l'attualismo dal 1930, con la tesi dell'identità di scienza e filosofia, tesa a realizzare la concretezza dell'atto: fallito lo sforzo del corporativismo, nel '37 Spirito aveva denunciato anche quella tesi e meditato la ricerca, un nuovo sforzo di concretezza. Solo ora con l'arte annunciava una dimensione di cosmicità che col Machiavelli e Guicciardini doveva dotare di spirito rinascimentale ed

---

<sup>42</sup> Vedi la tesi di Cantoni che ripete il modello Mythos Logos in *La filosofia tra scepsti e mito*, in "Studi filosofici", I, 1941, pp.1-34; *Il pensiero mitico e il paradosso della vita razionale*, in "Studi filosofici", VII, 1946, pp.192-204; *Mito e scepsti nel marxismo*, in "Studi filosofici" IX, 1948, pp.230-49.

<sup>43</sup> R. Cantoni, *L'estetismo fatale di Ugo Spirito*, in "Studi filosofici", III, 1942, pp.121-128, pp.126-7.

<sup>44</sup> Ibidem.

umanistico, ricavandone suggestioni bruniane nel tema dell'onnicentrismo. Per ora è il recupero della dialettica come opposizione, obbiettare: la ricerca, l'arte, lo sforzo della morale provvisoria con cui ovviare alla mancanza di stabilità dell'orizzonte, all'impossibilità di una visione assoluta. L'arte come uno schizzo, come un progetto contrassegnato nell'effimero, che ripete l'attimo goethiano nel fondare solo sulla propria evanescente bellezza per concentrare l'attenzione e rendere silenzioso il problema.

In un periodo dominato dall'estetica crociana, Spirito aveva pubblicato *La vita come arte* seguendo di dieci anni Gentile, che non aveva mutato la situazione pur avendone l'ambizione. Spirito disegna una estetica che non si sforza ad un'interpretazione critica, o a qualche lettura di poeti: delinea il senso della vita. Perciò la questione è tanto interessante per Cantoni: come Spirito, s'interessa all'arte soprattutto da un orizzonte teoretico interessato alla complessità. Arte e filosofia diventano da distinti momenti dialettici della vita dello spirito; o ancora di più che in Hegel, antinomici, successivi senza sintesi. Entrambi sinché sono si mostrano totali, rappresentano l'orizzonte intero, si squadrano nella completezza: conoscere ed esistere integrali. La lettura che impongono non consente parentesi. Sinché è arte, tutto è arte; quando è filosofia, tutto sarà filosofia. Non si tratta di affermazioni sistematiche, o della coerenza di un disegno. L'arte ci prende interi.

Spirito ha capito quest'integralità. "Nella Critica della ragion pura Kant definisce problematici quei giudizi nei quali sono egualmente possibili l'affermazione e la negazione... possiamo chiamare problematicismo un orientamento mentale antidogmatico... L'arte riapre gli orizzonti. L'arte problematizza e arricchisce la visione della realtà, e ottiene questo risultato ponendosi come negazione della realtà immediata e quotidiana, quale la costruiscono le grandi rappresentazioni dello psichismo collettivo e la routine sociale. Non già che l'arte non sia un fenomeno anch'essa, fenomeno sociale e storico... ma essa possiede la virtù di ampliare, potenziare e sviluppare al massimo grado quella visione del reale che nelle rappresentazioni collettive dell'intelligenza sociale appare schematizzata e impoverita. L'arte rompe gli schemi"<sup>45</sup>.

Il problematicismo dunque rivela nella ricchezza nell'arte il pregio di un'esperienza che svaga in mille sfumature e riflessioni, adombrando la verità senza dirla. Manifestando la complessità estrema del conoscere che

---

<sup>45</sup> R. Cantoni, *Crisi dell'uomo. Il pensiero di Dostoëvskij*, pp.368, 1a 1948, 2a riv 1975, p.45.

non si può ridurre senza rendersi ridicoli, disegnando un'astrazione che non ha senso.

## 5.6. Le conclusioni diverse. L'onnicestrismo e il pensiero critico.

Due pensatori immanentisti, teorici ostinati del pensiero critico antidogmatico, ci sono curiosamente maestri nella rifondazione dei concetti del mito e della metafisica, tramite la mediazione dell'estetica. Un percorso strano e paradossale, su cui sembra giusto arrivare alla conclusione del paragone, traendo anche dal colloquio il frutto maturo nel delineare l'alternativa che essi propongono al pensiero.

Spirito disegna l'onnicestrismo come convinzione della possibilità della metafisica scientifica<sup>46</sup>. In breve: l'esperienza di me mostra la consistenza di diverse sovrapposizioni di credenze ipotetiche; le credenze sono atteggiamenti di pensiero che consentono di procedere sinché dura la fede: come l'amore ha dipinto molte volte la mia mente. L'inconsistenza degli amori non ci spinge ad annullare la possibilità di amare; ovvero a ritenere di non aver davvero amato quella volta perché amiamo oggi. L'importanza teoretica del discorso di Spirito sta nell'aver inteso questa passionalità con cui il vero gli si presenta, amore: che potremmo chiamare più correttamente fede, o fiducia.

La consistenza di successive verità ipotetiche fa considerare la mia mente, successivamente il cosmo, un affiancarsi di punti di vista, di *Weltanschauungen*. Ma ciascuno di essi è assolutamente vero, visto dal di dentro; indifferente, visto dal di fuori. Ciò che il Centro costruisce con la stessa solidità dell'antico; viene poi contenuto in una visione moderna di straniamento di se a se stesso e ad Altro. Difatti il Centro non comunica nemmeno con se stesso: nemmeno io posso più capire chi fui. Il meccanismo composito e fuggitivo della sensazione s'è mescolato ad una teoria della conoscenza con esiti perversi. Non si può ragionare con la logica dell'Amore in Borsa senza andare incontro a tracolli.

Cantoni ritiene la filosofia perenne problema, il possesso definitivo del vero è impossibile. Le metafisiche che lo pretendevano, dunque, oggi

---

<sup>46</sup> U. Spirito, *Dal mito alla scienza*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 430.V. il ns. intervento sulla metafisica di Ugo Spirito al Convegno organizzato del 1987 all'Enciclopedia Italiana.

vengono sottoposte a critica ma le tesi che nascono non riescono che a proporre di nuove. Sembra quasi inevitabile che “ogni problema, vissuto in tutta la sua tensione problematica, portato cioè a svelare e esplicitare i suoi presupposti e le sue latenti implicazioni, senza abbandonare la tensione della ricerca per non accontentarsi di una troppo candida epoché strumentale, non si riveli esso stesso avvolto di un alone metafisico”<sup>47</sup>.

Il nichilismo come *Weltanschauung*, cioè, non evade la staticità delle metafisiche, solo ne evita l'ottimismo. Ammettere un minimum di metafisica, non è uscire verso l'assoluto ma rendersi conto del mistero che circonda ciò che conosciamo. Così non rifiutiamo il mito, ricascandoci sempre per ignoranza. Invece possiamo analizzarlo, conoscerlo, studiarne la funzionalità. Una metafisica inconsapevole è peggio di prima, porta ad “abbracciare in forma fideistica ed emozionale una forma di metafisica per la quale rifiuta di pagare il proprio tributo di responsabilità e di lucidità”<sup>48</sup>.

Se non si può negare la metafisica come “sfondo metafisico che avvolge ogni problema radicalmente approfondito. Questo sfondo metafisico non è un alone metaproblematico o una regione misteriosa e nebulosa in cui l'uomo proietta le sue non sopite vocazioni di evadere dalla storia. Sono i problemi stessi che sottintendono una curvatura metafisica quando il ricercatore non interrompa dogmaticamente la ricerca filosofica e la porti a quella tensione non elusa in cui consiste propriamente il filosofare”<sup>49</sup>. Allora è meglio affermare lo spazio di un minimum inevitabile di metafisica, uno spazio “di assoluta sobrietà, immune da malie e deliramenti metafisici”<sup>50</sup>, dove si possa procedere in modo metodologicamente corretto all'analisi del problema.

Oggi che si tende a mettere in forse con la tecnica la possibile sopravvivenza dell'uomo e del suo mondo, occorre uno spazio di riflessione, “ritener possibile la messa tra parentesi o la 'sospensione' del giudizio sui fondamenti” s'è fatto elusivo ed agnostico, e induce la ricaduta nei vecchi schemi senza adattarli al nuovo. “Solo oggi diventa chiaro che la scienza e la politica nascono da secolarizzazioni e da nuovi umanismi che rovesciano e spezzano le antiche teologie e gli antichi sistemi metafisici per riaprire in termini capovolti o nuovi gli

---

<sup>47</sup> R. Cantoni, cit. p. 124.

<sup>48</sup> Ivi, p.126.

<sup>49</sup> Ivi, p.130.

<sup>50</sup> Ivi, p.123.

insopprimibili e disvelanti problemi dell'essere, del fondamento e del valore, del telos e del significato<sup>51</sup>.

Di suo, perciò, Cantoni mette a punto un metodo, che è l'analisi sistematica delle credenze primitive ed attuali, l'antropologia filosofica, il percorso poliedrico dell'estetica letteraria e filosofica, le figure della storia del pensiero e della mentalità collettiva. Un modo metodologicamente agguerrito di esaminare le credenze dell'umanità sottoponendole ad analisi critica senza soggettivismo, valendosi correttamente del lavoro delle scienze, non strumentalizzandolo ai propri fini. Attestare il cosmo in una grande favola, a volte scientifica, è una funzione della mente. Questo non toglie al pensiero fantastico una sola delle sue doti e della sua irrinunciabilità. La pena è la perdita del senso, il nichilismo, la depressione dello Spirito<sup>52</sup>. E' necessario invece pensare criticamente il tema del mito, non evaderlo con movenze inconcludenti<sup>53</sup>. Si tratta di una visione percorribile, di un metodo messo a punto attraverso ricerche numerose del pensiero critico.

Spirito, invece, adopera il mito in modo molto diverso. La metafisica scientifica propone il passaggio dal mito alla scienza, dalla forma fabulistica che si propone assoluta, alla coscienza della compresenza dei centri monomaniaci. Inchiodati su di una fede, incomunicabili anche a se stessi, atomi seriali che nemmeno Epicuro avrebbe accettato (avevano almeno una forma diversa, che li rendeva atti all'incastro) giacciono affiancati e silenti. Come in una grotta di Postumia, detta degli 'spaghetti' per la sottigliezza e molteplicità delle stalattiti che vi si mostrano, silenziose ed eterne... - non è anch'essa un mito, la visione? Spirito se lo è chiesto poco dopo, ed ha ricominciato implacabile il cammino del Problematicismo, ingoiando amaro<sup>54</sup>. Come al solito cercando nell'antinomica contrapposizione la possibilità di dire tutto ed il contrario di tutto. Convinto che solo negli estremi sia il vero: Spirito è il filosofo delle Rivoluzioni, il teorizzatore del totalitarismo - non uno che ci casca per sbaglio.

---

<sup>51</sup> " R. Cantoni, *Crisi dell'uomo. Il pensiero di Dostoevskij*, pp.368, 1a 1948, 2a riv 1975, p.11. V.a. *Filosofie della storia e senso della vita* 1965.

<sup>52</sup> R. Cantoni, *Il pensiero mitico e il paradosso della vita razionale*, in "Studi filosofici", VII, 1946, pp.192-204.

<sup>53</sup> R. Cantoni, *La filosofia del mito*, Milano La goliardica, 1962.

<sup>54</sup> U. Spirito, *Storia della mia ricerca*, Firenze, Sansoni 1971, pp.240

Però la definizione dell'onnicestrismo ha inteso di quella singolarità seriale ed eterna, qualcosa che è sfuggito ai tanti che nel secolo hanno colto la molteplicità della verità come la caratteristica attuale del filosofare. Sia critica dell'uomo etnocentrico, onnicestrismo, Ricerche logiche, arabeschi dell'arte, istituzioni, miti, *Weltanschauungen*... la molteplicità sempre si riaffaccia sconcertante nella possibilità dell'inquadramento complesso. Ma Spirito coglie l'elemento soggettivo che consente la fondazione di quella visione, la credenza, la propone come orizzonte autofondato nella prassi, come era nelle aspirazioni di Cantoni. Un orizzonte che sa farsi totale perché comprende l'uomo intero e lo muove alla realizzazione del suo cosmo. La fede, la capacità del complesso organismo di muoversi senza perdere d'integralità. Il confronto con l'Amore ha donato ad Ugo Spirito l'articolazione della genuinità come dimensione integrale della prospettiva di verità. Con un meccanismo affine alla Vita - Morte: sinché dura, tutto è arte, quando finisce, tutto è filosofia. Come l'amore, la fede dura sinché dura, e solo sinché lo fa regge la prospettiva che ha fondato.

Quel che in fondo manca a Cantoni. Che nell'affastellamento dei miti perde di vista la capacità di rendere trasparente a se stessa la fenomenologia del mito. Lo tratta come un oggetto di pensiero, come fa la scienza, non vuole entrare nel meccanismo della costruzione soggettiva. E' qui che lui cede all'orizzonte della scienza la prerogativa sovrana della filosofia, di essere sovrana della misura e della scelta dei metodi. E' qui il punto in cui ha abdicato.

Perciò, Spirito lancia un mito: è un polo di discussione, ma esiste. Cantoni critica il nichilismo ma ha troppa paura di rendersi ridicolo. Non ha fiducia nel potere della ragione, teorizza il mito. Spirito entra nella mischia, passa alla pratica, traccia una visione del cosmo, realizza quel che Cantoni analizza. Naturalmente, è molto più criticabile Spirito che Cantoni, avendo messo truppe in battaglia ed organizzata una compagine - e perso. Si vive, si muore. Cantoni evita anche i toni beceri della fede e del ravvedimento, così frequenti invece in Ugo Spirito. Ma non siamo del tutto certi che sia una vittoria.

Quel che invece ci sembra indubitabile è che facendo dialogare due pensatori di questa intelligenza e sincerità, accettando cioè lo stimolo dato da un Carteggio, alla fine si hanno le idee molto più chiare. I poli della discussione si sono delineati con chiarezza, lasciandoci osservare i temi da prospettive diverse che si completano. Alla fine dell'analisi, ognuno ha

modo di valutare le prospettive ideali e fare le proprie scelte, dopo una bella e sostenuta conversazione critica.

**In APPENDICE, il carteggio di Ugo Spirito e Remo Cantoni, di proprietà della Fondazione Ugo Spirito**

Su questo argomento del carteggio vedi anche l'articolo

*Remo Cantoni ed Ugo Spirito. In margine ad un carteggio*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1995, 2, pp. 232-242.